Mille e una fiaba

FIABE NORDICHE

Troll, principi e giganti

FIABE NORDICHE

Troll, principi e giganti

a cura di
Bruno Berni

FIABE NORDICHE

Introduzione

Anche nei paesi nordici, come nel resto d'Europa, la fiaba popolare conobbe una vasta diffusione a stampa nel corso dell'Ottocento, quando l'arte della narrazione orale era ancora viva e il gusto per la memoria storica della tradizione e per la raccolta del materiale si andava diffondendo e sviluppando sulla scia dell'opera di Jakob e Wilhelm Grimm in Germania. Per gettare un rapido sguardo sull'immaginario popolare della Scandinavia è dunque utile la lettura delle prime raccolte ottocentesche – quelle di HylténCavallius e Stephens per la Svezia, di Asbjørnsen e Moe per la Norvegia e di Svend Grundtvig per la Danimarca –, che nonostante il loro scarso ricorso a metodologie "scientifiche" nel moderno senso del termine – per la loro tendenza alla contaminazione dei testi e alla rielaborazione stilistica che trasformava talvolta il carattere scarno dei racconti popolari – hanno raggiunto il rango di classici grazie al loro grandissimo valore simbolico.

Il primo risultato importante dell'influenza dei fratelli Grimm nel Nord è la raccolta di fiabe norvegesi curata da Peter Christen Asbjørnsen e Jørgen Moe, pubblicata a partire dal 1842. Il loro lavoro di trascrizione del materiale popolare era iniziato già nel 1837 e portò nel 1852 a un'edizione ampliata e con una dedica ai fratelli Grimm che non lasciava dubbi sulle intenzioni dei due studiosi: ripetere per la Norvegia l'impresa che i Grimm avevano compiuto per la Germania, ovvero raccogliere un corpus di

narrativa popolare che potesse rappresentare un monumento per la nazione. Il risultato fu certamente raggiunto, poiché le fiabe norvegesi di Asbjørnsen e Moe – che persino Jakob Grimm definì "le migliori che esistono" – ottennero subito un notevole successo di pubblico, nonostante qualche esitazione della critica, furono subito pubblicate anche in tedesco con un'introduzione di Ludwig Tieck e assunsero una posizione centrale nei successivi studi sulla fiaba europea, come primo esempio di una raccolta ampia, organica e ben strutturata di materiale narrativo popolare scandinavo.

Uno dei motivi che contribuirono al successo della raccolta fu certamente la sua aderenza a uno stile scarno, idealmente vicino alla lingua del popolo, che favorì la sua diffusione trasformandola in una piacevole lettura per tutte le classi sociali. Lo stesso non può essere detto per la raccolta di fiabe svedesi che proprio in quegli anni, a partire dal 1843, fu pubblicata da
Gunnar Olof Hyltén-Cavallius e George Stephens, quest'ultimo un inglese trapiantato a Stoccolma. La loro opera aveva lo scopo di sopperire con la trascrizione e la pubblicazione alla progressiva scomparsa di un patrimonio narrativo popolare che in Svezia era sempre stato particolarmente ricco. A limitare la sua diffusione, nonostante l'interesse iniziale del pubblico e della critica, fu però soprattutto la rielaborazione stilistica operata da Hyltén-Cavallius che – non diversamente dai Grimm ma a un livello decisamente maggiore – invece di limitarsi a trascrivere le fiabe dalla viva voce del popolo e pubblicarle nella lingua semplice con cui venivano narrate, si preoccupò di modificare i testi nel tentativo di riportarli a una lingua antica e a una struttura originaria e più complessa, contaminando le varianti e arricchendo lo stile, ottenendo talvolta l'effetto di costruire un artificio. L'opera di Hyltén-Cavallius e Stephens ebbe come risultato solo due volumi prima di interrompersi per lo scarso successo editoriale, ma il metodo di raccolta e l'apparato scientifico, che forse erano persino

all’avanguardia, hanno reso i volumi – e soprattutto ciò che è rimasto del materiale manoscritto – una fonte preziosissima per ogni successivo studio della narrativa popolare svedese.
Se la Norvegia e la Svezia iniziarono a raccogliere il loro materiale già nella prima metà dell’Ottocento, diverso è invece il caso della Danimarca. Il primo tentativo di pubblicare racconti popolari danesi risale al 1823 – solo due anni dopo la pubblicazione della prima edizione danese delle fiabe dei Grimm – e il secondo al 1842, ma tali raccolte non si facevano scrupolo di mescolare testi di origine varia, ricorrendo spesso a fiabe provenienti da altri paesi, entrate a far parte del patrimonio orale danese in tempi recentissimi e con diffusione anche limitata. Il vero innovatore fu invece Svend Grundtvig, che iniziò a occuparsi del patrimonio popolare nazionale alla metà del secolo con principi del tutto innovativi. Il suo primo impegno fu quello di raccogliere i canti popolari con una monumentale edizione da lui iniziata nel 1853 e continuata per decenni da schiere di studiosi. L’idea della necessità della pubblicazione completa dei testi con tutte le varianti, da lui applicata ai canti popolari, è lontana anni luce dal metodo dei Grimm, di HylténCavallius e persino di Asbjørnsen e Moe, che proponevano tutti, sebbene in misura diversa, l’intervento ricostruttivo del curatore.
Applicato anche alla narrativa orale, il metodo diede i suoi frutti in un’edizione in tre volumi di fiabe, racconti e aneddoti destinata agli studiosi, alla quale Grundtvig affiancò sapientemente altrettanti volumi di sole fiabe destinati alla lettura, dai quali, come afferma nell’introduzione al primo, l’erudizione era destinata a rimanere fuori. Pubblicate nel 1876 e nel 1878, con l’aggiunta di un volume postumo uscito nel
1884 – un anno dopo la morte di Grundtvig –, queste ultime raccolte raggiunsero, come è naturale, una diffusione molto superiore a quella dei volumi di carattere scientifico.

A partire dalle raccolte di Hyltén-Cavallius e Stephens, di Asbjørnsen e Moe e di Svend Grundtvig, si sono sviluppati fino ai giorni nostri tutti gli studi sulla fiaba popolare nordica. Sulla loro scia, talvolta anche sulla scorta del materiale inedito che ne era alla base, furono pubblicate in seguito molte altre raccolte che sul piano scientifico le hanno superate raggiungendo risultati anche considerevolmente superiori, ma che spesso si limitano a registrare varianti regionali e quasi mai aggiungono vera novità ai classici sui quali è stata elaborata la presente scelta, e che soprattutto non hanno mai eguagliato la loro vastissima diffusione che in molti casi li ha restituiti alla medesima tradizione popolare dalla quale erano nati.
Il problema dell'osmosi fra la parola narrata e la pagina scritta è infatti un argomento importante nello studio della narrativa popolare: le grandi raccolte ottocentesche di fiabe, a partire da quella dei Grimm e diversamente dalle successive raccolte ricche di apparati e di varianti, hanno attinto dalla narrativa popolare pubblicando testi tramandati oralmente, ma hanno anche avuto il grande merito di raggiungere una vasta diffusione fra i lettori e fornire così nuova vita a un patrimonio prossimo a scomparire, che invece grazie a loro è riuscito a superare la fine del millennio. Molti dei testi pubblicati sono tornati alla tradizione orale con rinnovato vigore e superando le frontiere culturali che avevano rappresentato il loro mondo fino a quel momento, ma soprattutto sono entrati in letteratura fornendo spunto alla creazione letteraria di autori moderni. Molte fiabe di chiara matrice letteraria hanno invece effettuato il percorso inverso, come dimostrano alcuni celebri racconti di Hans Christian Andersen che, tornati nell'oralità a causa della loro enorme diffusione, hanno alimentato per decenni l'equivoco che lo scrittore danese fosse un rielaboratore di materiale popolare.
Diverse sono infatti, anche nelle raccolte alla base della presente

antologia, le fiabe tratte dalla pagina stampata – dal Perrault, da Andersen o dalla raccolta dei Grimm – e non altrimenti attestate in Scandinavia, ma entrate nella tradizione orale norvegese come *La capanna col tetto di formaggio*, probabilmente una derivazione tarda di *Hänsel e Gretel* dei Grimm. Ma si tratta di eccezioni e per il resto dei testi qui tradotti si è cercato di scegliere esclusivamente fiabe di ampia e provata diffusione al Nord, con la difficoltà che comporta un simile obiettivo trattando un materiale come quello della narrativa orale, che all'interno di un'area geografica abbastanza omogenea come quella europea presenta spesso contenuti simili con personaggi o ambientazioni diverse.
Perciò il carattere specifico di queste fiabe non è sempre la novità dei temi, che talvolta sono riscontrabili anche nelle fiabe italiane, francesi, russe o tedesche, quanto il tono dei personaggi e l'ambiente in cui essi si muovono, un ambiente contadino del primo Ottocento. Anche i re sono piuttosto dei proprietari terrieri, e se spesso si è preferito usare nella traduzione la parola "reggia", è vero però che nella maggior parte dei casi si tratta piuttosto di una grande fattoria, mentre il termine "castello" è quasi del tutto assente o riferito solamente a costruzioni di carattere magico al di là dei confini del mondo conosciuto, come il castello *A oriente del sole e a occidente della luna*.
Non stupisce allora che re, principi e principesse attendano a occupazioni quotidiane: sovrintendono alla macellazione del maiale e assistono alla panificazione, come il principe *Håken Barbadirame*, oppure vanno al mercato come il re del *Principe Hatt sotto terra*, e la loro funzione è molto spesso quella di figure senza troppo spessore, al centro di una lotta per la sopravvivenza nella quale rappresentano l'obiettivo da conquistare per cambiare la propria condizione sociale. I personaggi ricorrenti sono infatti i contadini, i pastori e i loro figli, fra i quali è soprattutto riconoscibile il Ceneraccio norvegese, tipica figura di giovane pigro

e sporco, ma furbo e coraggioso nel momento del bisogno: il suo nome ha infatti origine non già dall'essere relegato, come la *Cenerentola* dei Grimm, ai lavori umili, bensì dalla sua predilezione per l'inattività nelle immediate vicinanze del focolare, caratteristica comprensibile visto il clima della sua patria.
Se dunque i protagonisti sono umili, i nemici sono a volte proprio il re o il padrone che, al pari del troll o del gigante, devono essere sconfitti e ingannati per conquistare le ricchezze o una principessa (o entrambi) e cambiare definitivamente la propria condizione sociale. In queste fiabe, che sono in gran parte magiche nel vero senso del termine – con troll e giganti, trasformazioni, desideri e incantesimi – troveremo talvolta veri e propri aiutanti, ma altre volte sarà proprio la furbizia contadina del protagonista a metterlo in condizione di esercitare il suo senso di rivalsa nei confronti del potente nemico e cambiare la propria condizione conquistando "la principessa e la metà del regno" o semplicemente l'oro del gigante.
Al lettore non sfuggirà inoltre che se i temi possono apparire simili, e talvolta i protagonisti non sono troppo diversi, come il Pigro-Lars danese e il Ceneraccio norvegese, le atmosfere cambiano e i personaggi delle fiabe norvegesi e in parte di quelle svedesi tendono a frequentare spazi molto più ampi, montagne impervie, zone disabitate, mari in tempesta, mentre quelli danesi, anche quando si spingono alla fine del mondo – come Hans nella fiaba *I sogni* –, lo fanno attraversando un paesaggio rurale molto più simile a quello della pianura danese: una serie di temi e personaggi comuni dunque, di tratti ricorrenti, ma anche di ambientazioni diverse, che dimostrano come il mondo del Nord, da sempre contrapposto alla cultura mediterranea, sia caratterizzato da una sostanziale identità culturale ma anche da grandi differenze nelle atmosfere che fanno da sfondo a questi racconti magici.

Bruno Berni

LA PRINCIPESSA SULLA MONTAGNA DI VETRO

Svezia

C'era una volta un re che amava la caccia a tal punto che non conosceva piacere più grande che inseguire le bestie della foresta. In qualsiasi momento se ne andava in giro con il falco e il cane e aveva sempre successo, ma un giorno accadde che non riuscì a stanare selvaggina, sebbene cercasse ovunque fin dal mattino.

Verso sera, quando giunse per lui il momento di tornare a casa con i suoi uomini, vide improvvisamente un nano che correva davanti a lui nel bosco. Subito il re spronò i cavallo, lo inseguì e lo catturò, e tutti si stupirono del suo singolare aspetto, perché era piccolo e brutto come un troll e aveva i capelli crespi come il muschio. Ma qualsiasi cosa il re gli dicesse, quello non rispondeva, né con le buone né con le cattive. Il re, già insoddisfatto per la caccia, ne fu molto irritato e così comandò ai suoi scudieri di prendere quell'uomo selvaggio e tenerlo bene in custodia affinché non fuggisse. Poi tornò al suo palazzo e di ciò che accadde dopo non si racconta niente.

A quei tempi c'era la vecchia usanza che il re e i suoi uomini sedessero a bere fino a tarda notte e allora si parlava molto, e ancor più si beveva. Mentre erano ancora seduti a tavola e bevevano e si divertivano, il re prese un grande corno e disse: "Che ne pensate

della nostra caccia di oggi? Quando si è mai potuto dire prima che siamo tornati a casa senza selvaggina?”
“È proprio vero ciò che dici” dissero gli uomini, “e un altro cacciatore bravo come te sicuramente non si trova al mondo. Comunque non devi lamentarti della nostra caccia, poiché abbiamo catturato una selvaggina di cui non si è mai visto né sentito l’uguale.”
Quelle parole fecero molto piacere al re e ora chiese loro cosa pensavano che dovesse fare del nano.
“Be’” risposero i cortigiani, “devi tenerlo prigioniero qui al palazzo, in modo che si veda in giro che cacciatore sei. Ma devi custodirlo in modo che non fugga, perché è astuto e maligno.”
Il re tacque per un po’. Poi alzò il corno e disse: “Farò come dite, e non sarà un mio errore se il selvaggio fuggirà. E prometto che colui che lo lascerà libero morirà senza pietà, fosse anche mio figlio.”
Detto questo svuotò il corno.
Era un giuramento solenne e i cortigiani si guardarono esitanti, perché non lo avevano mai udito parlare in quel modo e si rendevano ben conto che l’idromele gli aveva dato alla testa.
Il mattino dopo, non appena il re si svegliò, ricordò la promessa che aveva fatto al banchetto. Mandò subito a prendere del legname e costruì una piccola casa o gabbia vicino al palazzo reale. La gabbia era fatta di grandi assi e chiusa da robuste serrature e sbarre, in modo che nessuno potesse penetrare, e nel mezzo della parete fu aperta una finestrella per passare il cibo. Quando poi tutto fu pronto, il re fece portare il selvaggio, lo mise in gabbia e prese lui stesso le chiavi. Ora il nano dovette rimanere lì giorno e notte, e la gente andava e veniva per guardarlo. Ma nessuno lo sentì mai protestare né dire una sola parola.
Poi passò molto tempo, ma un giorno accadde che una guerra scoppiò nel paese e il re dovette partire. Al momento della partenza disse alla sua regina: “Ora devi governare il mio regno e lascerò la

terra e il popolo alle tue cure. Ma una cosa devi promettermi: che custodirai bene il selvaggio, in modo che non fugga mentre sono assente."

La regina promise di fare del suo meglio in questa e in tutte le altre cose, e così il re le diede le chiavi della gabbia. Poi fece salpare le sue navi, alzò le vele e andò molto lontano, in altri regni, e ovunque andasse mieteva vittorie.

La regina rimase sulla spiaggia a guardarlo finché riuscì a scorgere le bandiere sul mare. Poi con le sue dame tornò al palazzo.

Il re e la regina avevano un unico figlio, un principe che era ancora in tenera età ma lasciava ben sperare. Dopo la partenza del re, un giorno accadde che il principe, andando in giro per la reggia, giunse alla gabbia del selvaggio. Lì si sedette a giocare con la sua mela d'oro. Mentre giocava, capitò che la mela inavvertitamente entrasse dalla finestra della gabbia. Subito il nano si avvicinò e la gettò fuori. Al principe sembrò un gioco divertente, perciò gettò di nuovo dentro la mela, e di nuovo il selvaggio la lanciò fuori, e così continuarono per un po'. Ma presto la gioia si trasformò in dispiacere, poiché il selvaggio si tenne la mela e non volle più restituirla. Visto che non c'era niente da fare, né minacciando né pregando, alla fine il piccolo cominciò a piangere.

Allora il selvaggio disse: "Male si è comportato tuo padre con me, perché mi ha preso prigioniero, e tu non riavrai mai la tua mela se non mi lascerai libero."

"Come posso lasciarti libero? Dammi la mia mela d'oro! La mia mela d'oro!" piangeva il principe.

"Ebbene, ora fai come ti dico" disse il selvaggio. "Vai da tua madre, la regina, e chiedile di pettinarti. Poi bada bene a rubarle le chiavi dalla cintola e vieni qui ad aprire la porta. Poi puoi rimettere a posto le chiavi nello stesso modo in cui le hai prese, e nessuno se ne accorgerà."

In breve, il selvaggio riuscì a persuadere il piccolo, che alla fine

fece come gli veniva chiesto e tornò quindi con le chiavi e aprì la porta della gabbia, in modo che il selvaggio potesse uscire. Quando si separarono, l'uomo disse: "Eccoti dunque la tua mela d'oro, come ti ho promesso, e grazie per avermi liberato. Un'altra volta, quando ne avrai bisogno, sarò io ad aiutarti."
E così dicendo corse via. Il principe tornò da sua madre e rimise a posto le chiavi nello stesso modo in cui le aveva prese.
Quando fu scoperto che il selvaggio se l'era data a gambe, in tutta la reggia ci fu grande agitazione e la regina mandò gente ovunque per trovarlo. Ma era scomparso.
Il tempo passava e la regina era sempre più preoccupata, perché aspettava da un giorno all'altro il ritorno del marito. Un giorno vide infine le sue vele avvicinarsi sul mare, e molte persone si raccolsero sulla spiaggia per salutarlo. Quando scese a terra, la sua prima domanda fu se avevano custodito bene il selvaggio. Allora la regina dovette ammettere come stavano le cose, e raccontò tutto ciò che era accaduto. Il re era fuori di sé e disse che avrebbe punito il colpevole, chiunque fosse. Fece passare al setaccio tutta la reggia e anche i bambini dovettero testimoniare, ma nessuno sapeva niente.
Alla fine toccò al piccolo principe, che confessò: "So di aver meritato l'ira di mio padre, ma non posso nascondere la verità: sono io che ho liberato il selvaggio."
La regina si fece pallida come una morta, e anche tutti gli altri, perché non c'era persona che non volesse bene al principe.
"Mai si dovrà dire di me che non ho mantenuto una promessa, anche se ne andasse della mia carne e del mio sangue. Morirai come meriti."
Così diede ordine ai suoi uomini di portare il principe nel bosco e ucciderlo, e di riportare il suo cuore come prova di aver obbedito.
Ora ci fu grande dolore fra il popolo e tutti chiesero la grazia per il principe, ma il re fu irremovibile. Così gli uomini non osarono fare altro che obbedire: presero con sé il principe e si misero in

cammino. Quando furono nel profondo del bosco videro un pastore che pascolava dei maiali, e così uno di essi disse all'altro: "Non mi sembra giusto togliere la vita al figlio del re. Compriamo piuttosto un verro e prendiamo il suo cuore, tutti crederanno che sia del principe."

Be', anche l'altro pensava che fossero parole sagge. Comprarono così un verro dal pastore, portarono l'animale nel bosco, lo uccisero e presero il suo cuore. Poi pregarono il principe di andarsene per la sua strada e non tornare mai più. Loro tornarono alla reggia, ed è facile capire quale dolore li accolse quando raccontarono della morte del principe.

Il giovane principe fece ora quanto i servi gli avevano detto: continuò a camminare e da mangiare aveva solo noci e bacche selvatiche che crescevano nel bosco. Dopo aver vagato a lungo giunse a un monte, e in cima al monte c'era un grande abete: si arrampicò sull'albero per vedere se riusciva a trovare una strada, e quando fu in cima e guardò da ogni lato, vide lontano lontano una grande reggia che scintillava al sole. Allora il suo cuore si rallegrò ed egli si mise in cammino in quella direzione.

Cammin facendo incontrò un ragazzo che stava arando: lo pregò di scambiare con lui i vestiti, e quello accettò. Così attrezzato giunse infine alla reggia, varcò la soglia e chiese di entrare a servizio; fu assunto quindi come pastore per pascolare il bestiame del re. Se ne andava nel bosco per lunghi giorni e con il passar del tempo divenne grande e imponente, tanto che in nessun luogo c'era l'uguale.

Il re che regnava lì era stato sposato e dalla sua regina aveva avuto una sola figlia: era più bella di ogni altra fanciulla e in più così dolce e gentile che chi l'avesse sposata avrebbe potuto considerarsi felice.

Quando compì quindici anni ebbe un numero incredibile di pretendenti, e sebbene dicesse di no a tutti il loro numero continuava ad aumentare, e il re era disperato perché non sapeva più che cosa rispondere. Perciò andò da sua figlia e la pregò di sceglierne uno, ma lei non voleva. Allora il re andò in collera e disse: “Se non vuoi fare la tua scelta, dovrò farla io, anche se forse non sarà proprio secondo le tue idee.”
Il re stava per andarsene, ma la principessa lo trattenne: “Vedo bene che le cose dovranno andare secondo la tua volontà” disse. “Pure non devi credere che sposi chiunque. Sposerò solo colui che è in grado di salire sulla montagna di vetro completamente armato.”
Al re sembrò una buona proposta e inviò per tutto il regno un editto secondo il quale avrebbe avuto la principessa chi fosse stato capace di salire a cavallo sulla montagna di vetro.
Quando giunse il giorno stabilito dal re, la principessa fu accompagnata con gran fasto fino alla montagna di vetro. Lì si sedette sulla cima con la corona d’oro sul capo e la mela d’oro in mano, ed era così bella che non c’era alcuno che non avrebbe rischiato volentieri la sua vita per lei.
In basso, sotto la montagna, si riunirono tutti i pretendenti con magnifici cavalli e armi scintillanti, e al sole ogni cosa splendeva come un fuoco, e tutto intorno il popolo affluiva in grandi schiere per vedere il loro gioco. Quando poi tutto fu pronto, venne dato il segnale con corni e trombe e nello stesso istante i pretendenti corsero l’uno dopo l’altro con tutte le forze salendo il monte. Ma la montagna era alta e liscia come il ghiaccio e in più molto ripida, così nessuno saliva più di un pezzettino prima di precipitare giù a gambe all’aria e poteva anche capitare che in tal modo si rompesse gambe e braccia. Da questo nasceva un terribile frastuono, i cavalli nitrivano, il popolo gridava e le armi strepitavano, tanto che si sentiva molto lontano.
Mentre tutto questo accadeva, il principe se ne andava in giro nel

bosco con i suoi buoi. Quando sentì quel rumore e quel brontolio si sedette su una pietra, posò la testa sulle mani e rimase immerso in profondi pensieri: pensava a quanto gli sarebbe piaciuto essere lì e cavalcare come gli altri. Nello stesso istante udì dei passi, e quando alzò lo sguardo c'era davanti a lui il selvaggio.
"Grazie per l'altra volta" disse quello. "Perché te ne stai lì seduto tutto solo e triste?"
"Be', potrò ben essere afflitto" disse il principe. "Per colpa tua sono un fuggiasco dal paese di mio padre, e ora non ho né un cavallo né un'armatura per poter andare alla montagna di vetro e partecipare alla gara per la principessa."
"Ah, nient'altro?" disse il selvaggio. "Allora si risolverà sicuramente in qualche modo. Tu una volta mi hai aiutato, ora ti aiuterò io."
Detto questo lo prese per mano e lo portò sotto terra nella sua grotta. Lì gli mostrò un'armatura fatta dell'acciaio più duro, e così lucida che era circondata di un alone azzurro. E lì accanto c'era uno splendido destriero sellato che grattava in terra con gli zoccoli d'acciaio e mordeva il freno al punto che la schiuma bianca scorreva fino a terra.
"Ora affrettati a vestirti" disse il selvaggio. "Poi sali a cavallo e tenta la fortuna, io nel frattempo pascolerò i tuoi buoi."
Il principe non se lo fece dire due volte, indossò l'elmo e la corazza, si mise gli speroni ai piedi e si legò la spada al fianco e con quella corazza d'acciaio si sentiva leggero come un uccellino nell'aria. Poi saltò in sella, spronò il cavallo e corse via verso la montagna.

I pretendenti della principessa stavano terminando il gioco e nessuno di loro aveva vinto il premio, sebbene tutti avessero fatto quanto potevano. Mentre stavano lì a pensare che forse

un’altra volta avrebbero avuto più fortuna, improvvisamente videro un giovane arrivare a cavallo dal bosco, diretto verso la montagna, e stava in sella proprio come un cavaliere, era un piacere vederlo. Subito gli occhi di tutti si rivolsero verso il guerriero sconosciuto e tutti si chiesero chi potesse essere, perché nessuno lo aveva mai visto.
Ma non ebbero tempo di chiedere, perché appena uscito dal bosco si alzò sulle staffe, spronò il cavallo e corse come una freccia salendo la montagna di vetro. Ma non arrivò fino in cima: giunto a metà della salita girò improvvisamente il cavallo e scese di nuovo dalla montagna, tanto che il fuoco sprizzava dagli zoccoli. Poi in un attimo scomparve nel bosco.
Ora ci fu agitazione e stupore per lo sconosciuto guerriero e tutti furono d’accordo di non aver mai visto un cortigiano più fiero né un destriero più splendido, e anche la principessa sembrava la pensasse così, perché da allora ogni notte sognò il giovane straniero.
Tempo dopo i pretendenti dovevano provare ancora la fortuna. Tutto andò nello stesso modo della prima volta e a nessuno di loro arrise sorte migliore, perché dopo aver fatto un pezzo di salita precipitavano giù a gambe all’aria.
Nel frattempo il principe pascolava i suoi buoi nel bosco e quando sentì il rumore e lo strepitio di armi si sedette e pianse, perché pensava alla principessa e a quanto gli sarebbe piaciuto essere lì e cavalcare con gli altri. Allora ecco di nuovo il selvaggio davanti a lui a chiedergli perché fosse così triste. E quando ebbe appreso il motivo del suo dolore lo prese per mano, lo portò nella caverna e gli mostrò un’armatura dell’argento più chiaro, così lucida che risplendeva da lontano. E lì accanto c’era un destriero bianco come la neve, completamente sellato che grattava in terra con gli zoccoli d’argento e mordeva il freno, tanto che la schiuma schizzava.
“Affrettati ora a indossare l’armatura e vai a provare la tua sorte, io

nel frattempo pascolerò i tuoi buoi” disse il selvaggio.
Il principe fece come gli aveva detto e poi cavalcò di gran carriera verso la montagna di vetro.
Mentre i pretendenti della principessa stavano lì a sperare in miglior fortuna la volta successiva, improvvisamente un giovane uscì al galoppo dal bosco e si diresse verso la montagna, ed era vestito d’argento dalla testa ai piedi. Riconobbero subito il guerriero della prima volta.
Il principe era appena spuntato sulla pianura che subito si rizzò sulle staffe, spronò il cavallo e corse come un fuoco su per il pendio. Tuttavia non arrivò fino in cima, ma quando giunse sulla cresta della montagna salutò la principessa con grande cortesia, girò il cavallo e ridiscese la china facendo scintillare gli zoccoli. Poi scomparve nel bosco.
Ora è facile credere che ci fu un’agitazione ancora maggiore della volta precedente, e tutti si chiedevano chi fosse il guerriero straniero. Ma erano tutti d’accordo: non avevano mai visto un giovane più svelto e la principessa, dicevano, era arrossita come una rosa quando lui l’aveva salutata sulla montagna.
Tempo dopo il re fissò un giorno per il terzo tentativo dei pretendenti. La principessa fu accompagnata di nuovo sulla montagna e tutto si svolse come la volta precedente, ma andò altrettanto male perché la montagna era così liscia e ripida che quando avevano fatto un pezzetto precipitavano giù di nuovo a gambe all’aria.
Mentre avveniva tutto questo, il principe pascolava i suoi buoi e quando udì il rumore e il brontolio pianse amaramente, perché pensava alla principessa e a quanto gli sarebbe piaciuto rischiare la vita per conquistarla. Allora ecco improvvisamente davanti a lui il selvaggio che gli chiese perché fosse così triste. Quando il principe glielo ebbe confessato, il selvaggio lo portò con sé nella grotta e gli mostrò un’armatura dell’oro più puro, che splendeva come il sole.

E lì accanto c’era uno splendido destriero completamente sellato che grattava con gli zoccoli d’oro e mordeva il freno al punto che la schiuma scendeva a terra.
“Affrettati ora, vestiti e galoppa via, a tentare la tua sorte” disse il selvaggio.
Il principe indossò l’armatura, saltò in sella e cavalcò verso la montagna di vetro.
Mentre ora i pretendenti della principessa si consigliavano su cosa fosse meglio fare, d’improvviso videro un giovane arrivare a cavallo dal bosco e dritto verso la montagna, era vestito d’oro dalla testa ai piedi e stava in sella proprio come un cavaliere. Riconobbero lo stesso guerriero di prima, ma il principe non lasciò che si stupissero a lungo, si alzò sulla sella, spronò il cavallo e corse come un fulmine su per la montagna. Giunto sano e salvo fino in cima, salutò la principessa con grande cortesia, si inginocchiò davanti a lei e ricevette la mela dalla sua mano. Poi girò il cavallo e ridiscese dalla montagna, tanto che il fuoco schizzava dagli zoccoli d’oro lasciando alle sue spalle una lunga striscia d’oro. Infine scomparve nel bosco.
Ora non è difficile credere che ci fu un bel po’ di vita sulla montagna. La gente esultava tanto che si sentiva da lontano, i corni risuonavano, le trombe squillavano, i cavalli nitrivano, le armi strepitavano e il re fece annunciare che lo straniero dorato aveva vinto il premio.
Ora mancava solo di scoprire chi fosse il guerriero tutto d’oro, perché nessuno lo conosceva. Tutti si aspettavano che si presentasse subito alla reggia, ma lui non arrivava. Ci fu grande stupore, e intanto la principessa impallidiva e deperiva, il re si faceva impaziente e i pretendenti brontolavano ogni giorno di più.
Visto che non c’era altro da fare, il re fece annunciare una grande assemblea al suo palazzo, e ogni uomo, che fosse di alto o basso lignaggio, doveva presentarsi, affinché la principessa potesse

scegliere fra loro. Si presentò un'enorme quantità di persone, sia per la principessa sia perché il re così aveva ordinato.
Quando furono tutti riuniti, la principessa uscì dalla reggia con gran fasto e insieme alle sue damigelle andò in giro fra la folla. Ma sebbene cercasse ovunque, non trovava ciò che cercava. Giunta all'ultima fila vide d'improvviso un uomo nascosto tra la folla. Portava un gran cappello e un ampio mantello grigio, come usano i pastori, ma aveva il cappuccio tirato su, e nessuno poteva vedere il suo volto.
Subito la principessa gli si avvicinò, abbassò il cappuccio, abbracciò l'uomo e gridò: "Eccolo! Eccolo!"
Allora tutti risero, perché riconobbero in lui il pastore del re.
"Dio mi protegga, che genero mi toccherà!" esclamò il re.
Ma come se niente fosse l'uomo rispose: "Ah, non vi preoccupate per questo! Sono figlio di re come voi siete re!"
E così dicendo si tolse il mantello, e allora nessuno rise più, perché invece del grigio pastore c'era davanti a loro un giovane principe così bello, vestito d'oro dalla testa ai piedi e con la mela d'oro della principessa in mano, e tutti ora riconobbero che era lui il giovane che aveva cavalcato fino in cima alla montagna di vetro.
Ora ci fu una grande gioia, il principe abbracciò la sua promessa sposa e raccontò le sue origini e tutto ciò che gli era accaduto. Il re non si diede pace, fece subito organizzare le nozze e invitò tutto il popolo e anche i pretendenti. Fu organizzato un banchetto di cui non si era mai visto l'uguale, e il principe ebbe la figlia del re e anche la metà del regno. Ma dopo sette giorni di festeggiamenti prese la sua bella moglie e con gran seguito tornò nel paese di suo padre. Ci fu grande gioia, e il re e la regina piansero di felicità nel vederlo di nuovo vivo.
Da allora vissero felici insieme, e nessuno ha mai più saputo nulla del selvaggio.

I SOGNI

Danimarca

Un proprietario terriero si chiamava Ricco Per Larsen: era l'uomo più ricco della parrocchia ma era cattivo, duro e arrogante. Aveva una sola figlia che si chiamava Karen.
Nello stesso paese viveva la povera vedova di un piccolo coltivatore, aveva un unico figlio che si chiamava Hans.
I due figlioli si volevano bene fin da quando erano piccolissimi, avevano giocato insieme, erano andati insieme a scuola e insieme avevano frequentato il catechismo dal pastore. Quando furono grandi, un giorno Hans andò dal ricco Per Larsen e gli disse che amava sua figlia, e Karen amava lui, e ora dunque voleva chiedergli se poteva sposarla.
Il ricco Per Larsen si infuriò al punto che stava quasi per scoppiare, si sputò sulle mani e gli allentò un pugno proprio in mezzo agli occhi, e poi disse: "Certo che avrai Karen! Intanto vai fino alla fine del mondo, e potrai averla quando tornerai."
"Ci proverò" disse Hans, e poi se ne tornò a casa dalla madre e disse che avrebbe potuto avere Karen, ma non prima di essere arrivato alla fine del mondo; e allora voleva mettersi subito in cammino. La madre si mise a piangere e a pregarlo di non abbandonarla così, ma non servì a niente: Hans voleva e doveva partire. E così la madre gli preparò meglio che poté un sacchetto di cose da mangiare e lui si mise in viaggio.

Hans andava sempre dritto, così prima o poi sarebbe pur dovuto arrivare alla fine del mondo e finché aveva qualcosa nel sacchetto non entrò in nessun posto: non voleva perdere tempo, perché sicuramente aveva davanti un bel po' di strada. Ma quando nel sacchetto non ebbe più nemmeno una briciola dovette entrare in una grande fattoria per chiedere da mangiare. L'uomo che era lì gli chiese allora dove fosse diretto. "Devo andare alla fine del mondo" rispose Hans, "perché altrimenti non posso sposare Karen del ricco Per Larsen."
"Be', se devi andare alla fine del mondo" disse il contadino, "allora devi portare un messaggio per me e farmi sapere come può essere che ho tre belle figlie, e tanta ricchezza che basta per tutte e tre, eppure non viene mai nessuno a chiedere la loro mano."
"Farò quel che posso per saperlo" disse Hans, e così gli riempirono bene il sacchetto e ripartì. E continuò a camminare sempre dritto finché nel sacchetto ci fu un boccone. Quando era completamente vuoto entrò di nuovo in un posto, una grande dimora di ricchi, e chiese qualcosa da mangiare. "Dove devi arrivare?" chiese il padrone. "Devo andare alla fine del mondo" rispose Hans, "perché altrimenti non posso sposare Karen del ricco Per Larsen."
"Se devi andare alla fine del mondo" disse il padrone, "allora devi portare un messaggio per me e farmi sapere come può essere che ho un albero nel mio giardino che ha le foglie rosse a un lato e le foglie bianche dall'altro, e non dà mai frutti."
Hans promise di fare quanto poteva per trovare una risposta alla domanda; così gli fecero il sacchetto pieno pieno, poi salutò e ringraziò e continuò a camminare sempre dritto finché ebbe una briciola.
Quando il sacchetto fu di nuovo vuoto entrò nel castello di un re e chiese qualcosa da mangiare. Il re in persona stava lì fuori dalla porta e chiese a Hans: "Fin dove arriva il tuo viaggio?" E Hans rispose, come al solito: "Devo andare alla fine del mondo; perché

altrimenti non posso sposare Karen del ricco Per Larsen.”
“Be’, se devi andare alla fine del mondo, allora devi riuscire a farmi sapere dov’è mia figlia, che fu rapita sette anni fa.”
“Vedrò cosa posso fare” disse Hans, “se mi è possibile, sicuramente te lo farò sapere.” Lì gli riempirono tanto il sacchetto che sarebbe durato per molto tempo, e lui continuò a camminare sempre dritto fino in mezzo a un bosco, dove giunse a una garitta; accanto c’era un vecchio soldato che faceva la guardia: gli diede l’altolà e chiese dove fosse diretto.
“Devo andare alla fine del mondo” disse Hans, “perché altrimenti non posso sposare Karen del ricco Per Larsen. Mi manca molto?” chiese alla sentinella.
“No” rispose quello, “non ti manca molto. Presto ti troverai davanti un grande specchio d’acqua, è il mare rosso; dall’altro lato c’è il castello alla fine del mondo. Ma ci abita un troll cattivo.”
“Be’, a me non importa chi ci abita” affermò Hans, “io devo andarci.”
“Allora devi portare un messaggio per me” fece la sentinella. “Vorrei sapere quando arriverà il cambio, perché ormai sono qui da trecento anni.”
“Lo farò” disse Hans, affrettandosi a rimettersi in cammino, e presto si trovò sul mare rosso. Sulla spiaggia incontro una vecchia che aveva una barchetta, e sembrava che fosse abituata a traghettare le gente dall’altra parte.
“Dove devi andare?” disse quella.
“Devo andare alla fine del mondo” disse Hans. “C’è tempo per andarci” disse la vecchia, “perché da lì non tornerai più.”
“Invece sì” disse Hans, “devo tornare a casa e sposare Karen del ricco Per Larsen.”
“Be’, ti traghetterò io” fece quella, “e se torni, dovrai dirmi quanto devo rimanere ancora qui a sguazzare. Ormai traghetto la gente da settecento anni.”

"Cercherò di saperlo" disse Hans, e così salì sulla barca e la vecchia lo traghettò sul mare rosso, fino al castello alla fine del mondo. Trovò una porta e bussò, e ad aprirgli venne una giovane fanciulla; era una principessa, al castello non c'era altri che lei. Hans le disse buonasera e chiese se poteva rimanere per la notte.
"No!" disse la principessa. "Cosa vuoi qui? Non uscirai mai vivo."
"Invece sì" sentenziò Hans, "devo andarmene, perché altrimenti non posso sposare Karen del ricco Per Larsen."
"Be', ora il troll non è in casa" concluse la principessa, "ma quando tornerà e sentira l'odore di sangue cristiano, allora per te sarà finita."
Be', Hans disse che doveva parlarci, perché aveva avuto tante commissioni da sbrigare e così raccontò alla principessa tutto ciò che aveva bisogno di sapere.
Quando arrivò a parlare del re che voleva sapere dove fosse andata a finire sua figlia, lei scoppiò a piangere e disse che certamente era suo padre.
"Entra pure!" disse la principessa. "Vedrò se posso aiutarti. Ora ti trasformerò in un pettine e ti appenderò qui da capo al letto e quando dirò: 'Ascolta, pettine!' allora devi stare bene attento a ciò che viene detto." E così fece, e poco dopo tornò a casa il troll.
"Uh uh uh!" disse. "Sento odore di sangue cristiano."
"Ah, no, paparino!" incominciò la principessa. "Placati! Oggi c'è stata una cornacchia che è volata sopra il tetto, e ha lasciato cadere in cortile un osso che sicuramente aveva preso in un cimitero. Dev'essere quello l'odore che senti."
Poi il troll cenò e andarono entrambi a dormire.
Dopo un po' la principessa cominciò a russare tanto forte che il troll si svegliò. Le diede una spinta e disse: "Quanto russi, moglie!"
"Ah, sognavo" disse lei.
"E cosa sognavi?" disse il troll.
"Sognavo che c'era un uomo che aveva tre belle figlie, e tante

ricchezze per loro, eppure nessuno andava a chiedere la loro mano. Come può essere?”
“Be’, io lo so bene” disse il troll, “ma lui non lo verrà a sapere: dovrebbe girare la metà delle porte in dentro e la metà in fuori, e allora arriverebbero pretendenti ogni giorno.”
“Ascolta, pettine!” disse la principessa.
“Perché dici così?” chiese il troll.
“Ah, stavo solo sognando” rispose la principessa. Così si riaddormentarono. Ma poco dopo il troll fu svegliato di nuovo dal russare della principessa e le chiese cosa stesse sognando ora.
“Ah, sognavo un grande proprietario terriero che aveva nel suo giardino un albero con le foglie rosse da un lato e le foglie bianche dall’altro e non dava mai frutti. Come può essere?”
“Be’, io lo so bene” disse il troll, “ma lui non lo verrà a sapere. Dovrebbe mettere otto uomini a scavare, quattro da ogni lato e allora sotto l’albero troverebbero un barile d’oro e uno d’argento.”
“Ascolta, pettine!” disse la principessa.
“Perché dici così?” disse il troll.
“Ah, stavo solo sognando” rispose la principessa.
Dopo un po’ di tempo la donna svegliò di nuovo il troll russando, e lui disse: “Perché russi ora?”
“Ah, sognavo, sognavo” disse la principessa.
“Sono sogni pericolosi i tuoi” disse il troll. “Cosa hai sognato ora?”
“Ho sognato un re la cui unica figlia era stata rapita sette anni prima.”
“Ma sei tu” disse il troll, ed era così infuriato che stava quasi per inghiottirla.
La principessa si spaventò tanto, ora non osava più ricominciare subito con i suoi sogni; ma aveva bisogno delle altre risposte. Così lo lasciò dormire per un po’, poi ricominciò a russare tanto da svegliarlo.
“Che diavolo hai da russare stanotte?” disse il troll.

“Ah, sono così infelice stanotte con tutti questi sogni” disse la principessa.
“Ora cos’hai?” disse lui.
“Ho sognato che c’era un vecchio soldato accanto a una garitta nel bosco. Chissà quanti anni dovrà stare ancora lì?”
“Be’, io lo so bene” disse il troll, “ma lui non lo verrà a sapere. Potrebbe essere liberato in qualsiasi momento. Quando sentirà sibilare nell’aria, tanto da far tuonare il suolo, e griderà: ‘Senti, satana che voli nell’aria! Vieni a prendere il mio posto! Io sto qui da tanti anni, ora puoi stare qui tu in eterno’, allora io andrò a fare la sentinella al suo posto.”
“Ascolta, pettine!” esclamò la principessa. “Perché dici così!” disse il troll.
“Ah, stavo solo sognando” rispose la principessa.
Così si addormentarono. Ma durò poco e il troll fu svegliato di nuovo dal suo russare, e volle sapere cosa stesse sognando.
“Ho sognato una vecchia che traghettava qui la gente fin da quando ne ha memoria; chissà per quanto ancora dovrà continuare?”
“Be’, io lo so bene” disse il troll, “ma lei non deve saperlo. Quando potrà rompere il collo a un cristiano e berne tre gocce di sangue, allora potrà andare dove vuole.”
“Ascolta, pettine!” disse la principessa.
“Questo non voglio più sentirtelo dire” disse il troll, “e ora devi lasciarmi dormire, altrimenti ti rompo il collo.” Così si addormentò, e russava tanto da far tremare tutta la casa.
Al mattino il troll si alzò, fece colazione e si precipitò fuori. Allora la principessa trasformò di nuovo il pettine in Hans e gli diede la colazione. Gli disse che ora doveva andare avanti fino alla spiaggia, lei sarebbe arrivata quando il troll era abbastanza lontano. Così lo trasformò in una piccola ruota e lo fece rotolare fino alla spiaggia, dove rimase fermo finché non arrivò lei e lo trasformò di nuovo in uomo, e così salirono entrambi sulla barca della vecchia.

"Affrettatevi, mammina, e portateci di là!" disse Hans.
"Be', hai avuto qualche messaggio per me?" chiese la vecchia.
"Quando saremo di là te lo darò" disse Hans. E quando furono al sicuro a terra, le gridò da lontano cosa doveva fare per liberarsi.
"Ah, se solo me lo avessi detto prima!" gridò lei, "ora sarei già libera."
Poi continuarono a correre finché non giunsero alla garitta e raccontarono al vecchio soldato come poteva farsi dare il cambio. E avevano appena fatto in tempo a passargli davanti che si sentì un sibilo nell'aria e un tuono nel suolo. Era il troll che li inseguiva.
Allora il soldato gridò ciò che aveva appena appreso: "Senti, satana che voli nell'aria! Vieni a prendere il mio posto! Io sto qui da tanti anni, ora puoi stare qui tu in eterno." E così il troll dovette scendere e mettersi a fare la sentinella... e sta ancora lì.
Poi Hans e la principessa andarono insieme dal re che era suo padre. Lui la condusse fin lì per mano e disse: "Ecco Vostra figlia, che fu rapita sette anni fa."
Il re da principio non voleva crederci ma poi la principessa disse: "Mio padre non ricorda che quando ero piccola caddi e mi infilai un temperino nella mano destra? Qui si vede ancora la cicatrice."
Allora il re fu così contento, perché aveva avuto indietro sua figlia e fu così grato a Hans che gli offrì subito la principessa in moglie e la metà del regno, e l'altra metà alla sua morte. Ma Hans ringraziò e disse che ora doveva andare a casa e sposare Karen del ricco Per Larsen.
Il re gli diede un barile d'oro e una bella carrozza con quattro cavalli, cocchiere e servitore. E così Hans continuò il viaggio fino al proprietario terriero che aveva in giardino un albero strano. Hans gli diede il messaggio, e furono mandati subito a chiamare otto uomini e furono messi a scavare, quattro da ogni lato dell'albero. Lì trovarono da un lato un barile d'oro e dall'altro un barile d'argento. Il proprietario fu contento e ne diede la metà a Hans

come ricompensa: mezzo barile d'oro e mezzo d'argento, che furono caricati sulla carrozza, e così continuò il viaggio.
Poi si fermò ancora dal ricco contadino con le tre belle figlie di cui nessuno veniva a chiedere la mano e gli disse che doveva girare la metà delle porte in dentro e la metà in fuori: sicuramente sarebbero arrivati pretendenti ogni giorno.
Il contadino fu così contento della notizia che offrì subito a Hans la figlia che preferiva; ma Hans non ne voleva nessuna. Era già fidanzato, disse. E allora il contadino voleva dargli cento talleri, ma Hans ringraziò e disse che ne aveva già abbastanza.
Poi tornò a casa da sua madre ma rimase fuori, e mandò a chiedere se poteva restare per la notte. La donna si mise a piangere e disse che era una vergogna, burlarsi così della povera gente. Potevano ben vedere che lei non poteva accogliere signori così.
Allora Hans saltò giù dalla carrozza e disse: "Non piangere, mammina! Sono tuo figlio Hans!"
Lei dapprima non voleva crederci, ma alla fine lo riconobbe. Hans le raccontò tutta la storia, e la gioia della donna fu indescrivibile.
Il mattino dopo Hans andò alla fattoria del ricco Per Larsen, ci andò in carrozza con i quattro cavalli davanti e il servitore dietro. Karen stava dando da mangiare alle bestie nella stalla e dovette uscire a vedere chi era che arrivava così scalpitando. Ma quando vide la bella carrozza entrare nel cortile fece qualche passo indietro per la sopresa e cadde nel letamaio. Il ricco Per Larsen uscì con il berretto in mano e si inchinò.
Allora Hans disse: "Be', sono solo io, Per Larsen! Adesso posso avere Karen? Ora sono stato alla fine del mondo: te lo ricordi bene che mi hai dato un pugno sul naso e mi hai detto che una volta arrivato lì avrei potuto avere Karen?"
Così ebbe Karen e festeggiarono le nozze, e ora stanno alla fattoria del ricco Per Larsen e hanno i figli grandi che vanno in giro e vendono il latticello a braccia e il tabacco da masticare a secchi, e

Snip, snap, snita! La fiaba è finita. E tip, tap, tizia!
Un'altra ne inizia.

LA RAGAZZA CHE SAPEVA FILARE L'ORO DALL'ARGILLA E DALLA PAGLIA

Svezia

C'era una volta una vecchia che aveva un'unica figlia. La ragazza era buona e gentile, e per di più anche estremamente bella, ma era così indolente che di rado prendeva in mano un lavoro. La vecchia era molto preoccupata e provava in ogni modo a correggere il difetto della figlia, ma non c'era niente da fare.

Allora la donna non seppe fare di meglio che metterla a filare sul tetto della capanna, affinché tutto il mondo potesse vedere la sua pigrizia. Ma non servì a niente. La ragazza rimase una fannullona come prima.

Un giorno il figlio del re andava a caccia a cavallo e passò davanti alla capanna in cui la donna viveva con la figlia. Quando vide la bella filatrice sul tetto si fermò e chiese perchè si fosse messa a filare in un posto del genere.

La vecchia rispose: "Be', sta seduta lì perché tutto il mondo possa vedere quanto è brava. È così brava che sa filare l'oro dall'argilla e dalla paglia."

A quelle parole il principe rimase molto colpito, non comprendendo che la donna alludeva alla pigrizia della figlia. Perciò disse: "Se è vero ciò che dite, che la giovane sa filare l'oro dall'argilla e dalla paglia, non deve più star lì: deve seguirmi al

palazzo e diventare la mia regina."
La figlia scese dal tetto e andò con il principe alla residenza reale. Lì fu messa nella stanza delle ragazze e le furono dati un secchio d'argilla e un fascio di paglia per scoprire se fosse abile come sua madre aveva detto.
La povera fanciulla era molto scoraggiata, perché sapeva bene di non essere capace di filare il lino, figuriamoci l'oro. Si sedette nella stanza delle ragazze, posò il capo sulla mano e pianse amaramente. Mentre stava lì così, si aprì la porta ed entrò un uomo piccolo piccolo, che era molto brutto e deforme. Il vecchio la salutò in tono amichevole e le chiese perchè se ne stesse lì sola sola e triste.
"Posso ben essere addolorata" rispose la ragazza. "Il figlio del re mi ha ordinato di filare l'oro dall'argilla e dalla paglia, e se quando farà chiaro non ci sarò riuscita, ne andrà della mia giovane vita."
Allora l'ometto disse: "Bella fanciulla, non piangere, perché io ti aiuterò. Ecco un paio di guanti. Quando li avrai indossati potrai filare l'oro. Ma domani notte tornerò, e se per allora non avrai scoperto il mio nome, allora dovrai seguirmi a casa mia e sarai la mia sposa."
Poiché non sapeva cos'altro fare, la ragazza accettò le condizioni del vecchio, che poi se ne andò per la sua strada. Lei allora si sedette e filò, e quando fece giorno aveva filato tutta l'argilla e la paglia, che si erano trasformate nell'oro più bello che si possa vedere.
Ora la gioia fu grande in tutto il palazzo, perché il figlio del re aveva trovato una sposa che era così brava e allo stesso tempo così bella. Ma la giovane non faceva altro che piangere, e più passava il tempo più piangeva, perché pensava al brutto nano che sarebbe venuto a prenderla.
Verso sera il figlio del re tornò a casa dalla caccia e andò a parlare con la sua sposa. Quando si rese conto del suo dolore, cercò di consolarla in tutti i modi e disse che le avrebbe raccontato una

curiosa avventura, se solo lei fosse stata più contenta.
La ragazza gli chiese di raccontare, e così il principe disse: “Mentre oggi vagavo nel bosco ho visto una cosa strana. Ho visto un vecchio piccolo piccolo che correva intorno a un cespuglio e cantava una strana canzone.”
“Cosa cantava?” chiese curiosa la ragazza, perché comprese che il principe aveva incontrato il nano.
“Be’” disse il principe, “cantava così:
Oggi il malto macinerò, domani le mie nozze farò.
Della fanciulla non ho da temere, perché il mio nome non può sapere. Mi chiamo Titteli Ture.
Mi chiamo Titteli Ture.”
Come fu contenta la ragazza, così contenta che chiese al principe di dirle ancora cosa aveva cantato il nano. Allora il principe ripeté la strana canzone e la ragazza imparò bene il nome del vecchio. Poi conversò amabilmente con il suo promesso, e il principe non sapeva elogiare abbastanza la bellezza e l’intelligenza della sua giovane sposa. Ma si stupì molto che fosse così contenta, perché nessuno sapeva quale fosse la causa del suo dolore.
Quando giunse la notte e la ragazza rimase sola, la porta si aprì ed entrò il brutto nano. Allora lei saltò su e disse: “Ecco i tuoi guanti, Titteli Ture, Titteli Ture.”
Quando il nano sentì il proprio nome si infuriò e saltò in aria portandosi via tutto il tetto.
La fanciulla rideva ed era molto contenta, poi si mise a dormire e dormì finché il sole non fu alto. Il giorno seguente festeggiò le nozze con il giovane principe, e da allora non sentì mai più parlare di Titteli Ture.

IL GIGANTE CHE NON PORTAVA CON SÉ IL CUORE

Norvegia

C'era una volta un re che aveva sette figli e voleva loro tanto bene che non poteva mai stare lontano da tutti in una volta: almeno uno doveva stare sempre con lui. Quando furono grandi, sei di essi dovevano partire a cercar moglie, ma il più giovane, Ceneraccio, il padre volle tenerselo a casa, ci avrebbero pensato gli altri a portargli una principessa. Il re diede ai sei figli gli abiti più splendidi che si fossero mai visti, tanto che si vedevano scintillare da lontano, e a ciascuno il suo cavallo, costato centinaia di talleri, e così partirono. Dopo essere stati in molte regge a vedere le principesse, giunsero infine da un re che aveva sei figlie: principesse così belle non ne avevano mai viste e perciò ne chiesero in sposa una ciascuno e poi se ne tornarono a casa. Ma avevano talmente perso la testa per le loro fidanzate che dimenticarono completamente di portarne una anche a Ceneraccio che era rimasto con il padre.
Dopo aver fatto un bel pezzo di strada i ragazzi passarono davanti a una parete rocciosa dove sorgeva la casa del gigante. Il gigante uscì, li vide e li trasformò tutti in pietre, principi e principesse.
Intanto il re aspettava i suoi sei figli, ma aspetta aspetta, non arrivava nessuno, e lui se ne andava in giro tutto triste dicendo che non sarebbe stato mai più felice: "Se non mi rimanessi tu" disse a

Ceneraccio, “non vorrei più vivere, tanto sono triste per aver perso i tuoi fratelli.”
“Ma io avevo pensato di chiederti il permesso di andare a cercarli” disse Ceneraccio.
“No, questo non te lo permetto” rispose il padre, “non torneresti più nemmeno tu.”
Ma Ceneraccio voleva proprio partire e pregò e scongiurò tanto che alla fine dovette lasciarlo andare. Ora il re non aveva altro da dargli che un vecchio ronzino, perché i sei principi e gli uomini del seguito si erano presi tutti i cavalli che aveva, ma a Ceneraccio non importava niente e salì in sella al vecchio ronzino spelacchiato.
“Addio, papà!” disse al re. “Tornerò sicuramente e forse avrò con me anche i miei fratelli”. E detto questo se ne andò.
Dopo aver cavalcato un bel pezzo trovò disteso sulla strada un corvo che sbatteva le ali senza riuscire a muoversi, tanto aveva fame.
“Ah, caro amico! Dammi un po’ di cibo e ti aiuterò nell’estremo bisogno” disse il corvo.
“Da mangiare non ne ho molto, e nemmeno hai l’aria di potermi aiutare gran che” rispose il principe, “ma qualcosa te la darò lo stesso perché vedo che ne hai proprio bisogno.”
E detto questo diede al corvo un po’ delle provviste che aveva.
Dopo aver aver fatto un altro po’ di strada giunse a un torrente dove un grosso salmone era finito sulla riva e si agitava e si dimenava senza riuscire a tornare in acqua.
“Ah, caro amico! Aiutami a tornare in acqua” fece il salmone, implorando principe, “e ti aiuterò nell’estremo bisogno.”
“L’aiuto che potrai darmi non sarà certo grande” rispose il principe, “ma è un peccato che tu debba restar qui a morire di fame”, e spinse il pesce nell’acqua.
Viaggiò ancora un bel pezzo, poi incontrò un lupo così affamato che si trascinava a fatica.

“Ah, caro amico! Dammi il tuo cavallo” lo pregò il lupo, “ho una fame tale che mi fischiano le budella, sono due anni che non metto niente sotto i denti.”
“No” rispose Ceneraccio, “questo non posso farlo, prima ho trovato un corvo e ho dovuto dargli le mie provviste, poi ho incontrato un salmone e ho dovuto aiutarlo a tornare in acqua e adesso tu vuoi il mio cavallo. Non c’è proprio niente da fare, perché poi non avrei niente da cavalcare.”
“Ma sì che puoi aiutarmi, caro” disse il lupo, “potrai cavalcare me e ti aiuterò nell’estremo bisogno.”
“Be’, l’aiuto che potrai darmi non sarà certo grande, ma prenditi pure il cavallo, visto che ne hai tanto bisogno” rispose il principe.

Quando il lupo ebbe divorato il cavallo, Ceneraccio prese il morso e glielo infilò nelle fauci, prese la sella e gliela mise sulla schiena e ora, con tutto quello che aveva ingoiato, il lupo era diventato così forte che partì con il principe in groppa come se niente fosse: non era mai stato così veloce.
“Quando avremo fatto ancora un po’ di strada ti farò vedere la fattoria del gigante” promise il lupo, e in breve tempo vi arrivarono.
“Ecco la fattoria” disse, “ed ecco i tuoi sei fratelli che il gigante ha trasformato in pietra e le loro sei spose, laggiù invece c’è la porta del troll: è lì che devi entrare.”

“No, non ho il coraggio” disse il principe, “quello mi ammazza.”
“Oh, no” rispose il lupo, “entrando vedrai una principessa e lei ti dirà come comportarti per riuscire a far fuori il gigante. Ma fai quello che ti dice!”
E così Ceneraccio entrò, ma aveva proprio paura. Quando entrò il gigante non c’era, ma in una stanza sedeva la principessa, proprio come aveva detto il lupo, e una fanciulla così bella Ceneraccio non l’aveva mai vista.
“Ah, Dio ti salvi, come hai fatto ad arrivare qui?” gli chiese la principessa quando lo vide. “Questa sarà la tua fine: nessuno può uccidere il gigante che abita qui, perché lui il cuore non lo porta con sé.”
“Già, ma visto che sono arrivato fin qui voglio provarci lo stesso” disse Ceneraccio. “Voglio anche cercare di salvare i miei fratelli che stanno lì davanti trasformati in pietre, e voglio cercare di salvare anche te.”
“Be’, visto che vuoi proprio restare, penseremo a come fare” disse la principessa. “Adesso infilati sotto il mio letto e ascolta i discorsi che farò con lui. Ma rimani in silenzio.”
Lui strisciò sotto il letto e non si era ancora sistemato che arrivò il gigante.
“Acci acci! Qui c’è odor di cristianacci!” esclamò il gigante.
“Sì, è passata una gazza con un osso nel becco e lo ha lasciato cadere attraverso il comignolo” rispose la principessa, “io l’ho gettato subito fuori, ma l’odore non se n’è ancora andato.”
E così il gigante non ne parlò più.
Quando venne la sera andarono a letto e dopo un po’ la principessa disse: “Ci sarebbe una cosa che vorrei tanto domandarti, se solo ne avessi il coraggio.”
“E che cos’è?” chiese il gigante.
“Vorrei tanto sapere dove tieni il tuo cuore, visto che non lo porti con te” disse la principessa.

“Be’, non è una cosa di cui impicciarti e comunque sta sotto la soglia della porta” rispose il gigante.
“Bene! Lì non sarà difficile trovarlo” pensò Ceneraccio steso sotto il letto.
La mattina dopo il gigante si alzò prestissimo e andò nel bosco ed era appena uscito che Ceneraccio e la principessa cominciarono a cercare il suo cuore sotto la soglia, ma ebbero un bel cercare e scavare: non trovarono nulla. “Stavolta ce l’ha fatta” disse la principessa, “ma proveremo ancora una volta.” Poi colse i fiori più belli che trovava e li sparse intorno alla soglia: l’avevano rimessa a posto.
Quando giunse il momento in cui il gigante doveva tornare, Ceneraccio strisciò di nuovo sotto il letto. Si era appena messo lì che arrivò il gigante. “Acci acci! Qui c’è odor di cristianacci!” esclamò.
“Sì, è passata una gazza con un osso nel becco e lo ha lasciato cadere attraverso il camino” rispose la principessa, “io l’ho portato fuori più presto che potevo, ma certo è quello che ha lasciato l’odore.”
Così il gigante si calmò e non disse più niente. Ma dopo un po’ chiese chi era stato a spargere i fiori sulla soglia.
“Be’, sono stata io” rispose la principessa.
“E perché?” chiese il gigante.
“Ti voglio tanto bene che non posso farne a meno, sapendo che lì sotto c’è il tuo cuore.”
“Ah capisco, ma tanto non è lì che sta” disse il gigante.
La sera, quando si furono coricati, la principessa chiese di nuovo dove teneva il cuore: gli voleva tanto bene che avrebbe proprio voluto saperlo, disse.
“Oh, è lì nell’armadio alla parete” fece il gigante.
“Bene” pensarono Ceneraccio e la principessa, “cercheremo di trovarlo lì dentro.”

La mattina dopo il gigante si alzò presto e tornò nel bosco; non appena si fu allontanato Ceneraccio e la principessa erano già nell'armadio a cercare il suo cuore, ma ebbero un bel cercare: non lo trovarono neppure lì. "E va bene, proveremo ancora una volta" disse la principessa. Poi adornò anche l'armadio di fiori e ghirlande e verso sera Ceneraccio strisciò di nuovo sotto il letto.
E arrivò il gigante: "Acci acci! Qui c'è odor di cristianacci!" esclamò.
"Sì, poco fa è passata una gazza con un osso nel becco e lo ha lasciato cadere giù dal camino" disse la principessa, "ho cercato di portarlo fuori più presto che potevo, ma certo è quello che ha lasciato ancora un po' di odore."
A sentir questo il gigante non disse più nulla, ma dopo un po' vide i fiori e le ghirlande appesi all'armadio e allora chiese chi era stato a metterli lì.
Ebbene, era stata la principessa.
"E cosa significa questa stupidaggine?" chiese il gigante.
"Be', ti voglio tanto bene che non posso farne a meno, sapendo che lì dentro c'è il tuo cuore" rispose lei.
"Puoi essere così stupida da crederci?"
"Devo pur crederci se me lo dici tu" rispose la principessa.
"Oh, sei una stupida" disse il gigante, "là dov'è il mio cuore non ci arriverai mai!"
"Ma sarebbe bello sapere lo stesso dove si trova!" esclamò la principessa.
Allora il gigante non poté più trattenersi e dovette dirglielo. "Lontano lontano, in mezzo a un lago, c'è un'isola, e nell'isola c'è una chiesa, e nella chiesa c'è un pozzo, nel pozzo nuota un'anatra, dentro l'anatra c'è un uovo, e dentro l'uovo... c'è il mio cuore."
La mattina presto, ancor prima dell'alba, il gigante tornò nel bosco.
"Bene, ora me ne andrò anch'io" disse Ceneraccio, "se solo sapessi come trovare la strada!" Poi salutò la principessa e, quando uscì

dalla fattoria, là davanti c'era ancora il lupo ad aspettarlo. Ceneraccio gli raccontò cos'era successo e disse che voleva andare a cercare il pozzo nella chiesa, se solo avesse saputo la strada. Allora il lupo gli disse di salire in groppa: la strada l'avrebbe trovata, disse, e così partirono, tanto in fretta da far fischiare l'aria, per brughiere e altipiani, per monti e per valli.
Quando ebbero viaggiato molti e molti giorni giunsero finalmente al lago. Il principe non sapeva come passare dall'altra parte, ma il lupo lo pregò di non aver paura, si gettò in acqua con il principe in groppa e nuotò verso l'isola. Così giunsero alla chiesa, ma le chiavi erano in alto, in cima al campanile, e il principe non sapeva come tirarle giù. "Adesso devi chiamare il corvo" disse il lupo, e il principe fece come gli aveva detto. Subito venne il corvo e volò a prendere le chiavi e così il principe entrò in chiesa. Quando giunse al pozzo, dentro c'era proprio l'anatra che nuotava avanti e indietro, come aveva detto il gigante, e allora si mise a chiamarla; alla fine riuscì a farla avvicinare e l'afferrò. Ma proprio mentre la sollevava dall'acqua quella lasciò andare l'uovo nel pozzo, e Ceneraccio non sapeva come fare per prenderlo. "Adesso devi chiamare il salmone" disse il lupo, e il principe fece come gli aveva detto; il salmone venne e andò a prendere l'uovo e il lupo gli disse di stringerlo, e mentre Ceneraccio lo stringeva il gigante si mise a gridare.
"Dagli un'altra strizzata" disse il lupo, e quando Ceneraccio obbedì, il gigante strillò ancora peggio, e lo pregava tutto gentile e cortese: avrebbe fatto tutto ciò che il principe voleva, disse, purché non gli facesse il cuore a pezzi.
"Digli che se tramuterà in esseri umani i tuoi sei fratelli trasformati in pietre e le loro sei spose avrà salva la vita" disse il lupo, e Ceneraccio fece così.
Il troll disse subito di sì, trasformò nuovamente i sei fratelli in principi e le loro spose in principesse.

“E adesso strizza bene l’uovo” disse il lupo. Così Ceneraccio strizzò l’uovo fino a farlo a pezzi e il gigante scoppiò.
Eliminato il gigante, Ceneraccio tornò alla fattoria a cavallo del lupo, e lì trovò i suoi sei fratelli vivi con le loro spose, e così tornarono tutti insieme alla reggia. Fu una bella gioia per il vecchio re, quando vide tornare tutti i suoi sette figli con una sposa a testa. “Ma la più bella di tutte le principesse è quella di Ceneraccio” dichiarò il re, “ed è lui che dovrà sedere al posto d’onore con la sua sposa.”
E così prepararono un bel banchetto e festeggiarono a lungo, e se non hanno finito sono ancora lì che banchettano.

La colomba bianca

Danimarca

Un re aveva due figli. Erano un paio di giovani spericolati che avevano sempre in mente qualche follia, e così un giorno remavano da soli in mare con una barchetta. Il tempo era bello quando uscirono, ma non appena si furono allontanati un po' dalla riva si alzò una violenta tempesta. I remi finirono presto fuori bordo e la barchetta veniva sbattuta sulle onde come un guscio di noce. I principi dovevano tenersi forte alle panche per non finire in acqua.

Allora incontrarono una strana imbarcazione, era una madia per il pane e dentro c'era seduta una vecchia. Gridò loro che avrebbero potuto anche salvarsi e tornare a terra, se solo le avessero promesso il figlio che la madre, la regina, presto avrebbe partorito.

"Non possiamo" gridarono i principi, "non ci appartiene e perciò non possiamo darlo via."

"Be', allora potete andare a marcire sul fondo del mare, tutti e due" disse la vecchia, "forse vostra madre preferirebbe tenersi i due figli che ha piuttosto che il bambino che ancora non ha partorito."

Così si allontanò remando nella sua madia. Mentre la tempesta sibilava ancora più forte di prima, e l'acqua riempiva la barca, i principi stavano quasi per affondare. Allora pensarono che le parole della vecchia avevano un po' di senso, e poi volevano anche salvare la pelle, così la chiamarono e promisero che le cose

sarebbero andate come voleva: avrebbe avuto il fratello non ancora nato se solo li avesse salvati dal mare. In quell'istante la tempesta si placò, le onde si calmarono, la barca giunse a terra proprio davanti al castello del padre e i principi arrivarono a casa sani e salvi. Furono accolti a braccia aperte dai genitori, che erano stati tanto in apprensione per loro.
I fratelli non dissero nulla di ciò che avevano promesso, né allora né in seguito, quando la regina partorì un terzo figlio, uno splendido maschio che lei amava più di ogni cosa al mondo. Nacque, fu allevato, istruito ed educato nella casa dei genitori finché non divenne adulto. I suoi fratelli ancora non avevano visto né sentito nulla della strega alla quale lo avevano promesso prima che nascesse.
Ma poi una sera si alzò una terribile tempesta con oscurità e nebbia; intorno al castello del re era tutto un frusciare e uno stormire e d'improvviso qualcuno bussò forte alla porta della sala dove si trovava il principe più giovane. Il ragazzo andò alla porta e si trovò davanti una vecchia con una madia sulle spalle. Gli disse che doveva seguirla immediatamente: i suoi fratelli lo avevano promesso a lei per aver salva la vita.
"Be', se hai salvato la vita dei miei fratelli e perciò mi hanno promesso a te, allora ti seguirò" disse il figlio del re. Insieme scesero alla spiaggia e lui dovette sedersi nella madia con la strega, che se lo portò al di là del mare, o di un golfo del mare, fino alla sua dimora.
Ora il figlio del re era in balia della strega e al suo servizio. La prima cosa che gli diede da fare fu separare piume.
"Quel mucchio di piume che vedi devi finirlo per stasera, quando tornerò" disse la strega, "altrimenti sarai destinato a un lavoro più duro."
Allora lui si mise al lavoro e separa separa, lavorò finché ce n'era rimasta solo una che non aveva ancora toccata. Ma in quel

momento arrivò un turbine di vento e rimescolò tutte le piume riportandole sul pavimento in un mucchio, come se fossero state calpestate. Così dovette ricominciare da capo il lavoro, ma ormai mancava solo un'ora alla sera, quando era atteso il ritorno della strega, e vide bene che gli sarebbe stato impossibile finire in tempo.
In quella udì qualcosa beccare sul vetro e una voce sottile che diceva: "Fammi entrare! Ti aiuterò io." Era una colomba bianca che stava fuori dalla finestra e picchiettava sul vetro con il becco. Lui aprì e la colomba entrò, e si mise subito al lavoro separando con il becco tutte le piume una dall'altra. E prima che fosse passata un'ora, le piume erano separate; la colomba volò via dalla finestra e in quell'istante la strega entrò dalla porta.
"Guarda guarda!" disse la vecchia strega. "È più di quanto avessi immaginato, sei riuscito a mettere in ordine le piume così bene. Un figlio del re come te può avere delle buone dita."
Così il mattino dopo la strega gli disse: "Oggi avrai un lavoro facile. Qui fuori dalla porta ho un po' di legna da ardere, devi spaccarla in stecchini piccoli piccoli che posso usare per fare il fuoco. È presto fatto, ma devi aver finito prima che io torni a casa."
Il figlio del re ricevette una piccola ascia e si mise subito al lavoro. Spaccò e staccò e gli sembrava di andare rapidamente, ma il giorno correva e mezzogiorno era passato da un pezzo, e lui era ancora ben lontano dalla fine. Gli sembrava che per quanta legna togliesse, la catasta aumentasse invece che diminuire. Allora abbassò le braccia e si asciugò il sudore dalla fronte, era proprio scoraggiato perché sapeva che per lui sarebbe andata male se non avesse terminato il lavoro al ritorno della strega.
Allora arrivò la colomba bianca e si posò sulla catasta di legna e tubò e disse: "Devo aiutarti?"
"Be', grazie per l'aiuto di ieri e per quello che offri oggi!" disse il figlio del re. E subito la piccola colomba afferrò un pezzo di legno dopo l'altro spaccandolo con il becco. Il figlio del re non faceva in

tempo a spostare tutta la legna che la colomba spaccava: in breve tutta la legna fu sminuzzata in stecchini piccoli piccoli.
Poi la colomba volò a posarglisi sulla sua spalla e lui la ringraziò e le accarezzò le piume bianche, baciandola sul piccolo becco rosso. In quell'istante la colomba scomparve e al suo fianco il principe si trovò una splendida fanciulla. Gli raccontò che era una principessa che la strega aveva rapito oppure ottenuto nello stesso modo in cui aveva avuto lui. La strega l'aveva trasformata ma grazie al suo bacio aveva ripreso le sue spoglie umane, e se lui era disposto a esserle fedele e prenderla come sposa, lei avrebbe potuto salvare entrambi dal potere della strega.

Il principe era perdutamente innamorato della splendida principessa e avrebbe fatto qualsiasi cosa affinché lei potesse appartenergli. Allora la ragazza gli disse: "Quando la strega tornerà a casa devi pregarla di esaudire un tuo desiderio, visto che hai fatto così bene tutto ciò che lei ha chiesto. E quando lei ti dirà di sì, allora devi chiederle apertamente la principessa che ha in casa e che va in giro nelle spoglie di colomba bianca. Ma ora devi prima prendere un filo di seta rossa e legarmelo al dito, perché tu possa sempre riconoscermi, anche se lei mi trasformasse in qualcos'altro."
In tutta fretta il principe le legò un filo di seta rossa sul bianco ditino e nello stesso istante la principessa tornò a trasformarsi in una colomba e volò via.

Subito dopo la vecchia strega tornò a casa con la sua madia sulle spalle. “Be’” disse, “devo dire che sei bravo nel tuo lavoro. Eppure sono cose cui certe mani principesche non sono abituate.”
E allora il figlio del re disse: “Visto che siete così contenta del mio lavoro, allora vorrete farmi il piccolo piacere di darmi qualcosa di cui mi è venuta voglia?”
“Ah, certo” disse la vecchia, “cos’è che vuoi?” “Voglio la principessa che c’è qui in casa, e che è trasformata in una colomba bianca” disse il figlio del re. “Ah, chiacchiere!” disse la strega, “come ti salta in mente che qui ci siano delle principesse trasformate in colombe bianche! Ma se vuoi una principessa, potrai averne una di quelle che abbiamo qui.” E così arrivò trascinando un asinello grigio e peloso con le orecchie lunghe. “Vuoi questa?” disse la vecchia. “Altre principesse non puoi averne.”
Il principe usò gli occhi e vide il filo di seta rossa intorno allo zoccolo dell’asino, e allora disse: “Va bene, dammi questa!”
“Ah, che vuoi fartene?” domandò la strega. “Voglio cavalcarlo” disse il principe.
“E cavalcalo allora!” rispose la strega; ma nello stesso istante portò via l’asino.
“Dove è andato a finire il mio asino?” disse il principe. “È mio, e lo voglio.”
“E va bene!” gridò la vecchia, e tornò trascinando una vecchia grinzosa e sdentata con le mani tremanti. “Altre principesse non puoi averne, vuoi questa?”
“Sì, la voglio!” esclamò il principe, perché vide il filo di seta rossa sul dito della vecchia.
Allora la strega si infuriò a tal punto che si mise a correre di qua e di là rompendo tutto ciò che le capitava a tiro, tanto che i cocci volavano intorno al principe e alla principessa, che ora aveva ripreso le sue splendide sembianze.
Così dovevano sposarsi, perché la strega era obbligata a mantenere

la promessa; lui doveva avere la principessa, qualsiasi cosa dovesse poi accadere.
Allora la principessa gli disse: “Alle nozze puoi mangiare ciò che vuoi ma non devi bere niente; se lo farai mi dimenticherai.”
Ma il giorno delle nozze il principe aveva già dimenticato le sue parole, allungò la mano e prese un bicchiere di vino. Però la principessa stava in guardia e gli diede una gomitata, e il vino si rovesciò sulla tovaglia. Allora la strega saltò su e cominciò a rompere brocche e vassoi, tanto che i cocci volavano in giro come la prima volta che era stata ingannata.
Poi vennero condotti alla stanza degli sposi e la porta fu chiusa. Allora la principessa disse: “Ora la strega ha mantenuto le promesse, ma non farà altro bene di sua volontà, perciò dobbiamo scappare subito. Metterò due ciocchi di legno nel letto e risponderanno per noi quando la strega ci parlerà. Ora devi prendere quel vaso da fiori e quel bicchiere d’acqua che sono sul davanzale, e poi dobbiamo subito uscire di soppiatto dalla finestra e andarcene.”
Detto fatto, corsero via nella notte buia e la principessa andava avanti, perché conosceva la strada: l’aveva esplorata mentre aveva le sembianze di colomba. A mezzanotte la strega entrò nella stanza degli sposi e chiamò, i due ciocchi di legno risposero e lei credette che fossero loro. Così se ne andò. Prima che facesse giorno la strega era di nuovo alla porta, chiamò e i ciocchi di legno risposero. Allora pensò di averli in suo potere, e quando sorse il sole la notte di nozze era finita: aveva mantenuto la sua promessa e ora poteva rivolgere su di loro la sua collera e la vendetta.
Al primo raggio di sole irruppe nella stanza, ma non vi trovò né principe né principessa: nient’altro che i due ciocchi di legno che stavano nel letto e non dicevano più una parola. Li sbatté a terra e si ruppero in mille pezzi, poi si precipitò all’inseguimento dei due fuggitivi.

Al primo raggio di sole la principessa disse al principe: "Voltati! Vedi qualcosa dietro di noi?"
"Sì, vedo una nube nera molto lontano" disse lui.
"Allora gettati il vaso sopra la testa!" gridò la principessa. Quando lo ebbe gettato, dietro di loro nacque un grande bosco fitto. Quando la strega arrivò al bosco non riusciva ad attraversarlo, dovette tornare a casa a prendere la sua ascia per aprirsi una strada.
Poco dopo la principessa disse di nuovo al principe: "Voltati! Vedi qualcosa dietro di noi?"
"Sì" rispose il principe, "ecco di nuovo la grande nube."
"Allora gettati il bicchiere d'acqua sopra la testa!" gridò la principessa. Quando lo gettò, dietro di loro si formò un grande lago. La strega non riuscì a superarlo, dovette prima tornare a casa a prendere la sua madia.
Intanto i fuggitivi erano giunti al castello dove abitava il principe. Dopo essersi arrampicati oltre il muro, attraversarono di corsa il giardino e si infilarono dentro da una finestra aperta. La strega si trovava subito dietro di loro ma la principessa si mise alla finestra e le soffiò addosso: immediatamente cento colombe bianche le volarono fuori dalla bocca e svolazzarono intorno alla testa della vecchia, la quale si infuriò a tal punto che si trasformò in selce e sta ancora lì, una grossa selce fuori dalla finestra.
Al castello intanto la gioia per il principe e la sua sposa era incontenibile; i fratelli maggiori si gettarono in ginocchio ai piedi del principe, riconoscendo il loro peccato: solo lui avrebbe ereditato il regno e il governo e loro sarebbero rimasti i suoi fedeli sudditi.

IL RAGAZZO CHE RUBÒ I TESORI DEL GIGANTE

Svezia

C'era una volta un povero contadino che aveva tre figli. I due maggiori seguivano il padre nel bosco e nei campi e lo aiutavano nel suo lavoro, il più piccolo rimaneva a casa con la madre e la aiutava nelle sue faccende. Perciò veniva disprezzato dai fratelli, che lo stuzzicavano e non perdevano occasione per fargli dei torti.

Poi accadde che i contadini morirono e i tre figli dovettero dividersi l'eredità. Ma andò come si può immaginare: i due maggiori presero ciò che aveva valore e al più giovane non toccò niente. Quando tutto fu diviso c'era rimasta solo una vecchia madia per il pane che nessuno voleva. Allora uno dei fratelli disse: "Quella vecchia madia può essere adatta al nostro fratello minore. Lui fa il pane così volentieri!"

Al ragazzo sembrava una misera eredità ma dovette accontentarsi. Da quel momento non si trovò più a suo agio in casa e un giorno si congedò dai fratelli e se ne andò per il mondo per tentare la sorte.

Quando giunse sulla riva del mare turò le fessure della madia con la stoppa e ne fece una barchetta, alla quale fissò dei bastoni come remi. Poi si mise a remare. Quando ebbe attraversato il mare giunse a una reggia. Entrò e chiese di poter parlare con il re, che gli

domandò quali fossero le sue origini e la sua missione.
“Sono un povero figlio di contadini e al mondo non possiedo nient’altro che questa vecchia madia” rispose il ragazzo. “Ora sono venuto qui per cercare servizio.”
Quando il re ebbe udito quelle parole scoppiò a ridere e disse: “Certo la tua eredità è piccola, ma spesso la sorte cambia in maniera strana.”
Così il ragazzo fu assunto fra i garzoni del re e in breve si fece benvolere da tutti per la sua audacia e la sua rapidità.
Il re aveva un’unica figlia, e della sua bellezza e intelligenza si parlava per tutto il paese. Arrivavano pretendenti da oriente e da occidente ma la principessa rispondeva di no a tutti, se non erano in grado di procurarle quattro oggetti preziosi posseduti da un gigante dall’altra parte del mare. Quegli oggetti erano una spada d’oro, tre galline d’oro, una lampada d’oro e un’arpa d’oro. Molti guerrieri e principi erano partiti alla conquista di quegli oggetti preziosi ma nessuno era tornato: il gigante li aveva catturati e divorati tutti.
Il re era assai adirato, e temeva che sua figlia non avrebbe trovato un marito e che lui non avrebbe mai avuto un genero che potesse ereditare il regno.
Quando il ragazzo lo venne a sapere pensò che valesse la pena provare a conquistare la bella principessa, e con questo pensiero un giorno andò dal re e dichiarò la sua intenzione. Il re si irritò e disse: “Come puoi pensare tu, che sei un misero garzone, di portare a compimento ciò che nessun guerriero finora è riuscito a fare?”
Ma il giovane rimase saldo nel suo intento e chiese il permesso di tentare la sorte. A vedere il suo coraggio il re mitigò la sua ira e gli diede il permesso, aggiungendo: “Ne va della tua vita e non vorrei perderti.”
E dopo aver parlato così, si divisero.

Il ragazzo andò allora sulle rive del lago, cercò la sua barca e la controllò attentamente su ogni lato. Poi tornò remando dall'altra parte e si nascose vicino alla capanna del gigante. Rimase lì tutta la notte e al mattino, prima che facesse chiaro, il gigante andò nel granaio e cominciò a battere il grano tanto forte da far risuonare tutte le montagne circostanti. Quando il giovane lo vide raccolse un mucchietto di sassolini nella bisaccia, si arrampicò sul tetto e fece un piccolo buco per poter guardare giù. Il gigante portava sempre la sua spada d'oro al fianco, e la spada aveva la strana abitudine di mettersi a tintinnare ogni volta che lui si irritava. Mentre il gigante batteva ben bene il grano, il giovane gettò un sassolino che cadde sulla spada; subito quella emise un forte suono. "Perché tintinni?" chiese il gigante, di cattivo umore. "Non sono affatto irritato."
Continuò a battere il grano ma proprio in quel momento la spada tintinnò di nuovo. Il gigante di nuovo non le badò e la spada tintinnò per la terza volta. Allora si arrabbiò davvero, sciolse la cintura e gettò la spada fuori dalla porta del granaio.
"Rimani lì" disse, "finché non ho finito di battere."
Il ragazzo non perse tempo, scivolò velocemente giù dal tetto, afferrò la spada d'oro del gigante, corse alla barca e attraversò il lago. Qui nascose il bottino, contento del buon esito della sua avventura.
Il secondo giorno si riempì la bisaccia di grano, mise nella barca un po' di spago e tornò alla capanna del gigante. Dopo essere rimasto

un po' nascosto, vide le tre galline d'oro camminare sulla riva del lago e stendere le piume, che splendevano meravigliosamente alla luce del sole. Subito uscì dal nascondiglio e le attirò piano piano dando loro da mangiare il grano che aveva nella bisaccia. E mentre quelle mangiavano lui si avvicinava sempre più all'acqua, e alla fine tutte e tre le galline d'oro erano riunite nella sua barchetta. Allora saltò su anche lui, spinse la barca in acqua e legò le galline con lo spago. Poi si allontanò remando con cautela e nascose la sua preda sull'altra riva.
Il terzo giorno il ragazzo riempì la sua bisaccia con dei pezzi di sale e attraversò di nuovo il lago. Verso sera notò il fumo che usciva dalla capanna e comprese perciò che la moglie del gigante stava preparando da mangiare. Ora il ragazzo si arrampicò sul tetto, spiò dal camino e vide che sul fuoco c'era una pentola enorme che bolliva. Allora prese il sale dalla bisaccia e a poco a poco lo versò nella pentola. Poi scese dal tetto e attese gli sviluppi.
Dopo un po' la moglie del gigante tolse la pentola dal fuoco, versò la farinata e mise la scodella sul tavolo. Il gigante era affamato e cominciò subito a mangiare, ma quando ebbe assaggiato la farinata, sentito quant'era salata andò su tutte le furie. La moglie si scusò, dicendo che secondo lei era buona. Il gigante le disse di assaggiarla lei stessa, lui non aveva più voglia. Non appena la donna la ebbe assaggiata fece una smorfia: un cibo così cattivo non l'aveva mai mangiato.
Ora non poteva fare altro che cuocere altra farinata per il marito e perciò prese il secchio, staccò la lampada d'oro dalla parete e corse al pozzo a prendere l'acqua. Quando appoggiò la lampada e si sporse per prendere l'acqua, il ragazzo uscì dal suo nascondiglio, la prese per i piedi e la gettò a testa in giù nel pozzo. Poi afferrò la lampada e scappò, attraversando senza problemi il lago.
Intanto il gigante, stupito che sua moglie rimanesse via tanto tempo, alla fine uscì a cercarla; però non vedeva nessuno, sentiva solo il

rumore sordo di qualcuno che sguazzava nel pozzo. Allora comprese che sua moglie era caduta in acqua e, con fatica, l'aiutò a tornare all'asciutto.
"Dov'è la mia lampada d'oro?" fu la prima domanda del gigante quando la donna si fu un po' ripresa.
"Non lo so" rispose lei. "Ma ho come l'impressione che qualcuno mi abbia presa per i piedi e gettata nel pozzo."
Allora il gigante cominciò a preoccuparsi.
"Tre dei miei tesori sono scomparsi" esclamò. "Ora non mi rimane che l'arpa d'oro, ma quella il ladro non l'avrà, chiunque egli sia: la chiuderò dietro dodici serrature."
Mentre a casa del gigante avveniva questa conversazione, il ragazzo scendeva a terra sull'altra riva, contento che tutto fosse andato così bene. Ma ora gli rimaneva il compito più difficile, conquistare l'arpa d'oro del gigante. Rifletté a lungo sul da farsi ma non riusciva a trovare una soluzione. Perciò decise di attraversare il lago e andare alla capanna del gigante, e aspettare l'occasione che gli si sarebbe offerta.
Detto fatto, remò fino all'altra riva del lago e si mise in agguato. Ma com'è come non è, il gigante stava con gli occhi aperti, lo vide, saltò subito fuori e lo catturò.
"Eccoti qui, ladro" disse il gigante incollerito. "Sei stato tu a rubare la mia spada, le mie tre galline d'oro e la mia lampada d'oro."
Il ragazzo ebbe paura, perché credeva che fosse giunta la sua ultima ora.
"Lasciami in vita, babbino!" rispose umilmente. "Non verrò mai più."
"No" replicò il gigante. "A te andrà come agli altri. Nessuno esce vivo dalle mie mani."
Così lo chiuse in una cassa e gli diede nocciole e latte perché fosse ben nutrito prima di essere macellato e divorato.
Il ragazzo ora rimase prigioniero, mangiava e beveva e se la

passava bene. Passò un po' di tempo e il gigante volle sapere se fosse grasso abbastanza. Andò alla cassa, fece un buco nella parete e gli ordinò di tirare fuori un dito. Ma il giovane comprese le sue intenzioni e mise fuori un rametto di ontano. Il gigante lo tagliò e vide la linfa rossa che usciva dal legno, e così pensò che fosse ancora molto magro, visto che sembrava così duro. Allora gli fece dare ancora più latte e noci di prima.
Qualche tempo dopo, il gigante tornò alla cassa e disse al ragazzo di tirare fuori il dito dal buco sulla parete. E quello ora tirò fuori un torso di cavolo e il gigante lo tagliò con il coltello. Allora pensò che il prigioniero fosse abbastanza grasso, visto che era così morbido.
Al mattino il gigante disse a sua moglie: "Mammina, il ragazzo è bello grasso. Prendilo e cuocilo al forno! Intanto andrò a invitare i nostri amici al banchetto."
La donna promise di fare come le aveva detto il marito. Scaldò molto il forno e prese il ragazzo per arrostirlo.
"Mettiti sulla pala!" disse la gigantessa.
Il ragazzo obbedì, ma ogni volta che la donna afferrava il manico lui rotolava giù, e così per almeno dieci volte. Alla fine la moglie del gigante si arrabbiò e cominciò a imprecare per la sua incapacità, ma quello si scusò dicendo che non sapeva come doveva mettersi.
"Aspetta, ti faccio vedere io" disse la donna, e si sedette sulla pala con la schiena curva e le ginocchia raccolte.
Ma era appena salita che il ragazzo afferrò la pala, spinse la donna nel forno e chiuse lo sportello. Poi prese la pelliccia della moglie del gigante, la riempì di fieno e la mise sul letto, afferrò quindi il grosso mazzo di chiavi, aprì le dodici serrature, prese la bella arpa d'oro e corse giù alla sua barca nascosta nel canneto sulla riva del lago.

Dopo qualche tempo il gigante tornò a casa. “Dove può essere mammina?” pensò fra sé non vedendo sua moglie. “Ah, ecco, si è distesa a riposare un po’, potevo immaginarlo.”
Ma la donna dormiva e dormiva e non voleva svegliarsi, sebbene gli invitati fossero sul punto di arrivare. E così il gigante andò a svegliarla: “Svegliati, mammina!” disse.
Ma non vi fu alcuna risposta. Gridò ancora una volta, ma ancora nessuna risposta. Allora si arrabbiò e cominciò a scuotere con forza la pelliccia che stava sul letto. Solo ora si accorse che non era sua moglie, ma un mucchio di fieno sul quale erano stati messi i suoi vestiti. A questo punto il gigante cominciò a sospettare qualcosa di storto e corse a cercare la sua arpa d’oro. Ma il mazzo di chiavi era scomparso, le dodici serrature erano aperte e l’arpa non c’era più. E alla fine, quando aprì il forno per vedere la cena, guarda, ecco là sua moglie arrostita che gli ghignava in faccia.
Ora il gigante, fuori di sé dall’ira, uscì di corsa per vendicarsi su chi aveva combinato tutto il pasticcio. Giunto alla spiaggia, vide il ragazzo seduto nella sua barca intento a suonare l’arpa. Il suono dell’arpa riecheggiava sull’acqua e le corde d’oro scintillavano meravigliosamente alla luce del sole. Ora il gigante corse in acqua per catturare il ragazzo, ma il lago era troppo profondo e così si distese sulla riva e cominciò a bere per svuotarlo. Bevendo con tutte le sue forze creò una tale corrente che la barchetta si faceva sempre più vicina alla riva. Ma proprio mentre stava per afferrarla, il gigante, che aveva bevuto troppo, scoppiò.

Così rimase morto sulla riva, mentre il ragazzo ricominciò a remare e arrivò dall’altra parte tutto contento. Giunto sulla spiaggia si pettinò i capelli biondi, indossò preziosi abiti, si legò al fianco la spada d’oro del gigante, prese l’arpa d’oro in una mano e la lampada d’oro nell’altra e così equipaggiato entrò nella sala dove il re sedeva a tavola con i suoi uomini. Quando il re vide il risoluto giovane ne fu molto contento e lo degnò di teneri sguardi. E il ragazzo avanzò fino alla bella principessa, la salutò cortesemente e le depose ai piedi i tesori del gigante.
Ci fu allora grande gioia in tutta la reggia, perché la principessa aveva conquistato i tesori del gigante e in più un marito così bello e coraggioso. Poi il re fece festeggiare le nozze di sua figlia con gran lusso. Così quando il vecchio morì, il ragazzo fu accolto come re del paese e visse a lungo e bene. Poi non ne so più niente.

IL TESORO

Danimarca

C'era una volta un povero fattore che arava il campo del padrone. D'improvviso l'aratro picchiò contro qualcosa e si fermò. L'uomo credeva che fosse una pietra, ma quando andò a guardare era un grande scrigno pieno di antiche monete, sicuramente sepolte lì in tempi di guerra, molte centinaia di anni prima.

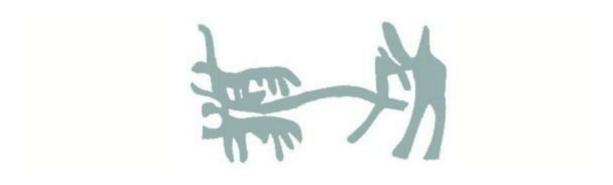
L'uomo infilò le monete nel sacco della biada e se le portò a casa. Gli sembrava che potessero appartenere a lui come a chiunque altro, il legittimo proprietario doveva essere morto tanti anni prima. Ma aveva paura che il padrone gliele avrebbe tolte se avesse saputo che erano state trovate nel suo campo, perciò non ne parlò con altri che con sua moglie e la pregò di tacere.

Ma lei non riuscì a tenere la bocca chiusa, doveva far sapere ad alcune buone amiche com'era accaduto che erano diventati benestanti. È anche vero che le pregò di tacere, ma nemmeno loro riuscirono a trattenersi e le voci su quel tesoro trovato nel suo campo giunsero infine anche alle orecchie del padrone.

Il proprietario del campo andò a cavallo fino a casa del fattore, un luogo solitario nella brughiera. Non trovò che la moglie, il marito era appena andato in città a farsi cambiare un po' di monete e quando il padrone la interrogò, quella disse tutto ciò che sapeva: che il marito aveva trovato un bel gruzzolo di monete nel campo,

ma ora non era in casa e non sapeva dove fosse. Allora il padrone non volle fare altro per quel giorno: avrebbe aspettato il momento giusto per parlare con entrambi insieme.
Quando il marito tornò a casa, la moglie gli raccontò tutto. Lui non ebbe nemmeno una parola cattiva per la sua lingua lunga, ma aveva già pensato bene a cosa fare. Così il giorno dopo attaccò il carro e chiese alla moglie di andare con lui: tornò in città con il resto delle monete, le cambiò e le vincolò laggiù. Poi acquistò un carico di pane di frumento e ne riempì il sacco della biada. In città fece mangiare e bere bene sua moglie, poi la sera tornarono a casa con il carro.
Era autunno avanzato e c'erano pioggia e vento quando tornarono a casa nella notte buia, ma la moglie sul sedile posteriore aveva mangiato e bevuto così bene che rimase seduta a dormicchiare per tutto il tragitto. Quando ebbero fatto un bel pezzo di strada, la donna si svegliò perché le cadde in testa un pezzo di pane di frumento e poi di nuovo un pezzo in grembo, e non appena stava per riaddormentarsi le piovve ancora addosso del pane. Era il marito che lo gettava in aria, e così le ricadeva addosso.
"Marito mio!" esclamò. "Che succede? A me sembra che stia piovendo pane di frumento."
"Sì" rispose il marito, "è proprio così, un tempo davvero pessimo."
Poi passarono anche davanti alla casa del padrone e mentre ci giravano intorno la donna si svegliò per il raglio di un asino: "E questo cos'era?" gridò, tutta spaventata.
"Be', di questo non devi parlare" le disse il marito, "perché se devo dire la verità e non mentire, è il diavolo che tortura il padrone: gli ha prestato dei soldi e adesso il padrone non vuole pagare gli interessi. Allora il diavolo lo frusta finché non fischia di nuovo."
"Puh!" disse la moglie. "Sbrigati ad andare via!"
E così il marito frustò i cavalli e tornarono a casa sani e salvi.
Ma quando furono in salvo a casa, l'uomo disse alla moglie: "Senti,

mammina, oggi in città ho sentito una brutta notizia: il nemico è entrato nel paese e stanotte arriverà qui. Tu vatti a infilare nella cantina delle patate, così non ti succederà niente, ma io devo andar fuori a difendere la nostra proprietà per quanto posso."
La fece nascondere in cantina, poi afferrò il fucile e uscì nell'aia, gridò e sparò, soprattutto a salve, ma faceva un bel rumore. Così continuò per tutta la notte fino al mattino, poi andò a prendere la moglie nella cantina delle patate e disse: "Be', me la sono cavata. La maggior parte li ho colpiti, e alla fine gli altri sono scappati via e hanno portato con sé i compagni morti."
"Bene" disse la moglie, "che paura tutta la notte!" E finalmente andarono a letto a dormire per farsi passare lo spavento.
Alcuni giorni dopo arrivò il padrone a cavallo. Incontrò prima il marito fuori casa e gli disse: "Cos'è questa storia del tesoro che hai trovato nel mio campo?" L'uomo non ne sapeva niente.
"Ah, chiacchiere!" rispose il padrone. "Non serve a niente mentire, tua moglie ha confessato, me lo ha detto lei."
"Mia moglie certe volte dice cose strane" spiegò il contadino. "Non si può credere ogni parola che dice." Allora il padrone chiamò fuori la moglie: non aveva confessato che suo marito aveva trovato un bel gruzzolo di monete nel campo?
"Certo, è vero" assentì la donna, "e sono andata anch'io in città quando le abbiamo cambiate."
"Quando è stato?" chiese il padrone.
"Be', è stato quel giorno in cui il tempo era così brutto che pioveva pane di frumento" rispose la donna. "Che sciocchezze!" disse il padrone. "Allora, quando è stato?"
"Be', è stato proprio il giorno prima della grande battaglia che c'è stata nel campo, quando il nemico era entrato nel paese" disse la donna.
"Che battaglia e che nemico!" esclamò il padrone, che cominciava a spazientirsi. "Credo che la vecchia sia matta. Quando è stato, ti

chiedo, che siete andati a cambiare le monete?"
Così la donna si mise a piangere e si fece piccola piccola, ma dovette dirlo: "Era lo stesso giorno" disse, "in cui il diavolo torturava il padrone frustandolo nell'orto."
"Che stai dicendo?" gridò il padrone. "Che il diavolo ti prenda e frusti te per le sciocchezze che dici!" A quel punto la frustò per farla rientrare in casa e subito saltò a cavallo e se andò; da quella volta non chiese mai più del tesoro. Il contadino si comprò una bella fattoria in un'altra regione, e lì vive ancora felice e contento con sua moglie. In fondo lo aveva aiutato, sebbene non la sapesse lunga come lui.

I CORMORANI DI UTRØST

Norvegia

Tornando a casa, non di rado ai pescatori del Nordland accade di trovare delle pagliuzze di grano sul timone o dei chicchi d'orzo nello stomaco dei pesci. In tal caso si dice che sono passati per Utrøst o per un'altra delle terre incantate di cui narrano le leggende del Nordland. Esse si manifestano solo alle persone devote o veggenti che si trovano in pericolo di vita in mare, e appaiono in luoghi in cui non esiste terra. Gli esseri che vi abitano praticano l'agricoltura, l'allevamento delle pecore e la pesca in barca come gli altri, ma lì il sole splende su prati più verdi e campi più ricchi che in ogni altro luogo del Nordland, e felice è colui che vi approda o che riesce a scorgere una di quelle isole assolate: "È salvo" dice la gente di quassù. Una vecchia canzone alla maniera di Petter Dass contiene una descrizione completa di un'isola al largo di Træna, nello Helgeland, chiamata Sandflesa, con coste ricche di pesce e abbondanza di ogni specie di selvaggina. E sembra che anche al centro del Vestfjord si mostri talvolta un grande territorio pianeggiante e coltivato che emerge quanto basta per lasciare le spighe all'asciutto. E al largo di Røst, al limite meridionale delle Lofoten, si racconta di una simile terra incantata con colline verdi e gialli campi di grano: si chiama Utrøst. Il contadino di Utrøst ha una barca come gli altri abitanti del Nordland, e di tanto in tanto la sua barca, a vele spiegate, punta

dritta verso i pescatori, ma nell'istante stesso in cui essi immaginano l'urto, ecco che è già scomparsa.
A Værøy, non lontano da Røst, viveva un tempo un povero pescatore di nome Isak. Non possedeva altro che una barca e un paio di capre che la moglie teneva in vita grazie agli scarti del pesce e all'erba che riuscivano a raccogliere in giro per le montagne, ma la sua capanna era piena di figli affamati. Eppure era sempre contento di ciò che il Signore gli concedeva. L'unica cosa di cui si lamentava era di non riuscire mai a stare davvero in pace con il suo vicino, un ricco convinto che ogni cosa che possedeva dovesse essere migliore di ciò che aveva un poveraccio come Isak; perciò voleva toglierselo di torno, per potersi prendere il prato che Isak aveva accanto alla sua capanna.
Un giorno che Isak era fuori a pesca, un paio di miglia al largo, fu sorpreso dalla nebbia e all'improvviso arrivò una tempesta tanto violenta che dovette gettare in mare tutto il pesce per alleggerire la barca e salvarsi la pelle. E nemmeno quello bastava a tenerlo a galla, ma lui riuscì a guidare l'imbarcazione con grande destrezza fra i cavalloni e sopra le onde che a ogni istante erano sul punto di risucchiarlo. Quando ebbe navigato in quel modo per cinque o sei ore pensò che presto avrebbe dovuto avvistare la terra, ma continuava ad andare avanti e la tempesta e la nebbia peggioravano sempre più. Allora cominciò a pensare che forse era diretto al largo, oppure che il vento avesse girato; alla fine si convinse che fosse proprio così, perché continuava a navigare ma non arrivava a terra. A un certo punto udì un terribile grido davanti alla prua e pensò che fosse solo lo spirito delle acque che cantava per lui il lamento funebre. Raccomandò al Signore la moglie e i figli, pensando che la sua ultima ora fosse giunta, e mentre pregava scorse qualcosa di nero, ma quando si avvicinò erano solo tre cormorani appollaiati su un pezzo di legno e... ops, li aveva superati. Le cose andarono così per un bel pezzo, ed egli aveva

tanta sete, fame e stanchezza che non sapeva più cosa fare e stava quasi per addormentarsi sulla barra del timone, ma a un certo punto la barca si arenò sulla sabbia e si fermò. Allora Isak aprì gli occhi. Il sole filtrava fra le nuvole e illuminava un paesaggio stupendo, le colline e le montagne erano verdi fino alla sommità, campi e prati salivano dolcemente verso le alture e gli sembrava di sentire un profumo di fiori e di erba, dolce come non ne aveva mai sentito.
"Grazie a Dio ora sono in salvo, questa è Utrøst" disse Isak fra sé. Proprio davanti a lui c'era un campo d'orzo con le spighe alte e gonfie come non ne aveva mai viste, e attraverso quel campo uno stretto sentiero saliva a una verde capanna di terra coperta di torba che sorgeva poco discosta, e sul tetto della capanna pascolava una capra bianca con le corna d'oro, e aveva le mammelle grandi come quelle della mucca più grande, e all'esterno un ometto vestito d'azzurro, seduto su una sediola, fumava una piccola pipa; aveva una barba così ampia e lunga che gli scendeva fino a metà del petto.
"Benvenuto a Utrøst, Isak" disse il vecchio.
"Siate benedetto, compare" rispose Isak. "Dunque mi conoscete?"
"Può essere" disse quello, "vorrai certo star qui per questa notte?"
"Se si potesse sarebbe una bella cosa, compare" annuì Isak.
"Il problema sono i miei figli, non sopportano l'odore dei cristiani" disse l'uomo. "Non li hai incontrati?"
"No, non ho incontrato altro che tre cormorani che stridevano appollaiati su un relitto" rispose Isak.
"Ebbene erano quelli i miei figli" rispose il vecchio, e poi svuotò la pipa e disse a Isak: "Vai pure dentro per ora, immagino che avrai fame e sete."
"Vi ringrazio dell'offerta, compare" fece Isak.
Quando il vecchio aprì la porta, l'interno della capanna era così meraviglioso che Isak rimase davvero abbagliato. Non aveva mai visto nulla del genere. Il tavolo era apparecchiato con le portate più

splendide, latte coagulato e zuppa di pesce e arrosto di capriolo e pasticcio di fegato con sciroppo e formaggio, interi mucchi di ciambelle di Bergen, acquavite e birra e idromele, e tutto ciò che c'era di buono. Isak mangiò e bevve finché poteva, eppure il piatto non era mai vuoto, e per quanto bevesse, il bicchiere era sempre pieno. Il vecchio non mangiò molto, e nemmeno disse molto, ma mentre se ne stavano lì seduti udirono all'esterno grida e strepiti, e allora uscì. Dopo un po' tornò dentro con i suoi figli. Isak borbottò un po' mentre varcavano la soglia ma il padre doveva averli calmati, perché erano mansueti e di buon umore. Isak si alzò e stava per andarsene, era sazio, disse, ma quelli ribatterono che doveva comportarsi come si conviene a tavola e rimanere seduto e bere con loro. L'uomo li accontentò, e così bevvero un bicchierino dopo l'altro, e di tanto in tanto prendevano un goccio di birra e di idromele. Fecero amicizia e andavano d'amore e d'accordo, tanto che combinarono di andare a pescare un paio di volte insieme, perché Isak avesse qualcosa da portare a casa quando se ne sarebbe andato.
La prima volta si ritrovarono in una terribile tempesta. Uno dei figli sedeva al timone, l'altro a poppa, il terzo alla drizza, e Isak dovette darsi da fare con la sassola grande e il sudore gli grondava dalla fronte. Navigavano come pazzi: non ammainavano mai la vela, e quando la barca era piena d'acqua tagliavano le onde e la riportavano con il vento in poppa in modo tale che l'acqua usciva dallo specchio di poppa come una cascata. Dopo un po' il tempo si calmò, e allora si misero a pescare. C'era una tale quantità di pesce che non riuscivano a far scendere i piombi sul fondo. I ragazzi di Utrøst non la finivano mai di tirare su la rete, anche Isak fece qualche bella presa, ma si era portato i suoi attrezzi e ogni volta che stava per tirare su un pesce, quello gli scappava e lui rimaneva a bocca asciutta. Quando la barca fu piena tornarono a Utrøst; i ragazzi prepararono il pesce e lo appesero sull'essiccatoio, mentre

Isak si lamentò con il vecchio per il cattivo esito della sua pesca. L'uomo promise che la volta successiva sarebbe andata sicuramente meglio e gli diede un paio di lenze: quando tornarono a pesca Isak tirava su la rete velocemente come gli altri, e di ritorno a casa aveva tre essiccatoi tutti suoi pieni di pesce.
Poi gli venne nostalgia di casa, e al momento di partire il vecchio gli regalò farina e tela e altre cose utili. Isak lo ringraziò in tutti i modi ma l'uomo gli disse di tornare per il varo della barca: voleva andare a Bergen, e allora Isak sarebbe potuto andare con lui a vendere anche lui il suo pesce. Sì, a Isak sarebbe piaciuto, e chiese quale rotta doveva tenere per tornare a Utrøst. "Vai dietro il cormorano quando vola verso il mare, e terrai la rotta giusta" disse l'uomo. "Buon viaggio."
Ma dopo essere salpato, quando fece per guardarsi indietro Isak non vide più Utrøst: non vedeva altro che mare a perdita d'occhio.

Quando venne il giorno, Isak partì da casa e si presentò al varo della barca. Un'imbarcazione così non l'aveva mai vista; era lunga due grida e quando il comandante, che stava di vedetta sull'asse a prua, doveva gridare al timoniere, quello non riusciva a sentirlo, perciò avevano messo un uomo anche al centro dell'imbarcazione, proprio accanto all'albero maestro, che gridava al timoniere gli ordini del comandante, e ciononostante doveva gridare con tutto il fiato che aveva in corpo. La parte di Isak la misero a prua e il pesce lo prese lui stesso dagli essiccatoi, ma non riusciva a capire cosa stesse accadendo: al posto del pesce che prendeva, sugli essiccatoi continuava ad arrivarne altro, e quando partì erano pieni come quando era arrivato.
Quando giunse a Bergen vendette il suo pesce e ne ricavò tanto danaro che si comprò una barca nuova tutta completa, con il carico e tutto ciò che serviva, perché il vecchio gli consigliò di fare così. E

la sera tardi, prima di partire per tornare a casa, il suo amico salì a bordo e lo pregò di non voler male agli eredi del suo vicino, che intanto era morto, disse, e poi gli predisse fortuna con la barca. “È tutto a posto e tutto ciò che sta in piedi rimarrà così” disse, e con quelle parole intendeva dire che a bordo c’era uno che nessuno vedeva, ma che sosteneva l’albero maestro sulla schiena quando ce n’era bisogno.

Da quel momento Isak ebbe sempre la fortuna dalla sua. Sapeva bene da dove veniva, e quando tirava in secco la barca in autunno non dimenticava mai di mettere da parte qualcosa di buono per chi faceva la guardia d’inverno, e ogni sera di Natale dalla barca uscivano splendide luci, e si sentivano violini e musica e risate e rumori, e nella cabina si danzava.

LA CAPANNA COL TETTO DI FORMAGGIO

Svezia

Molto lontano, su una montagna in mezzo al bosco, viveva una malvagia strega cui piaceva molto mangiare carne di bambini. Così copriva di formaggio tutta la sua capanna, per attirare bambini e bambine che andavano in giro nel bosco. E quando metteva le mani su qualche bambino lo infilava nel forno e poi lo mangiava.

Poco lontano viveva un povero contadino che aveva un figlio e una figlia. Poiché il cibo in casa era scarso, un giorno il contadino disse ai suoi figli che dovevano andare nel bosco a raccogliere bacche. I bambini partirono e alla fine giunsero alla montagna, dove videro la capanna col tetto di formaggio. Visto che a entrambi sarebbe piaciuto avere un po' di quel formaggio, si consigliarono sul da farsi.

Il ragazzino tentò la fortuna e piano piano si arrampicò sul tetto. Ma quando la strega sentì il rumore gridò: “Chi è che rosicchia sul mio tetto?”

“Sono solo gli angioletti di Dio, gli angioletti di Dio” rispose il ragazzo con la voce sottile sottile.

“Allora rosicchiate in pace” rispose la strega.

Allora il ragazzino prese un bel po' di formaggio e tornò sano e salvo dalla sorella.

Il giorno dopo i bimbi tornarono alla montagna e la ragazzina volle assolutamente seguire il fratello fin sulla capanna della strega: lui non voleva ma non ci fu niente da fare.
Quando arrivarono sul tetto e cominciarono a prendere gli splendidi formaggi, la strega gridò: "Chi è che rosicchia sul mio tetto?"
"Sono solo gli angioletti di Dio, gli angioletti di Dio" rispose il ragazzo con la voce sottile sottile.
"E io" aggiunse la sorella.
Allora la strega ebbe in suo potere i due bimbi, il tetto si aprì e loro caddero a capofitto nella capanna.
"Già, è proprio vero che siete gli angioletti di Dio" disse la vecchia quando rotolarono giù dal tetto. "Bene bene" aggiunse, "ora mi farò un bell'arrosto."
"Come uccide vostra madre i suoi maiali?" chiese dopo un po'.
"Be', con un coltello" disse la bambina.
"No" disse il maschio, "gli lega intorno al collo un ciuffo di stoppa."
Ora lei arrotolò un ciuffo di stoppa e lo legò intorno al collo del ragazzino, e quello cadde a terra come se fosse morto.
"Sei morto ora?" chiese la vecchia.
"Sì" rispose il ragazzo.
"No" disse la vecchia, "non sei davvero morto, perché altrimenti non parleresti."
"Parlo perché mia madre non macellava mai i suoi maiali prima che fossero ingrassati."
"Allora farò così anch'io" concluse la vecchia.
Poi li prese entrambi e li chiuse in una gabbia. Dopo un po' chiese: "Cosa dà vostra madre da mangiare ai suoi maiali?"
"Raspi e vinaccia" disse la ragazzina.
"No" corresse il maschio, "gli dà nocciole e latte." "Allora farò così anch'io" disse la vecchia.

Un giorno la vecchia andò alla gabbia per vedere se i bambini fossero bene in carne. "Metti fuori il dito" gridò, "così vedrò se siete ingrassati."
La ragazzina stava per mettere fuori il dito come diceva la vecchia, ma il fratello la spinse subito da parte e invece mise fuori un bastoncino. La vecchia lo toccò e disse: "Siete troppo magri. Vi ingrasserò un altro po'."
Da quel momento diede loro doppia razione di nocciole e latte, tanto che ne avevano molto di più di quanto potessero mangiare e bere.
Dopo alcuni giorni andò di nuovo alla gabbia per vedere se i fratellini fossero abbastanza grassi.
"Mettete fuori un dito" gridò, "così sentirò la vostra carne."
Il ragazzo mise fuori un torso di cavolo che aveva trovato nella gabbia. La strega lo tagliò con un coltello e pensò che ora i bambini erano molto grassi. Perciò li portò con sé nella capanna dove il forno era acceso e tutto era pronto per arrostirli.
Ora ordinò che uno di essi si sedesse sulla pala per il pane. Allora la ragazzina si fece avanti e stava per fare come diceva la vecchia, ma il fratello la spinse subito da parte e si sedette. Però quando la strega doveva infilarlo nel forno lui rotolava goffamente a terra ogni volta che lei afferrava il manico della pala.
La vecchia si arrabbiò ma il ragazzino era furbo e chiese gentilmente che si sedesse sulla pala lei stessa per fargli vedere come doveva fare, così la prossima volta sarebbe andata bene. La strega si sedette sulla pala e il ragazzino non perse tempo: afferrò il manico, la spinse nel forno e chiuse lo sportello.
Ora i bambini presero tutto ciò che c'era di buono nella capanna e tornarono contenti dai genitori. Ma se la strega è cotta a puntino non è facile saperlo, perché nessuno ha aperto lo sportello per controllare.

A oriente del Sole e a occidente della Luna

Norvegia

C'era una volta un povero contadino con la casa piena di figli, ma non aveva gran che da offrir loro per nutrirsi e vestirsi; belli erano tutti ma la più bella, incredibilmente bella, era la figlia minore.
Era un giovedì sera alla fine dell'autunno, fuori il tempo era brutto ed era molto buio, pioveva e tirava un vento da far scricchiolare le pareti; sedevano intorno al camino e tutti avevano qualcosa da fare. All'improvviso qualcuno bussò tre volte alla finestra. L'uomo uscì per vedere cosa succedeva, e una volta fuori si trovò di fronte un grandissimo orso bianco.
"Buonasera!" disse l'orso bianco.
"Buonasera!" rispose l'uomo.
"Se mi darai la tua figlia minore ti farò tanto ricco quanto ora sei povero" disse quello.
Be', all'uomo sembrava proprio una fortuna poter diventare così ricco, ma pensò che prima avrebbe dovuto parlare con la figlia, così rientrò e disse che fuori c'era un grosso orso bianco che prometteva di farli diventare davvero ricchi se solo avesse potuto averla. La ragazza disse di no, non voleva, e così l'uomo uscì di nuovo e si accordò con l'orso bianco che tornasse a sentire una

risposta il prossimo giovedì sera. Intanto a casa cominciarono a tormentare la fanciulla, elencandole tutte le ricchezze che avrebbero ottenuto e i vantaggi che anche lei avrebbe avuto. Alla fine la ragazza acconsentì. Si lavò e rappezzò i suoi stracci, si adornò meglio che poteva e si preparò al viaggio. Non era molto ciò che aveva da portare con sé.
Il giovedì sera l'orso venne a prenderla, lei gli montò in groppa con il suo fagotto e così si allontanarono. Dopo aver fatto un po' di strada l'orso bianco disse: "Hai paura?" No, non ne aveva.
"Be', tieniti ben stretta alla mia pelliccia e non ci sarà alcun pericolo" le disse.
Cavalca cavalca, alla fine giunsero a una grande montagna. Allora l'orso bianco bussò, si aprì una porta ed entrarono in un castello; tutte le stanze erano illuminate, tutto splendeva d'oro e d'argento e poi c'era una grande sala con una tavola apparecchiata, ed era una tale meraviglia che non ci crederesti. Allora l'orso bianco le diede un campanello d'argento: se voleva qualcosa non aveva che da suonarlo, e l'avrebbe avuta. Dopo aver mangiato, e si faceva sera, le venne sonno per il viaggio e pensò che si sarebbe coricata volentieri; allora suonò il campanello, e quasi non l'aveva toccato che si ritrovò in una stanza con un letto fatto, così bello che chiunque avrebbe voluto dormirci, con piumini di seta e cortine e frange d'oro; e tutto quello che c'era era d'oro e d'argento. Ma quando si fu coricata ed ebbe spento la luce, una persona entrò e si coricò con lei: era l'orso bianco, che la notte gettava la sua pelle. La ragazza non riusciva mai a vederlo, perché veniva sempre dopo che aveva spento la luce e prima che facesse giorno se n'era già andato.
Per un po' andò tutto bene, poi però la giovane si fece silenziosa e triste, perché stava sola tutto il giorno e aveva nostalgia dei genitori e dei fratelli. Quando l'orso bianco le chiese cosa avesse, gli confessò che era molto noioso stare sempre sola e che aveva nostalgia dei genitori e dei fratelli, ed era così triste perché non

poteva andare da loro. “A questo c’è rimedio” disse l’orso bianco, “ma devi promettermi di non parlare da sola con tua madre, ma solo quando possono sentire anche gli altri.” “Ti prenderà per mano” continuò, “e ti vorrà portare in una stanza per parlare da sola con te, ma tu non devi farlo, altrimenti renderai infelici entrambi.”

Una domenica l’orso bianco venne a dire che ora potevano andare dai suoi genitori. E così partirono, la ragazza in groppa, e camminarono per un bel po’; alla fine giunsero a una grande fattoria bianca dove le sorelle e i fratelli correvano e giocavano, ed era così bello a vedersi. “Lì abitano i tuoi genitori” disse l’orso, “ma non dimenticare quello che ti ho detto, altrimenti farai la nostra infelicità.” No di certo, non se ne sarebbe dimenticata, e quando la ragazza ebbe raggiunto la fattoria, l’orso bianco tornò da dove era venuto.

Nel vederla i genitori furono incredibilmente contenti; gli sembrava di non poterla mai ringraziare abbastanza per quello che aveva fatto per loro: adesso stavano così bene, e volevano tutti sapere come stava lei, a casa sua. Lei stava benissimo, e aveva tutto ciò che poteva desiderare, disse; cos’altro disse non lo so bene, ma certo non vennero a sapere niente di preciso.

Il pomeriggio, dopo aver pranzato, andò come aveva detto l’orso bianco: la madre voleva parlare da sola con lei in una stanza. Ma lei ricordò quello che aveva detto l’orso e non voleva assolutamente. “Avremo sempre tempo” disse, “per dirci quello che abbiamo da dirci.” Come fu come non fu, la madre alla fine riuscì a convincerla, così lei dovette dire come stavano le cose.

Allora raccontò come la sera, dopo che aveva spento la luce, veniva sempre una persona a coricarsi nel suo letto ma non riusciva mai a vederlo, perché prima che facesse giorno se n’era andato. Era molto triste, perché avrebbe tanto voluto vederlo, e di giorno stava tutta sola e si annoiava.

“Ah, quello che dorme con te può anche essere un troll” disse la madre. “Ora ti darò un consiglio per vederlo, ti darò un mozzicone di candela da nascondere in seno: illuminalo mentre dorme, ma sta’ bene attenta a non lasciargli gocciolare addosso del sego.”
Be’, lei prese la candela e se la nascose in seno, e la sera l’orso bianco venne a prenderla.
Dopo che ebbero fatto un po’ di strada, l’orso chiese se non fosse andata proprio come aveva detto lui.
Sì, non poteva negarlo.
“Se hai dato retta ai consigli di tua madre, hai reso infelici entrambi, e fra noi tutto è finito” concluse.
No, non aveva dato retta ai consigli della madre.
Dopo essere arrivata a casa ed essersi coricata, tutto andò come al solito: qualcuno venne a coricarsi accanto a lei. Ma a notte fonda, quando sentì che dormiva, si alzò, accese la candela e lo illuminò, e allora vide che era il più bel principe che si potesse vedere, e fu subito presa da lui al punto che le sembrò di non poter vivere se non lo avesse subito baciato: e lo baciò, ma intanto fece cadere sulla sua camicia tre gocce di sego bollente, e lui si svegliò.
“Ah, cosa hai fatto adesso?” chiese lui. “Hai reso infelici entrambi. Se solo avessi resistito un anno sarei stato salvo: ho una matrigna che mi ha fatto un incantesimo, così sono orso bianco di giorno e uomo di notte. Ma ora è finita tra noi, devo lasciarti per andare da lei; abita in un castello che si trova a oriente del sole e a occidente della luna, e lì c’è anche una principessa con un naso lungo tre braccia, e ora me la devo sposare.”
La ragazza pianse e si disperò ma non c’era niente da fare, lui doveva partire. Allora gli chiese se non poteva accompagnarlo. No, non era possibile.
“Se mi dici la strada verrò a cercarti: questo almeno posso farlo?” disse lei.
Sì, questo poteva farlo, ma non c’era nessuna strada, era a oriente

del sole e a occidente della luna, e lei non ci sarebbe mai arrivata.

La mattina, quando si svegliò, il principe e il castello non c'erano più: era coricata su un piccolo spiazzo verde in mezzo a un bosco scuro e fitto, e accanto aveva lo stesso fagotto di stracci che aveva portato da casa. Dopo essersi stropicciata gli occhi e aver pianto a lungo, si mise in marcia e camminò per molti, molti giorni, finché giunse a una grande montagna.
Lì davanti era seduta una vecchia che giocherellava con una mela d'oro. Le chiese se conosceva la strada per andare dal principe che stava con la matrigna, in un castello a oriente del sole e a occidente della luna e che doveva sposare una principessa con un naso lungo tre braccia.
"Come lo conosci?" chiese la vecchia. "Eri forse tu la ragazza che doveva sposarlo?"
Sì, era lei.
"Così sei tu" disse la vecchia. "Be', io so solo che abita nel castello a oriente del sole e a occidente della luna e tu ci arriverai tardi o non ci arriverai mai; ma ti presterò il mio cavallo e con quello potrai andare dalla mia vicina, lei forse saprà dirtelo; una volta arrivata, basta che tu dia un colpetto al cavallo sotto l'orecchio sinistro chiedendogli di tornare a casa. E questa mela d'oro puoi portarla con te."
La ragazza salì a cavallo e cavalcò per molto, molto tempo, e alla fine arrivò a una montagna, e davanti c'era seduta una vecchia con un arcolaio d'oro. Le chiese se conosceva la strada per il castello a oriente del sole e a occidente della luna. Quella rispose come l'altra, che non ne sapeva nulla, ma certo era a oriente del sole e a occidente della luna: "E tu ci arriverai tardi o non ci arriverai mai, ma ti presterò il mio cavallo e con quello potrai andare dalla mia vicina, lei forse saprà dirtelo; una volta arrivata, basta che tu dia un

colpetto al cavallo sotto l'orecchio sinistro chiedendogli di tornare a casa." Poi le diede l'arcolaio, e disse che le sarebbe potuto servire.
La ragazza salì a cavallo e cavalcò per molto, molto tempo, e alla fine arrivò a una montagna, e davanti c'era seduta una vecchia che filava con una conocchia d'oro. Le chiese se conosceva la strada per andare dal principe, e dov'era il castello a oriente del sole e a occidente della luna.
Andò nello stesso modo. "Eri forse tu la ragazza che avrebbe dovuto sposare il principe?" disse la vecchia.
Sì, era lei.
Ma anche quella non conosceva la strada meglio delle altre; era a oriente del sole e a occidente della luna, questo lo sapeva: "E tu ci arriverai tardi o non ci arriverai mai" disse, "ma ti presterò il mio cavallo e con quello potrai andare dal vento dell'est e chiedere a lui, forse è pratico dei luoghi e ti può soffiare fin lì. Una volta arrivata, basta che tu dia un colpetto al cavallo sotto l'orecchio, e così tornerà a casa" disse la vecchia.
Cavalcò per molti giorni, per un tempo lunghissimo, ma alla fine arrivò, e chiese al vento dell'est se lui poteva indicarle la strada per arrivare dal principe che abitava a oriente del sole e a occidente della luna.
Sì, di quel principe aveva sentito parlare, disse il vento dell'est, e anche del castello, ma la strada non la conosceva, perché non aveva mai soffiato fin là. "Ma se vuoi posso accompagnarti da mio fratello, il vento dell'ovest, forse lui può saperlo perché è molto più forte di me; puoi salirmi in groppa, ti porterò fin lì."
Lei fece come gli aveva detto e partirono veloci. Quando furono giunti a destinazione, entrarono in casa e il vento dell'est spiegò che la ragazza che aveva con sé era quella che avrebbe dovuto sposare il principe del castello a oriente del sole e a occidente della luna: si era messa in viaggio per cercarlo, e lui l'aveva accompagnata lì per sentire se il vento dell'ovest sapeva dove si trovasse.

“No, così lontano non ho mai soffiato” disse il vento dell’ovest, “ma se vuoi ti accompagnerò dal vento del sud, che è molto più forte di noi ed è andato in giro da tutte le parti: forse lui potrà dirtelo. Puoi montarmi in groppa, ti porterò lì.”
Così fece e andarono dal vento del sud, e non credo ci abbiano messo molto. Quando arrivarono, il vento dell’ovest chiese se poteva indicarle la strada per il castello a oriente del sole e a occidente della luna: era quella che avrebbe dovuto sposare il principe.
“Ah, sì” disse il vento del sud, “è lei? Ai miei tempi sono andato in giro da tutte le parti” disse, “ma così lontano non ho mai soffiato. Ma se vuoi ti posso accompagnare da mio fratello, il vento del nord; è il più vecchio e il più forte di noi, e se lui non sa dov’è, allora non c’è nessuno al mondo che te lo possa dire. Puoi salirmi in groppa, ti porterò fin lì.”
E così lei gli salì in groppa, e lui partì in un baleno. Non ci volle davvero molto.
Quando arrivarono dove abitava il vento del nord, quello era così furioso che il suo soffio gelido si sentiva fin da lontano.
“Cosa volete?” gridò da lontano facendoli rabbrividire.
“Ah, non essere così rigido” disse il vento del sud, “sono io, e poi c’è quella che avrebbe dovuto sposare il principe del castello a oriente del sole e a occidente della luna, e adesso vuole chiederti se sei stato lì e se puoi indicarle la strada, perché vorrebbe tanto ritrovarlo.”
“Certo che so dov’è” disse il vento del nord, “una volta ho soffiato fin lì una foglia e mi sono stancato tanto che dopo non ho avuto più la forza di soffiare per molti giorni. Ma se ci vuoi andare davvero e non hai paura di stare con me, ti prenderò in groppa e cercherò di soffiarti fin lì.”
Sì, voleva e doveva andarci, se era possibile in qualche modo: di paura non ne aveva, anche se fosse andata male.

“Bene, allora per questa notte dovrai dormire qui” disse il vento del nord, “perché bisogna avere tutta la giornata, se vogliamo arrivare fin lì.”
La mattina dopo il vento del nord la svegliò presto e si gonfiò tanto che diventò grande e forte da far paura; e così partirono, alti attraverso l’aria, come se dovessero arrivare in un attimo alla fine del mondo. Per le campagne ci fu una tale tempesta che buttò giù case e boschi, e quando arrivarono sul mare fecero naufragare navi a centinaia. E così andarono avanti, così lontano che nessuno può credere quanto siano andati lontano, e sempre sopra il mare, e il vento del nord era sempre più stanco, era così sfinito che quasi non riusciva più a soffiare e volava sempre più basso e alla fine volò così basso che la cima delle onde le lambiva i talloni.
“Hai paura?” disse il vento del nord.
No, rispose lei, non ne aveva.
Ma ormai non erano lontani dalla terraferma, e il vento del nord ebbe la forza di gettare la ragazza sulla riva sotto le finestre del castello a oriente del sole e a occidente della luna: ma era così stanco e sfinito che dovette riposarsi per molti giorni prima di poter tornare a casa.
La mattina dopo lei si mise a giocare con la mela d’oro davanti alle finestre del castello, e la prima cosa che vide fu la nasona che doveva sposare il principe.
“Ehi, tu, cosa vuoi in cambio della tua mela d’oro?” chiese quella dalla finestra.
“Non è in vendita né per danaro né per oro” disse la ragazza.
“E se non è in vendita né per danaro né per oro, allora cosa vuoi in cambio? Puoi avere quello che vuoi” disse la principessa.
“Be’, se posso salire dal principe che abita qui e restare con lui questa notte, allora te la darò” rispose la ragazza arrivata con il vento del nord.
Sì, poteva anche farlo, era possibile.

La principessa ebbe la mela d'oro ma la sera, quando la ragazza salì nella stanza del principe, quello dormiva; lo chiamò e lo scosse, e intanto piangeva, ma non riuscì a svegliarlo, perché la sera gli avevano dato un sonnifero. Al mattino, appena si fece giorno, la principessa dal naso lungo venne e la cacciò via.
A giorno fatto si mise sotto le finestre del castello a far girare l'arcolaio, e tutto andò come la prima volta. La principessa chiese cosa voleva in cambio, e lei rispose che non era in vendita né per oro né per danaro, se però l'avesse lasciata salire dal principe e rimanere tutta la notte lo avrebbe avuto. Ma quando salì, quello dormiva di nuovo e per quanto lei gridasse e lo scuotesse, e per quanto piangesse, lui dormiva e non riuscì a svegliarlo; e quando si fece giorno venne la principessa dal naso lungo e la mise di nuovo alla porta.
Durante il giorno la ragazza si mise sotto le finestre del castello e cominciò a filare con la sua conocchia d'oro, e la principessa dal naso lungo voleva averla. Aprì la finestra e le chiese cosa volesse in cambio. Proprio come le altre due volte, la ragazza disse che non era in vendita né per oro né per danaro, ma se l'avesse lasciata salire dal principe che abitava lì e rimanere con lui tutta la notte, l'avrebbe avuta. Sì, poteva. Ma nel castello c'erano dei cristiani prigionieri, e stavano proprio nella stanza accanto a quella del principe: avevano sentito una donna piangere e gridare per due notti di seguito e lo dissero al principe. La sera, quando la principessa gli portò l'acquavite, lui fece finta di bere e se la gettò alle spalle, perché si era accorto che era un sonnifero.
Così quando arrivò la ragazza il principe era sveglio e lei gli raccontò come fosse arrivata fin lì.
"Be', arrivi proprio al momento giusto" disse il principe, "perché domani mi sarei dovuto sposare; ma io quella nasona non la voglio e tu sei la sola che può salvarmi. Dirò che voglio vedere cosa sa fare la mia sposa e la pregherò di lavarmi la camicia con le tre

macchie di sego: di certo accetterà, perché non sa che sei stata tu a fare le macchie e per toglierle ci vogliono dei cristiani, non dei troll come lei. Io allora dirò che voglio sposare solo chi sarà capace di togliere quelle macchie: tu ne sei capace, lo so."
Ci fu grande gioia fra loro quella notte e il giorno dopo, giunta l'ora delle nozze, il principe disse: "Voglio vedere cosa sa fare la mia sposa."
Era giusto, disse la matrigna.
"Ho una bella camicia che voglio mettere per sposarmi, ma ci sono tre macchie di sego che bisogna lavare e io ho promesso di sposare solo colei che saprà farlo: se non ne è capace, non vale la pena di averla in moglie."
Be', pensavano che fosse una cosa da nulla e dissero di sì, e quella con il naso lungo si mise a lavare meglio che poteva, ma più lavava e strofinava, più le macchie diventavano grandi.
"Ah, non sei capace di lavare" disse la vecchia troll, sua madre, "lascia fare a me!" Ma non aveva ancora preso in mano la camicia che fu anche peggio, e più lavava e strofinava, più grandi e più nere diventavano le macchie.
Allora dovettero mettersi a lavare gli altri troll, ma più passava il tempo e più la camicia diventava brutta, e alla fine sembrava tolta dalla cappa di un camino.
"Ah, non siete buoni a nulla tutti quanti" disse il principe, "fuori da quella finestra c'è una stracciona: sono sicuro che lava molto meglio di tutti voi messi insieme. Ehi, tu, ragazza, vieni dentro!" gridò.
E lei entrò.
"Sei capace di lavare questa camicia?" le chiese. "Ah, non lo so" rispose lei, "ci proverò."
Aveva appena preso la camicia e l'aveva appena infilata nell'acqua che quella era bianca come la neve appena caduta, e ancora più bianca.

“Sì, è proprio te che voglio sposare” disse il principe.
Allora la vecchia troll si infuriò tanto che scoppiò, e credo che anche la principessa dal naso lungo e gli altri piccoli troll siano scoppiati, perché non ne ho più sentito parlare. Il principe e la sua sposa liberarono tutti i cristiani prigionieri e portarono via tutto l’oro e l’argento che potevano portare e andarono a vivere molto lontano dal castello a oriente del sole e a occidente della luna.

I DESIDERI

Danimarca

C'era una volta una povera donna; aveva un unico figlio che si chiamava Lars e tutti lo chiamavano Pigro-Lars, perché era di una pigrizia così assurda che non aveva voglia di fare niente, solo starsene a casa all'angolo della stufa di sua madre. Quando sua madre gli chiedeva di fare qualcosa o di andare a farle una commissione aveva l'abitudine di dire: "Già, se solo ne avessi voglia." Ma per il resto era molto buono e gli sarebbe piaciuto accontentarla... se solo ne avesse avuto voglia.

Un giorno sua madre gli chiese se voleva andare a prenderle un secchio d'acqua giù al ruscello. "Già, se solo ne avessi voglia" rispose lui. E si distese e si stirò tante volte prima di decidersi finalmente a prendere il secchio e andare.

Arrivato giù al ruscello immerse il secchio, ma ci volle ancora un po' prima che avesse voglia di afferrare la fune e tirarlo su. Diede uno strattone e qualcuno rimase ingannato, perché il secchio si era posato sul fondo, come se fosse una trappola, e così un pesciolino ci si era perduto dentro e non riuscì a uscire quando il secchio si sollevò con uno strattone.

Quando Lars tirò fuori il secchio, il pesciolino nuotava lì dentro e non era affatto contento. A quei tempi i pesci non erano muti, comunque non tutti, perciò quel pesciolino cominciò a parlare, pregando Lars di rimetterlo nel ruscello. "No" disse Lars, "perché

dovrei, visto che ti ho preso così facilmente? Ora ti porterò a casa e ti arrostirò per la mia cena.”
Allora il pesce disse: “Se vorrai liberarmi nel ruscello ti darò tre desideri: tre volte potrai desiderare ciò che vuoi e sarai esaudito.”
Be’, questa era tutta un’altra questione, pensò Lars; così prese il pesce per la coda e lo rigettò nel ruscello. E riprese la strada di casa con il suo secchio.
Ma sulla via del ritorno il secchio era più pesante che all’andata, e Lars non fece più di un paio di passi, fino al punto in cui sua madre in genere lavava i panni, e lì c’era la sua panca. A quel punto Lars era già stanco, posò il secchio sulla panca e si sedette lì accanto, a cavallo della panca; voleva riprendere un po’ fiato per la fatica.
Allora gli venne in mente che poteva provare subito a far esaudire uno dei desideri che il pesce gli aveva dato: desiderò che la panca lo portasse dove voleva, sia sulla terra sia sull’acqua. Così non avrebbe più avuto bisogno di camminare. Voleva andare a casa con il secchio, e non appena ebbe espresso quel desiderio, la panca si sollevò da terra e si mise a volare con Lars e con il secchio verso casa della madre.
“Che divertente” pensò Lars, “mi piacerebbe cavalcare ancora un po’ in giro.” Continuò a cavalcare di traverso con il secchio posato sulla panca e così passò anche davanti al castello del re. Per caso la figlia del re stava alla finestra, era giovane e facile al riso, e quando lo vide scoppiò a ridere e chiamò tutte le sue dame di corte, e tutte le fecero eco ridendo di Pigro-Lars.
Allora lui si arrabbiò e disse piano a sé stesso: “Ah, quanto ridi! Che tu possa avere un figlio!” Si era proprio stancato della cavalcata e di essere preso in giro così, e ora voleva tornare dalla madre e così arrivò subito a casa, con il secchio e tutto.
A sua madre Lars non raccontò niente del pesce. Non era affatto contento del suo primo desiderio, gli sembrava che gli avesse portato solo vergogna. Al suo secondo desiderio non aveva pensato

più di tanto. Ma si disse che ora non voleva usare il terzo prima di essere diventato un po' più grande e avere un po' più di senno.
Riguardo al secondo desiderio, Lars aveva pensato solo che era arrabbiato e voleva dire qualcosa senza che nessuno lo udisse, e questo poteva anche andare. Ma la figlia del re vide le cose in tutt'altro modo: nove mesi dopo diede alla luce un bel maschietto. Il re, suo padre, si irritò molto e voleva sapere chi fosse il padre del bambino, ma la principessa non era in grado di dirlo, lei non ne sapeva niente. Così furono mandati a chiamare gli uomini più saggi del paese e consigliarono di tenere assolutamente segreta la questione finché il bambino non avesse compiuto tre anni. Poi tutti gli uomini del regno dovevano essere chiamati a raccolta, messi in fila e passati in rassegna dal principino con una mela d'oro in mano. Colui al quale il bambino avesse consegnato la mela sarebbe stato suo padre.
Il re accettò il consiglio e tutto rimase tranquillo per tre anni. Ma poi furono mandati messaggeri per tutto il paese, affinché in un certo giorno tutti gli uomini, di ogni estrazione sociale, si presentassero davanti al castello del re. E ne arrivarono un bel po', furono messi in riga e furono fatti sfilare davanti alle scale del castello dove c'era il ragazzino con la mela d'oro in mano. Erano passati tutti, ogni singolo uomo, fino all'ultimo, ma il ragazzino aveva ancora la mela d'oro in mano e non l'aveva data a nessuno.
Così il re fece annunciare che se c'era qualche uomo a casa che non si era presentato, doveva venire subito, altrimenti gli sarebbe costato la vita. Allora uno degli esattori disse che in effetti sapeva di una povera donna che aveva in casa un figlio pigro. Lui non era venuto ma sicuramente questo non significava niente. Ma il re intimò: certo che doveva venire, come tutti gli altri. E così lo mandò a chiamare e lo trascinarono lì: Pigro-Lars, che non si era mai affrettato in vita sua, quel giorno dovette affrettarsi. E non appena il ragazzino lo vide, subito gli si avvicinò e gli porse la mela

d'oro.
Se prima il re era arrabbiato, divenne addirittura furioso nel vedere che tipo fosse il padre del figlio di sua figlia, così ordinò subito alla principessa di abbandonare il castello e il regno. Non voleva più vederla: doveva prendere con sé il figlio, e Pigro-Lars avrebbe provveduto a mantenerli entrambi.
Così le toccò seguire Pigro-Lars, che dovette occuparsi di lei e del bimbo: li fece sedere sulla panca di sua madre e desiderò di uscire dai regni e dalle terre del re e subito la panca volò via con tutti e tre.
Quando salì a cavalcioni anche lei, la principessa ricordò di avere già visto Lars prima di allora. Ma come fosse andata con quel bambino e come potesse esserne lui il padre non riusciva a capirlo. Allora chiese a Lars, che le raccontò dei tre desideri: il primo era la singolare cavalcatura di cui lei aveva riso la prima volta, ma che ora però le faceva comodo, il secondo erano le parole che lui aveva detto per rabbia, perché lei lo aveva deriso. Sicuramente era così che avevano avuto quel bambino.
"Hai ancora il tuo terzo desiderio?" si affrettò a chiedere la principessa.
Sì, rispose Lars, aveva voluto tenerlo da parte per quando avesse avuto un po' più di senno.
"Be', ora ce l'hai, se solo farai decidere a me" disse la principessa. Si affrettò a fargli vedere il suo grembiule pieno di sassolini, e poi gli disse che come terzo desiderio doveva desiderare di avere tanti desideri quanti erano i sassolini nel suo grembiule.
E Lars espresse quel desiderio: ora avevano tanti desideri che non era necessario aver paura di perdere il primo.
Da quel momento la principessa doveva formulare il desiderio per prima e poi Lars doveva esprimerlo perché fosse esaudito. Così desiderarono un castello che fosse molto più bello di quello del padre di lei, e intorno uno splendido giardino, molto più grande e

più bello di quello che aveva il padre. Poi tutto ciò che serve per un bel banchetto, cibi e vino, e poi che il re e tutti i suoi cortigiani arrivassero come ospiti alla festa che era stata organizzata.
Andò come avevano desiderato: il re e tutta la sua corte arrivarono in carrozza, entrarono e si misero a tavola, rimanendo a bocca aperta di fronte a tutta quella meraviglia. Il genero non era niente male, tutt'altro uomo rispetto a quello che il re aveva visto, e ora andavano d'amore e d'accordo.
Quando si alzarono da tavola, i due giovani desiderarono che tutti i cucchiai e le forchette d'argento che c'erano sul tavolo finissero nelle tasche del re, e nello stesso istante la principessa disse: "Non ci si crederebbe, ma qui ci sono dei ladri; tutta l'argenteria è scomparsa." Allora il re disse che era una vergogna se nel suo seguito c'era gente del genere e ordinò che fossero tutti perquisiti e che uno per uno rivoltassero le tasche. Così accadde, ma non fu trovato niente finché non toccò a lui: dalle sue tasche sbucò fuori tutta l'argenteria.
Il re stava lì tutto spaventato e pieno di vergogna, lamentandosi di non riuscire a capire come potesse essere accaduto. Allora la principessa prese la parola: "Anch'io non riuscivo a capire come potessi aver avuto quel bambino, ma il motivo è lo stesso: era stato espresso un desiderio. Ora però sono contenta del mio Pigro-Lars e non vorrei mai avere un uomo migliore."
Così il re accettò solennemente Lars come legittimo genero che alla sua morte avrebbe ereditato il regno e tutta la meraviglia. Ma molti dei potenti se la presero a male, erano pieni d'invidia perché quel figlio di mendicanti avrebbe regnato su di loro. Perciò la principessa e il principe Lars, quando si congedarono dalla compagnia, desiderarono che i loro nasi diventassero così lunghi che avrebbero fatto fatica a portarli. Anche quel desiderio fu esaudito, così quando quegli eleganti signori tornarono a casa dalla festa e volevano scendere dalle loro carrozze, i loro nasi erano

diventati così lunghi e loro inciamparono e si ruppero le gambe.

IL RAGAZZO CHE DOVETTE SERVIRE PER TRE ANNI SENZA PAGA

Norvegia

C'era una volta un povero contadino che aveva un solo figlio: ma era così pigro e cattivo, quel figlio, e non voleva diventare una persona perbene né combinare qualcosa. Se non voglio mantenere questo ragazzo per tutta la vita, allora bisogna che lo mandi lontano, dove nessuno lo conosce, pensò il padre; anche se scapperà, non gli sarà tanto facile tornarsene a casa. Così l'uomo prese con sé il ragazzo e se ne andò in giro per offrirlo a servizio, ma non c'era nessuno che lo volesse.

Infine arrivarono da un ricco che aveva la fama di rigirare sette volte una moneta prima di spenderla. Lui si sarebbe preso il ragazzo come garzone, che sarebbe rimasto a servizio per tre anni senza paga; passati i tre anni l'uomo sarebbe andato in città per due mattine a comprare la prima cosa che gli capitava, e la terza mattina sarebbe dovuto andare in città il ragazzo per comprare la prima cosa che gli capitava: quella sarebbe stata la sua paga. Così il ragazzo servì per tre anni e si comportò molto meglio di quanto si sarebbe pensato. Non era fra i garzoni migliori, questo è sicuro, ma nemmeno il padrone era dei migliori, perché lo lasciò tutto il tempo con gli stessi vestiti che aveva al suo arrivo, e alla fine erano diventati tutte pezze e rattoppi.

Quando fu il momento di andare in città a comprare, l'uomo si mise in cammino prima che facesse giorno. "Le merci costose vanno viste alla luce del giorno, non arrivano in città così presto" si disse, "ma certo mi costerà caro comunque, visto che dovrò prendere a casaccio quello che troverò."
La prima persona che incontrò in città era una vecchia che portava un cesto con il coperchio. "Buongiorno, nonnina" disse l'uomo.
"Buongiorno a te" rispose la vecchia.
"Che cos'hai nel tuo cesto?" chiese l'uomo. "Vorresti saperlo?" disse la vecchia.
"Certo che vorrei" rispose l'uomo, "perché devo comprare la prima cosa che trovo."
"Se vuoi saperlo, compralo!" propose la vecchia. "E quanto costa?" chiese l'uomo. Be', voleva quattro soldi, disse lei. Non era un prezzo esagerato, pensò l'uomo, si sarebbe accontentato di quello, così sollevò il coperchio e nel cesto c'era un cucciolo.
Quando l'uomo tornò a casa dalla città, il ragazzo stava davanti alla porta, curioso di vedere quale paga avrebbe avuto per il primo anno. "Sei già tornato, padrone?" disse il ragazzo. Sì, era tornato.
"E che cosa hai comprato?" disse.
"Non è una bella cosa quella che ho presa" rispose l'uomo, "non so neanche se devo tirarla fuori, ma ho comprato la prima cosa che c'era, ed era un cucciolo."
"Devo proprio ringraziarti" disse il ragazzo, "i cani mi sono sempre piaciuti!"
La mattina dopo non andò meglio. L'uomo uscì di nuovo presto e non era nemmeno arrivato in città quando incontrò la vecchia con il cesto. "Buongiorno, nonnina" disse l'uomo.
"Buon giorno a te!" rispose la vecchia.
"Che cos'hai oggi nel cesto?" chiese l'uomo.
"Se vuoi saperlo, compralo!" disse la vecchia.
"E quanto costa?" chiese l'uomo. Be', erano quattro soldi, lei

faceva sempre lo stesso prezzo. Allora lo avrebbe preso, disse l'uomo: era difficile trovare un acquisto migliore. Sollevò il coperchio, e questa volta c'era una gattina.
Quando arrivò alla fattoria, il ragazzo era di nuovo davanti alla porta ad aspettare, curioso di vedere cosa avrebbe avuto come paga per il secondo anno. "Sei già qui, padrone?" chiese il ragazzo. Sì, era tornato.
"E che cosa hai comprato oggi?" chiese.
"Oh, è andata peggio, non meglio" disse il padrone, "ma ho fatto come eravamo d'accordo: ho comprato la prima cosa che ho trovato, nient'altro che questa gattina."
"Non potevi azzeccarla meglio" disse il ragazzo, "i gatti mi sono sempre piaciuti come i cani."
"Non me la sono cavata tanto male, ma sarà un'altra cosa quando si metterà in cammino lui" pensò l'uomo. La terza mattina uscì il ragazzo, e appena entrato in città incontrò la stessa vecchia con il cesto sotto il braccio. "Buongiorno, nonnina" disse il ragazzo. "Buongiorno a te, ragazzo mio" rispose la vecchia.
"Che cosa hai nel tuo cesto?" chiese il ragazzo. "Se vuoi saperlo, compralo" disse la vecchia.
"Me lo vuoi vendere allora?" chiese il ragazzo. Certo che voleva, e sarebbe costato quattro soldi. Era un buon acquisto, pensò il ragazzo, e poi doveva prenderlo comunque, perché doveva comprare la prima cosa che avesse trovato.
"Allora puoi prenderti tutto" disse la vecchia, "sia il cesto sia quello che c'è dentro, ma non guardare cos'è prima di essere arrivato a casa, hai capito?" No, non l'avrebbe guardato, per nessuna ragione.
Camminando, continuava a chiedersi cosa potesse esserci nel cesto, e che lo volesse o no, non riuscì trattenersi dal sollevare il coperchio e gettare un'occhiata. Subito scivolò fuori dall'apertura una lucertola che cominciò a correre sulla strada così veloce da far fischiare l'aria – nel cesto non c'era nient'altro.

"No, fermati un momento, non scappare così, io ti ho comprato!" disse il ragazzo.
"Infilzami la coda, infilzamela" gridò la lucertola.
Il ragazzo non ci mise molto a correrle dietro e a piantarle il temperino nella coda, proprio mentre quella stava per infilarsi in un buco del muro, e immediatamente il rettile si trasformò in un giovane bello come il più bello dei principi. Infatti era un principe.
"Adesso mi hai salvato" disse, "perché la vecchia da cui tu e il tuo padrone mi avete comprato è una troll, e ha trasformato me in lucertola e i miei fratelli in cane e in gatto." Bella roba, pensò il ragazzo.
"Già" disse il principe, "ora stava andando a gettarci nel fiordo per ucciderci, ma se fosse venuto qualcuno a comprarci, avrebbe dovuto venderci per quattro soldi l'uno: questa era la condizione stabilita da mio padre. Ora devi venire con me a casa sua e ricevere la ricompensa per quello che hai fatto."
"Ci dev'essere un bel po' di strada" fece il ragazzo.
"Ah, non tanta" rispose il principe. "È lì", e indicò un grande monte in lontananza.
Camminarono più svelti che potevano, ma era molto più lontano di quel che sembrava, perché non arrivarono che a tarda notte. Il principe si mise a bussare: "Chi è che bussa alla mia porta e disturba il mio riposo notturno?" si sentì da dentro al monte; la voce era così forte che la terra tremava. "Apri, babbo, è il tuo figliolo che torna a casa" rispose il principe.
Lui aprì subito. "Pensavo piuttosto che fossi in fondo al mare" disse il vecchio, "ma vedo che non sei solo." "Questo è il ragazzo che mi ha salvato" disse il principe, "gli ho chiesto di venire qui così potrai ricompensarlo." Certo che lo avrebbe ricompensato, rispose il vecchio. "Ora venite dentro" disse, "avrete bisogno di riposare."
Così entrarono e si sedettero, e il vecchio mise sul fuoco una

bracciata di legna e un paio di grossi ceppi, così che in ogni angolo brillò una luce come in pieno giorno e dovunque guardassero c'era un grande splendore. Il ragazzo non aveva mai visto niente di simile, cibi e bevande come quelli messi in tavola dal vecchio non li aveva mai assaggiati; vassoi, piatti, bicchieri e brocche erano tutti di puro argento e di oro lucido. I due giovani non ci pensarono due volte a sfamarsi, mangiarono, bevvero e se la spassarono e poi dormirono fino a giorno fatto. Il ragazzo si svegliò solo quando arrivò il vecchio portandogli da bere in un calice d'oro. Quando ebbe indossato i suoi stracci e mangiato, il vecchio lo accompagnò in giro per scegliere ciò che voleva come ricompensa per avergli salvato il figlio. C'erano molte cose da vedere, e ancora di più da prendere, puoi crederlo.
"Cosa vuoi dunque?" domandò il re. "Puoi avere ciò che vuoi, vedi bene che ce n'è da prendere."
Avrebbe voluto pensarci un po' e parlare prima con il principe, disse il ragazzo. Poteva fare come voleva. "Ora ne hai viste di cose belle?" chiese il principe.
"Proprio così" rispose il ragazzo, "ma dimmi tu cosa devo prendere fra tutte queste magnificenze, tuo padre dice che posso scegliere."
"Non devi prendere niente di tutto ciò che hai visto" disse il principe. "Mio padre al dito ha un piccolo anello: chiedigli quello."
Così fece, chiese al re l'anello che portava al dito.
"Questa è la cosa più cara che posseggo" disse il re, "ma anche mio figlio mi è caro, e perciò puoi prenderlo lo stesso. Sai che cosa sa fare?" No, il ragazzo non lo sapeva. "Quando lo porti al dito potrai avere tutto ciò che desideri" disse allora il re.
Il ragazzo ringraziò, il re e il principe gli augurarono buon viaggio e lo pregarono di stare attento all'anello.

l ragazzo non aveva fatto molta strada che volle provare cosa

sapeva fare l'anello, così espresse il desiderio di avere dei bei vestiti: non aveva ancora finito di dirlo che fu esaudito, aveva indosso degli abiti lucidi come una monetina nuova da due soldi. Allora pensò: "Sarebbe bello fare uno scherzo a mio padre, non era un tipo facile neanche lui, quando stavo a casa". Espresse il desiderio di trovarsi straccione come prima davanti alla porta del padre, ed eccolo subito lì.
"Buongiorno, babbo, e grazie per l'ultima volta che ci siamo visti!" disse il ragazzo. Ma quando il padre vide che tornava ancora più malmesso e stracciato di quando era partito cominciò a lamentarsi e ad agitarsi: "Con te non c'è niente da fare, se in tutto il tempo che sei stato via non ti sei nemmeno guadagnato dei vestiti!"
"Ah, non agitarti, babbo" disse il ragazzo, "non giudicare lo straccione dai suoi stracci. Adesso dovrai farmi da messaggero e andare dal re a chiedere per me la mano di sua figlia."
"Ah, vergogna, questa è una presa in giro!" esclamò il padre. Ma il ragazzo parlava sul serio, afferrò un ceppo di betulla e inseguì il padre fino alla porta della reggia, tanto che quello entrò proprio nella stanza del re inciampando e lamentandosi.
"Be', che succede, buon uomo?" domandò il re. "Se ti hanno fatto un torto cercherò di farti avere ragione."
No, non era cosi, rispose l'uomo, ma aveva un figlio che gli dava grandi preoccupazioni; non riusciva a farlo diventare una persona per bene, e adesso non poteva pensare altro se non che avesse perduto anche quel poco cervello che aveva, disse, "perché adesso mi ha inseguito fin qui alla porta della reggia con un grosso ceppo di betulla per costringermi a chiedere per lui la figlia del re."
"Calmati, buon uomo" disse il re, "e pregalo di venire da me, vedremo se possiamo metterci d'accordo."
Il ragazzo entrò di corsa dal re con gli stracci che svolazzavano. "Mi dài tua figlia?" chiese.
"È di questo che dobbiamo parlare" rispose il re. "Forse non te la

meriti, o forse lei non merita te.” Poteva anche darsi, disse il ragazzo.
Era giunta da poco una grande nave dall’estero, e la si poteva vedere dalla finestra della reggia. “Fa lo stesso” disse il re, “se sarai capace di costruire in un’ora o due una nave come quella giù nel fiordo e che splende come quella, forse potrai averla.” Così disse.
“Nient’altro?” chiese il ragazzo. Poi andò sulla spiaggia e si sedette su un mucchio di sabbia, e dopo essere rimasto lì un bel po’ desiderò una nave ancorata nel fiordo, tutta completa di alberi, vele e tutto il resto, uguale a quella che già c’era. All’improvviso eccola lì, e quando il re vide due navi al posto di una scese sulla riva per vedere come stavano le cose; allora vide il ragazzo su una barca con una scopa in mano, come se stesse ripulendo la nave, ma quando vide il re sulla spiaggia gettò la scopa e gridò: “Ora la nave è pronta, me la darai tua figlia?”
“Questa è fatta” disse il re, “ora però devi fare prima un’altra cosa. Se saprai costruire un castello come il mio in un’ora o due, allora vedremo.”
“Nient’altro?” gridò il ragazzo, e corse via. Dopo essere andato in giro tanto a lungo che il tempo stava per scadere, desiderò un castello uguale a quello del re. Non ci volle molto ed eccolo lì, e non ci volle molto che arrivò il re con la regina e la principessa per visitare il nuovo castello. Il ragazzo stava lì con la scopa e spazzava di nuovo. “Ecco il castello finito e pronto! Me la darai ora?” gridò.
“Questa è fatta” disse il re, “entra, così ne parleremo.” Si era reso conto che il ragazzo non era solo capace di portare il cibo alla bocca, e così continuava a pensare al modo di liberarsene. Il re camminava davanti a tutti, poi la regina, poi la principessa insieme al ragazzo, che mentre camminava desiderò di essere il più bello del mondo, e così fu. Quando vide com’era diventato bello all’improvviso, la principessa diede una gomitata alla regina, e quella fece lo stesso con il re, e quando furono sazi di guardarlo si

resero conto che era più di quel che sembrava quand'era arrivato con tutti i suoi stracci addosso. Allora si misero d'accordo che la principessa pian piano avrebbe dovuto cercare di capire come stavano le cose.
E così lei si fece dolce e tenera come una ciotola di burro e cominciò a fargli le moine: non poteva stare senza di lui né di giorno né di notte. Verso sera disse: "Dato che dovremo essere l'uno dell'altra, tu e io, non avrai qualcosa da nascondermi, non mi nasconderai certo come hai fatto a fare tutte quelle belle cose?"
"Ah, sì" rispose il ragazzo, "lo verrai a sapere poi; intanto diventiamo marito e moglie, prima non vale."

La seconda sera la principessa non era di buon umore. Lo capiva bene, disse, che a lui non importava molto della sua sposa se non voleva dirle ciò che voleva sapere; e se non voleva accontentarla in una sciocchezza come quella, tutto il fidanzamento sarebbe andato a monte. Ora il ragazzo ci rimase molto male e per far tornare tutto a posto le disse ogni cosa. Lei non ci mise molto a riferire tutto al re e alla regina, così si misero d'accordo su come togliergli l'anello; poi, pensavano, non sarebbe stato difficile liberarsi di lui.
La sera la principessa arrivò con un sonnifero e disse che voleva dare al suo fidanzato un filtro d'amore perché non le sembrava che l'amasse abbastanza. Be', il ragazzo non pensò a nulla di male e bevve la pozione; subito si addormentò così profondamente che avrebbero potuto anche demolirgli la casa sulla testa. Allora la principessa gli tolse l'anello dal dito, se lo mise ed espresse il desiderio che il ragazzo finisse sul mucchio di immondizie per la strada, cencioso e stracciato com'era al suo arrivo. Al suo posto voleva il principe più bello del mondo. E così fu. Dopo un po' il ragazzo si svegliò lì fuori sul mucchio di immondizie: dapprima

pensò che fosse solo un sogno, ma quando si rese conto che l'anello era scomparso capì com'era andata e si sentì così infelice che si incamminò per andare ad affogarsi nel lago.
In quel momento incontrò la gattina che gli aveva comprato il padrone. "Dove vai?" gli chiese.
"Al lago per affogarmi!" rispose il ragazzo.
"Non farlo" disse la gattina. "Vedrai che riavrai il tuo anello."
"Se è così, allora..." disse il ragazzo.
E la gattina se ne andò. Poi incontrò una topa. "Adesso ti prendo" disse la gattina.
"Non farlo" disse la topa, "e riavrai il tuo anello." "Se è così, allora..." disse la gattina.
Tornati alla reggia, la topa corse in giro annusando per cercare il luogo dove erano coricati la principessa e il principe; alla fine trovò un piccolo buco dal quale si infilò. I due stavano ancora parlando, e poté capire che il principe aveva al dito l'anello, perché la principessa diceva: "Stai attento all'anello, caro mio!"
"Ah! Di sicuro non verrà nessuno a cercare l'anello attraverso muri e pareti!" rispose il principe. "Ma se pensi che non sia sicuro al dito, allora lo metterò in bocca" disse.
Dopo un po' il principe si rivoltò sulla schiena per dormire, e poiché l'anello stava per scendergli in gola cominciò a tossire; in quel mentre l'anello saltò fuori e rotolò sul pavimento. Via! La topa lo afferrò subito e sgusciò via per darlo alla gattina, che stava ad aspettarla vicino al buco.
Ma intanto il re aveva preso il ragazzo, lo aveva rinchiuso in una grande torre e condannato a morte perché aveva preso in giro lui e sua figlia, disse, e lì doveva rimanere fino al giorno dell'esecuzione. Mentre la gattina continuava a gironzolare e cercava di entrare di soppiatto nella torre per raggiungerlo, arrivò un'aquila che la afferrò e volò via sul mare tenendola fra gli artigli; poi arrivò un falco che si gettò sull'aquila, e quella lasciò cadere la

gatta in mare, ma a sentire l'acqua si spaventò tanto che lasciò andare l'anello e nuotò fino a riva. Aveva appena finito di scuotersi l'acqua di dosso e di mettersi a posto che incontrò il cane che il padrone aveva comprato al ragazzo.
"E ora cosa succederà?" disse la gatta piangendo e lamentandosi, "ora l'anello è scomparso e il ragazzo vogliono ucciderlo."
"Non lo so" disse il cane, "ma quel che so è che mi sento smuovere le budella; non starei peggio se stessero per rivoltarsi" disse.
"Avrai mangiato troppo" disse la gatta.
"Non mangio mai più del necessario" rispose il cane, "e non ho mangiato altro che un pesce morto che stava sulla riva."
"Forse il pesce aveva mangiato l'anello" disse la gattina, "e adesso stai per andare all'altro mondo anche tu, perché non puoi digerire l'oro!"
"Può essere" disse il cane, "tanto vale allora che mi uccida prima, forse così il ragazzo potrà cavarsela."
"Non farlo" disse la topa – c'era anche lei – "non mi ci vuole un'apertura molto grande per entrare, e se c'è l'anello lo troverò." Così entrò nel cane e non passò molto che uscì di nuovo con l'anello. Allora la gattina corse alla torre e si arrampicò finché trovò un buco per infilare la zampa, e così restituì l'anello al ragazzo.
Se lo era appena appena infilato al dito che desiderò subito che la torre si aprisse, e in un istante eccolo sulla porta a gridare al re, alla regina e alla principessa che erano delle canaglie. Il re non ci mise molto a raccogliere il suo esercito e ordinò di circondare la torre e di prendere il ragazzo, non importava se vivo o morto. Ma il ragazzo espresse soltanto il desiderio che tutti i soldati affondassero fino alle ascelle nella grande palude dentro la montagna, e così quelli che erano rimasti fuori avrebbero avuto abbastanza da fare per tirarli su. Quando ebbe finito con l'esercito si occupò di nuovo del re, della regina e della principessa: desiderò che rimanessero per tutta la vita nella torre dove avevano messo lui.

Poi prese il comando del regno al posto del re. Il cane tornò a essere un principe e la gatta una principessa, lui la prese e la sposò, e così festeggiarono le nozze bevendo e gozzovigliando per un bel po'.

IL PRINCIPE HATT SOTTO TERRA

Svezia

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, un re che aveva tre figlie.
Erano estremamente belle e molto più graziose delle altre fanciulle, e non ve n'era uguale né vicino né lontano. La più giovane era la migliore, non solo per bellezza ma ancor più per bontà e dolcezza. Per questo era molto benvoluta da tutti, e lo stesso re la amava più delle altre sue figlie.
Poi accadde un autunno che c'era mercato in una città non troppo lontana dalla reggia, e il re in persona voleva andarci con i suoi uomini. Al momento di partire chiese alle figlie cosa desiderassero in dono dal mercato. Subito le due principesse più grandi cominciarono a elencare cose preziose di ogni tipo. Una voleva questo, l'altra quello. La più giovane non chiedeva niente. Il re se ne stupì e le domandò se non volesse anche lei un gioiello o qualche altro monile, ma lei rispose che di oro e gioielli ne aveva abbastanza. Alla fine, di fronte alle insistenze del re, rispose: "C'è una cosa che vorrei tanto, se solo osassi chiederla."
"Cosa può essere?" domandò il re. "Dillo, e se è in mio potere l'avrai."
"Ebbene" disse la principessa, "ho sentito parlare di tre foglie che suonano, e vorrei quelle più di ogni altra cosa al mondo."
Ora il re rise, perché gli sembrava una richiesta modesta, e disse:

“Non si può dire che tu chiedi troppo. Avrei preferito che mi chiedessi un dono più grande. Ma avrai ciò che desideri, mi costasse anche la metà del paese e del regno.”
Detto questo si congedò affettuosamente dalle sue figlie, salì a cavallo con il suo seguito e partì.
Quando arrivò alla città dove si teneva il mercato, c’erano lì molte persone di ogni parte del paese e molti mercanti stranieri che offrivano le loro mercanzie sulle vie e sulle piazze. Perciò non mancava oro né argento né altre cose che si possano desiderare, e il re ne comprò per le sue figlie più grandi. Ma sebbene andasse di bottega in bottega e chiedesse a commercianti che venivano da oriente e da occidente, nessuno sapeva niente delle foglie che suonano, promesse alla sua figlia più giovane.
Ne fu molto contrariato, perché avrebbe voluto darle un po’ di gioia come alle altre. Ma visto che non c’era altro da fare e si faceva sera, fece sellare il suo destriero, riunì i suoi uomini e insoddisfatto si rimise sulla strada di casa.
Mentre era sulla via del ritorno, assorto in profondi pensieri, d’improvviso udì un suono come di arpe o strumenti a corde, ed era così incredibilmente bello che mai aveva udito nulla di simile. Se ne stupì molto, fermò il suo destriero e si mise in ascolto, e più ascoltava, più soave si faceva il canto.
Ma la sera era buia e lui non riusciva a vedere da dove veniva il suono. Non esitò a lungo e si diresse a cavallo su un grande prato verde dal quale provenivano le note, e più avanzava, più limpido e dolce risuonava il canto.
Dopo aver cavalcato un po’, giunse infine nei pressi di un nocciòlo, e in cima al cespuglio c’erano tre foglie dorate che di tanto in tanto si muovevano, e muovendosi emettevano suoni e note che nessuno saprebbe descrivere.
Ora il re fu molto felice, perché comprese che erano quelle le tre foglie di cui parlava sua figlia. Stava per staccarle, ma non appena

ebbe allungato la mano quelle si ritrassero e sotto il cespuglio risuonò una voce forte: “Lascia stare le mie foglie!”
Inizialmente il re rimase un po’ meravigliato, ma si riprese presto e chiese chi fosse, e se poteva comprare le foglie in cambio di oro o di altro.
“Sono il principe Hatt sotto terra” rispose la voce, “e non avrai le mie foglie né con le buone né con le cattive – ma solo a una condizione, e cioè che tu mi prometta la prima vita che incontri quando arriverai a casa.”
Al re sembrava una richiesta strana, ma pensò alla promessa che aveva fatto a sua figlia e perciò accettò la richiesta del principe.
Ora i rametti non si ritrassero più, lui poté spezzarli e tornò contento dai suoi uomini. Mentre cavalcava, le foglie continuarono a suonare e i cavalli danzavano di gioia. Il ritorno a casa del re sembrava più un corteo trionfale che un ritorno dal mercato.
Mentre il re era assente, per tutto il giorno le principesse avevano cucito sulle ginocchia e avevano parlato solo dei preziosi regali che il padre avrebbe portato a casa dal mercato. Verso sera la più giovane propose di andare incontro al padre sulla strada.
“No” risposero le sorelle, “perché dovremmo? È già tardi e la rugiada serale rovinerebbe le nostre calze di seta.”
Ma la principessa non si preoccupava delle calze di seta e disse che potevano anche restare lì, lei sarebbe andata incontro al padre da sola. Si mise il mantello e cominciò a camminare sulla strada. Ma non aveva camminato molto quando sentì gli zoccoli dei cavalli e rumore di persone e armi, e udì fra le voci il suono più dolce che ci sia al mondo.
Allora fu molto contenta, perché comprese che era suo padre, e che aveva trovato le tre foglie che suonano. Gli corse incontro e gli saltò in braccio e gli diede il benvenuto.
Non appena il re la vide si spaventò, pensando all’accordo con il principe Hatt: gli aveva dunque promesso sua figlia. Non riuscì a

parlare né a rispondere per un bel po', per quanto la principessa gli chiedesse la causa del suo dolore.
Infine raccontò ciò che era accaduto, e che aveva promesso la prima vita che avesse incontrato giungendo alla reggia. Allora ci fu tristezza e dolore come non mai, e il re soffriva più di tutti. Ma alla fine tornò al prato e lasciò sua figlia accanto al nocciòlo, e gli sembrò che mai avrebbe potuto riparare a quella perdita.

La principessa rimase lì sola sola a piangere amaramente accanto al cespuglio. Non era seduta lì da molto quando il prato d'improvviso si aprì e lei scese in una grande sala sotto terra, e quella sala era molto, molto più sontuosa di qualsiasi altra avesse mai visto, tutta decorata con oro e argento. Ma non si vedeva anima viva.
Dimenticò quasi il suo dolore nel vedere tutto quello splendore, e quando alla fine fu stanca si coricò a riposare in un letto con il baldacchino e una cortina più bianca della neve.
Non aveva riposato molto che la porta si aprì e al buio entrò un uomo che avanzò fino al letto e le diede un cortese e caloroso benvenuto. Era lui il padrone di quella casa, perché lui era il principe Hatt. Raccontò che una cattiva troll gli aveva imposto di non mostrarsi mai a nessun essere umano. Perciò non poteva andare da lei che di notte, quando faceva buio. Ma se gli fosse stata fedele, alla fine tutto sarebbe andato bene. Rimase con lei fino allo

spuntar del sole. Ma poi se ne andò e non si fece vivo fino alla sera.
Così passò molto tempo. La principessa rimaneva nella bella sala tutto il giorno, e se era triste, doveva solo ascoltare le tre foglie che suonavano e tornava contenta.
Prima che fosse passato un anno ebbe un maschietto, e ora le sembrava di stare molto bene. Per tutto il giorno coccolava il bimbo e giocava con lui e aveva nostalgia di suo marito.
Una sera lui tornò a casa più tardi del solito. La principessa, agitata, gli chiese le ragioni del ritardo.
"Ebbene" rispose, "vengo dalla reggia di tuo padre e ho da raccontarti qualcosa di singolare, perché il re si è trovata una nuova regina e se vuoi puoi andare a casa per le nozze portando con te il nostro figlioletto."
Le sarebbe piaciuto molto, e lo ringraziò di cuore.
"Ma una cosa devi promettermi" disse lui, "non farti mai lusingare a tradire la tua fedeltà verso di me."
Lei lo promise.
Il mattino dopo la principessa si preparò per andare al matrimonio con meravigliosi abiti e gioielli. Quando tutto fu pronto arrivò una carrozza dorata e vi si sedette con il suo figlioletto. Così viaggiarono per monti e per valli, e in men che non si dica furono arrivati.
Quando la principessa entrò nella sala delle nozze dove gli ospiti erano già riuniti, si può immaginare quale fu la gioia dei presenti. Il re si alzò dal suo trono e la abbracciò con grande felicità. Così anche sua moglie ed entrambe le principesse, e tutti le diedero un affettuoso bentornato nel suo paese.
Quando i primi saluti furono terminati, il re e la regina cominciarono a fare molte domande; soprattutto la regina voleva sapere tutto del principe Hatt, chi era e come si comportava con lei. La principessa rispondeva poco, ed era facile capire che non ne

parlava volentieri. Ma la regina diventava sempre più curiosa. Alla fine il re si irritò e disse: “Cara amata, cosa ci importa? È sufficiente che mia figlia sia lieta e felice.”
Allora la regina tacque, ma non appena il re volgeva altrove l’attenzione era pronta con altre domande. Dopo aver festeggiato per molti giorni, la principessa cominciò ad avere nostalgia di casa. Subito arrivò la carrozza, e quando lei si fu congedata dai suoi cari partì con il figlioletto, per monti e per valli, finché non arrivarono al cespuglio verde. Allora scese nella dimora sotterranea e le tre foglie suonavano così dolcemente che le sembrava di stare molto meglio sotto terra che alla corte del re. Ma ancora più contenta fu la sera, quando il principe Hatt tornò a casa, le diede il benvenuto e raccontò che i suoi pensieri non l’avevano mai abbandonata, notte e giorno.
Dopo un po’ di tempo la principessa ebbe un altro figlio. Ora le sembrava di essere ancora più felice di prima, e per giorni interi giocava con i suoi bimbi. Una sera il principe arrivò più tardi del solito, e quando la principessa gli chiese il motivo del suo ritardo, lui rispose: “Ebbene, vengo dalla reggia di tuo padre e posso raccontarti che la tua sorella maggiore deve sposarsi con un principe straniero, e se vuoi puoi andare a casa per il matrimonio e portare con te i nostri figli.”
Le sarebbe piaciuto molto, e lo ringraziò di cuore.
“Ma una cosa devi promettermi” disse lui, “non farti mai lusingare a tradire la tua fedeltà verso di me.”
La principessa glielo promise.
Il mattino dopo prese con sé i figli e andò alla reggia. Quando entrò nella sala delle nozze dove gli ospiti erano già riuniti, si può immaginare con quale gioia fu accolta. Tutti la abbracciarono e le diedero il benvenuto e non sapevano dire quanto erano contenti di rivederla.
La regina iniziò di nuovo a interrogare la figliastra su suo marito e

su come andavano le cose, ma la principessa rispondeva poco, e il re alla fine dovette pregarla di lasciarla in pace, perché era lieta e felice e il resto non doveva interessarli.
Quando le nozze furono terminate, la principessa aveva di nuovo nostalgia di casa, perciò prese i suoi figli e partì. Ed era così contenta e felice quando fu di nuovo nella dimora sotterranea, e ancor più contenta fu la sera, quando il principe Hatt tornò a casa e le raccontò come i suoi pensieri fossero stati sempre con lei.
Un po' di tempo dopo la principessa ebbe una bimba, la bimba più bella che si possa vedere. Ora le sembrava che la sua felicità fosse così grande che non mancava niente.
Una sera che il principe tornò a casa più tardi del solito, le raccontò che era stato alla reggia di suo padre e che l'altra sua sorella ora si sarebbe sposata con un principe straniero.
"Se vuoi" disse, "andrai a casa e porterai con te i bambini."
La principessa ringraziò suo marito per le gioie che sempre le dava.
"Ma una cosa devi promettere: che non tradirai la fedeltà verso di me, perché questo sarebbe per noi la causa di una grande sventura."
La principessa lo promise.
Il giorno dopo andò con i suoi tre figlioletti alla reggia, e quando giunse nella sala delle nozze gli ospiti erano riuniti e si brindava al matrimonio con letizia e allegria. La principessa venne accolta con grande gioia, e tutti le diedero il benvenuto.
La matrigna cominciò di nuovo a chiederle di suo marito, ma nel vedere che la principessa era guardinga cercò di sapere con l'inganno ciò che voleva. Perciò cominciò a parlare dei figli della principessa, che giocavano sul pavimento della sala, di come fossero gentili e di quanto fosse fortunata lei ad avere dei bimbi così. Sicuramente avevano preso dal padre, aggiunse, e il principe Hatt doveva essere un giovane molto bello.
Una parola tira l'altra, la principessa si fece lusingare dai suoi falsi

complimenti e alla fine ammise di non sapere se il principe fosse bello o brutto, perché non l'aveva mai visto.
La regina alzò le mani e si lamentò a gran voce del principe, che si permetteva di nascondere qualcosa alla moglie. "E devo dire" aggiunse, "che sei ben diversa dalle altre donne, visto che non hai cercato di scoprire niente."
La principessa dimenticò l'avvertimento del marito e rivelò tutto ciò che sapeva, chiedendo consiglio alla matrigna su come fare per vedere suo marito. La regina promise di trovare qualche rimedio prima della partenza.

Passata la festa di nozze, quando la principessa voleva tornare a casa, la matrigna la prese in disparte e le disse: "Eccoti un anello, un acciarino con la pietra e una candela. Se vuoi vedere com'è fatto tuo marito, devi alzarti di notte, far fuoco attraverso l'anello e accendere la candela. Ma stai ben attenta a non svegliarlo!"
La principessa ringraziò per il dono e promise di fare come diceva la matrigna. Poi partì, ma quando giunse a casa si sentiva a disagio, per quanto le foglie suonassero e per quanto tutto fosse bello.
La sera tardi il principe tornò a casa e la gioia fu grande: le raccontò quanta nostalgia aveva avuto di lei. Quando si coricarono e il principe si addormentò, la principessa si alzò, fece fuoco attraverso l'anello e si avvicinò piano al letto per guardare il suo amato. La

sua gioia fu grande quando vide quanto era bello, lo guardò e lo guardò e dimenticò tutto il resto per guardarlo.
Proprio mentre era china su di lui, avvenne che una goccia bollente stillò dalla candela e gli cadde sul petto, e lui si mosse. La principessa si spaventò, voleva spegnere subito la candela – ma era troppo tardi, perché il principe si svegliò, balzò sul letto spaventato e vide cosa aveva fatto.
Nello stesso istante le tre foglie che suonavano ammutolirono, la bella sala si trasformò in una tana di serpi e rane e il principe e la principessa erano lì da soli con i loro bambini nella notte buia. E il principe Hatt... era cieco.
Ora la principessa si pentì della sua azione, cadde in ginocchio e lo pregò di perdonarla. Il principe rispose: "Male hai ricompensato tutto l'amore che ti ho dato. Io devo abbandonarti, e sta a te decidere se vuoi seguire tuo marito cieco o tornare da tuo padre."
A quelle parole la principessa fu ancora più addolorata e pianse tanto che le sue lacrime caddero fino in terra.
"Non mi hai perdonato con tutto il cuore" disse, "se puoi chiedermi se voglio venire con te, perché io ti seguirò finché vivrò."
Detto questo lo prese e se ne andarono da quella che era stata la loro casa. Ed ecco la principessa con i suoi tre figli e il marito cieco cercare la strada attraverso il fitto del bosco.
Quando ebbero camminato un bel po', giunsero infine su un sentiero verde che attraversava il bosco. Allora il principe chiese: "Amata mia carissima, vedi qualcosa?"
"No" rispose la principessa, "vedo solo bosco e alberi verdi."
Camminarono ancora un po'. Poi il principe chiese di nuovo se vedeva qualcosa.
"No" rispose lei come prima, "solo il bosco verde."
Dopo un po' il principe chiese per la terza volta se non vedeva niente.
"Sì" rispose la principessa, "mi sembra di vedere una grande casa, e

il suo tetto risplende come fosse di rame.”
“Allora siamo giunti dalla mia sorella maggiore” disse il principe. “Ora devi entrare, salutarla da parte mia e pregarla di prendere con sé il nostro figlio più grande e allevarlo finché non sarà adulto. Ma io non verrò sotto il suo tetto, né devi lasciare che lei venga da me, perché altrimenti dovremmo separarci per sempre.”
La principessa entrò ed espose il motivo della sua venuta, sebbene le si straziasse il cuore a dover lasciare il figlioletto. Poi si congedò e sebbene la cognata volesse incontrare il principe, lei non osò violare il divieto del marito e dovette rifiutare.
Il principe e la sua amata ripresero ora il viaggio per boschi e zone disabitate, finché non trovarono un sentiero verde che attraversava il bosco. Allora il principe chiese di nuovo se vedeva qualcosa e lei dovette rispondere due volte che non vedeva altro che bosco e alberi verdi. Ma la terza volta rispose: “Sì, mi sembra di vedere una grande casa e il suo tetto risplende come fosse d’argento.”
“Allora siamo giunti dalla mia seconda sorella” disse il principe. “Ora devi entrare, salutarla da parte mia e pregarla di ospitare il nostro secondo figlio e allevarlo finché non diventerà adulto. Ma io non verrò sotto il suo tetto, né devi permetterle di venire a incontrarmi, perché altrimenti dovremmo separarci per sempre.”
La principessa fece come lui le aveva detto e lasciò suo figlio, sebbene le facesse male al cuore. E sebbene sua cognata la pregasse di poter incontrare il fratello, la principessa non osò permetterglielo.
Ora ripresero il viaggio finché non trovarono un sentiero verde che attraversava il bosco. Il principe le chiese di nuovo se vedeva qualcosa, ma solo quando glielo domandò per la terza volta lei rispose: “Sì, mi sembra di vedere una grande casa, e il suo tetto risplende come fosse d’oro.”
“Allora siamo giunti dalla mia sorella minore” disse il principe. “Ora devi entrare, salutarla da parte mia e pregarla di ospitare la

nostra figlioletta e allevarla. Ma io non verrò sotto il suo tetto, né devi permetterle di venirmi a incontrare, perché altrimenti dovremmo separarci per sempre.”
La principessa fece come lui le aveva detto, e fu accolta nel modo migliore dalla sorella del principe, ma al momento di lasciare la sua ultima figlia le sembrò che il suo cuore si spezzasse, e per la disperazione dimenticò il divieto del principe e tutto il resto. Sua cognata uscì senza che lei glielo impedisse.
Quando giunsero dal principe la sorella corse ad abbracciarlo e pianse amaramente. Ma quando il principe comprese che la principessa aveva tradito la parola data, si fece pallido come un morto ed esclamò: “Mia amata, questo non avresti dovuto farlo.”
In quell’istante scese dal cielo una nube e il principe sparì nell’aria come un uccello.
Entrambe le donne erano fuori di sé dal dolore. La principessa si torceva le mani e non poteva consolarsi, perché aveva perso tutto ciò che amava al mondo. La sorella del principe non soffriva meno di lei.
Cominciarono a riflettere su come ritrovarlo, perché la principessa voleva cercarlo in tutto il vasto mondo.
“Non posso darti altro consiglio” disse la sorella del principe, “che quello di andare alla grande montagna che vedi là, sopra il bosco. Lì vive una vecchia maga di nome Berta, che sa molte cose e forse può darti qualche aiuto.”
La principessa si congedò amorevolmente dalla cognata e cominciò a camminare tutta sola.
Quando si fece tardi e non poté più andare avanti, vide una piccola luce che scintillava sulla montagna. Allora dimenticò tutta la stanchezza e salì correndo a perdifiato, finché non trovò una spelonca con la porta aperta. All’interno riusciva a scorgere un mucchio di piccoli troll, uomini e donne, riuniti intorno al fuoco, e davanti a tutti sedeva una donna vecchissima affaccendata con

qualcosa di piccolo. La vecchia era brutta a vedersi, piccola di statura e molto avanti negli anni, e la principessa comprese che si trattava della vecchia Berta di cui le aveva parlato la cognata.
Non ci pensò due volte, si fece avanti nella spelonca e salutò con grande umiltà: "Buona sera, cara mammina!"
Allora tutti i piccoli troll trasalirono, perché erano molto stupiti di vedere un cristiano. Ma la donna alzò lo sguardo gentile e rispose: "Buona sera a te! Chi sei tu che arrivi e saluti così bene? Sono stata qui almeno cinquecento anni ma nessuno mai mi ha fatto l'onore di chiamarmi 'cara mammina'.»
La principessa rivelò il motivo della sua venuta e chiese se la vecchia sapeva qualcosa di un principe stregato chiamato il principe Hatt sotto terra.
"No" rispose la vecchia, "non ne so niente. Ma visto che mi hai fatto l'onore di chiamarmi 'cara mammina', ti voglio aiutare: devi sapere che ho una sorella il doppio più vecchia di me, e forse lei può aiutarti."
La principessa la ringraziò molto per la sua gentilezza e si fermò sulla montagna per la notte. Il giorno dopo, al sorgere del sole, non tardò a rimettersi in cammino, e uno dei folletti di mamma Berta la accompagnò per indicarle la strada. Al momento di congedarsi, la vecchia della montagna le disse: "Buona fortuna per il viaggio. Ti auguro ogni bene. Visto che mi hai fatto l'onore di chiamarmi 'cara mammina', ti prego di accettare in ricordo questa conocchia. Finché sarà nelle tue mani non conoscerai la povertà, perché da sola fila quanto nove conocchie."
La principessa ringraziò molto per il dono, perché la conocchia era tutta d'oro. Poi si congedò dalla donna della montagna e si rimise in cammino per tutto il giorno.
La sera tardi arrivarono di nuovo a un'alta montagna, sulla cui cima, lassù, splendeva una luce simile a una piccola stella.
Allora il folletto disse: "Ti ho mostrato la strada come avevo

promesso, perché qui vive la sorella della nonna, ma ora è tempo che io torni a casa.” Detto questo corse via.
La principessa s’inerpicò su per la montagna finché non giunse in cima, dove trovò una spelonca con la porta aperta e un fuoco che risplendeva rosso nel buio.
La principessa entrò senza esitare e vide un gran numero di troll, uomini e donne, riuniti intorno al fuoco. Davanti a tutti sedeva una donna vecchissima che sembrava la padrona di tutti gli altri. La donna era piccola di statura e brutta di aspetto, e così vecchia che ogni tanto la sua testa tremava.
La principessa si avvicinò, immaginando che fosse la sorella di mamma Berta, e salutò cortesemente: “Buona sera, cara mammina!”
I troll trasalirono: erano molto spaventati nel vedere un cristiano, ma la vecchia assunse un’espressione gioviale e rispose: “Buona sera a te! Chi sei tu che arrivi e saluti così bene? Sono stata qui almeno mille anni, ma nessuno mai mi ha fatto l’onore di chiamarmi ‘cara mammina’.”
La principessa disse chi era e perché veniva, ma la vecchia non poteva darle informazioni. Però, visto che l’aveva chiamata ‘cara mammina’, l’avrebbe aiutata, e perciò la mandò da una sua sorella, che era il doppio più vecchia di lei.
La principessa ringraziò molto per la gentilezza e si fermò sulla montagna per la notte.
Il giorno dopo, quando la principessa doveva mettersi in cammino, la vecchia le augurò buona fortuna e per ringraziarla di averla chiamata ‘cara mammina’ le donò in segno di amicizia un aspo dell’oro più chiaro.
“E finché sarà nelle tue mani” le disse, “non conoscerai povertà, perché annaspa da solo tutto il filo che fila la tua conocchia.”
La principessa ringraziò molto per il prezioso dono e continuò il cammino. E uno dei folletti della vecchia la accompagnò per indicarle la strada

A tarda sera arrivarono in prossimità di un’alta montagna e in cima splendeva una luce che somigliava a una piccola stella. Allora il folletto disse: “Ora è tempo che io torni a casa, perché lassù vive la sorella della nonna e tu puoi trovare la strada da sola.”
Detto questo scomparve. Ma la principessa continuò fino in cima alla montagna, dove trovò una spelonca. Visto che la porta era aperta, entrò di filato e allora vide un gran numero di troll riuniti intorno al fuoco, e davanti a tutti sedeva una donna vecchissima. Era proprio brutta, aveva un naso lungo lungo che le toccava il mento ed era tanto vecchia che la sua testa dondolava avanti e indietro.
“Buona sera, cara mammina!”
I troll trasalirono spaventati, ma la vecchia la salutò gentilmente: “Buona sera a te! Chi sei tu che arrivi e saluti così bene? Sono stata qui almeno duemila anni, ma nessuno mai mi ha fatto l’onore di chiamarmi ‘cara mammina’.”
La principessa chiese se sapeva qualcosa di un principe stregato chiamato il principe Hatt sotto terra.
Allora la vecchia si fece molto attenta e rifletté a lungo, e alla fine disse: “Certo che ho sentito parlare del principe Hatt e posso dirti dov’è, ma è poco probabile che tu lo faccia di nuovo tuo, perché è stato stregato e ha dimenticato te e tutto il resto. Ma visto che mi hai fatto l’onore di chiamarmi ‘cara mammina’ ti voglio aiutare come posso. Rimani qui questa notte, domani parleremo.”
La principessa si fermò per la notte e il mattino dopo, quando era pronta a rimettersi in cammino, la vecchia disse: “Ora devi camminare in direzione del sole, e incontrerai alla fine una grande reggia. Dovrai entrare e fare come ora ti dirò, perché lì vive il principe.”
Le diede tanti buoni consigli su come comportarsi, le augurò buona fortuna e per ricordo le donò in segno di amicizia uno splendido borsellino di seta.

“Ma non è un borsellino normale” disse, “perché è sempre pieno di monete d’argento, per quante ne tiri fuori.”

La principessa ringraziò di cuore per il dono e continuò il viaggio attraverso molti grandi boschi, finché giunse a una reggia grande grande, così fastosa che non ne aveva mai vista una simile. Era molto felice di essere tanto vicina al suo amato, ed entrò. Ma quando aprì il cancello del castello vide una grossa donna che veniva dritta verso di lei, e poiché la donna era vestita con molto lusso la principessa intuì che era lei che comandava nella reggia.
“Chi sei e da dove vieni?” le chiese.
“Sono solo una povera straniera e sono venuta fin qui per offrirmi a servizio” rispose la principessa.
“Ah sì?” disse la troll. “E credi forse che io prenda a servizio la prima che arriva? No, vattene subito per la tua strada!”
Nel pronunciare quelle parole la donna aveva un aspetto così cupo che la principessa si spaventò molto. “Se è così” rispose umilmente, “dovrò accontentarmi. Ma vi prego di poter restare qualche giorno per riposarmi del lungo viaggio.”
“Questo puoi farlo” disse la troll. “Puoi dormire nella casetta delle oche. È proprio il posto giusto per una come te.”
E così fu. Quando la principessa fu sola, fece come la vecchia della montagna le aveva insegnato. Per prima cosa pulì e lucidò e spazzò in ogni angolo. Poi prese la sua conocchia e filò il filo più bello, d’oro e di seta, poi annaspò il filo e infine lo tessé e rivestì tutta la baracca di stoffa dorata. In un attimo la casetta delle oche fu trasformata nel locale più meraviglioso di tutta la reggia.
Poi prese il suo borsellino di seta e uscì a comprare cibo, idromele e vino e tutto ciò che si può avere con il danaro, e cucinò e arrostì e apparecchiò e preparò un banchetto tale che certamente nessuno ne

ha mai visto uno simile.
Poi salì alla reggia e chiese di poter parlare con la regina. La vecchia l'accolse nel modo migliore e le chiese cosa volesse.
"Ebbene" disse la principessa, "sono venuta a pregare voi e vostra figlia di farmi l'onore di essere mie ospiti stasera."
Questo lusingò molto la vecchia, perché aveva sentito parlare dei grandi preparativi che si facevano nella casina delle oche. Perciò promise di andare.
La sera, quando la regina e la sua figliastra scesero nella casina delle oche, furono accolte molto bene. Mentre sedevano a tavola mangiando e bevendo contente, la principessa prese la sua conocchia d'oro e cominciò a filare. Allora la vecchia fu molto stupita e pensò fosse un tesoro molto più grande di tutti quelli che aveva mai visto. Perciò chiese se poteva comprare la conocchia.
"No" rispose la principessa, "non la vendo per danaro, né voglio regalarvela. Ma potrò darvela a una sola condizione."
"Quale condizione?" chiese la vecchia.
"Ebbene" rispose la principessa, "la mia condizione è di poter incontrare stanotte il vostro amato."
La vecchia rifletté a lungo, ma poiché aveva un gran desiderio di possedere la conocchia ed era anche falsa, pensò che per una volta sola si poteva. Allora ebbe la conocchia.

Quando la vecchia tornò alla reggia, pensò al modo di impedire che il principe e la straniera si parlassero. A quello scopo ordinò alla figliastra di rimanere nascosta nella stanza del principe per ascoltare tutto ciò che la straniera avrebbe detto.
Poi riempì un bicchiere di idromele, vi mescolò delle forti erbe e l'offrì al principe che, appena bevuto, cadde addormentato senza poter più sentire né vedere. Allora la troll gioì nel suo cuore falso e accompagnò la principessa nella stanza pensando che ora avrebbe

potuto parlare al principe quanto voleva.
Rimasta sola con il suo sposo, la principessa si fece avanti, gli mise le braccia al collo e gli disse quanto era felice di averlo ritrovato. Ma il principe non si svegliò. Allora lei si fece molto triste, gli raccontò con molte dolci parole come avesse vagato in tutto il mondo per trovarlo. Ma poiché lui continuava a dormire, la principessa poté solo pensare che non l'amava più. Perciò cadde in ginocchio, lo pregò di perdonarle tutto ciò che aveva fatto contro di lui e poi pianse tanto amaramente. Ma il sonnifero era così potente che il principe non si svegliò. La figlia della vecchia invece ascoltò ogni parola ed ebbe tanta compassione della straniera che non ebbe cuore di tradirla con la sua cattiva matrigna.
Il mattino presto la vecchia entrò nella stanza del principe per sentire come stavano le cose. La principessa fu rimandata nella casina delle oche e lì rimase a piangere con il volto appoggiato sulla mano.
Ma quando la vecchia scoprì che il suo inganno era riuscito fu così contenta che per tutto il giorno non fece altro che filare con la conocchia d'oro.
Verso sera la principessa si asciugò le lacrime e preparò un banchetto ancora più sontuoso del primo. Poi andò al castello e invitò la vecchia e sua figlia.
Quando furono di nuovo lì a mangiare e bere, la principessa prese il suo aspo d'oro e cominciò a lavorare. Allora la vecchia fu molto stupita e pensò di non aver mai visto un tesoro così, perciò chiese se poteva comprarlo. Ma la principessa rispose che non lo avrebbe venduto né regalato se non a una condizione, e cioè di poter incontrare il principe ancora per una notte. La vecchia accettò subito, perché tanto, pensò, avrebbe sicuramente trovato un modo per impedire al principe e alla straniera di parlarsi.
Tornò quindi a casa e ordinò alla figliastra di nascondersi nella stanza da letto del principe come la sera prima e ascoltare bene cosa

diceva la straniera. Poi riempì un bicchiere di idromele, vi mescolò delle forti erbe e offrì la bevanda al principe, che non appena lo ebbe vuotato cadde addormentato senza poter più sentire né vedere. Allora la troll gioì nel suo cuore falso e accompagnò la principessa nella stanza del principe.
Quando la vecchia se ne fu andata, la principessa corse dal principe, gli mise le braccia al collo e gli parlò di tutto ciò che era accaduto e di come lo avesse cercato in tutto il mondo. Ma per quanto pregasse e piangesse, lui non sentiva niente: dormiva solamente. La figliastra della vecchia, che la sentì e vide il suo immenso dolore, provò tanta compassione per lei e per il principe che cominciò a pensare come salvarli dalla cattiveria di sua madre.
Il mattino dopo la principessa dovette tornare alla casina delle oche e lì rimase tutto il giorno a piangere. La troll invece era così contenta che tutto fosse andato bene che per tutto il giorno non fece altro che lavorare con l'aspo d'oro.
Verso sera la principessa si asciugò le lacrime e cominciò a preparare un banchetto molto, molto più sontuoso del precedente, e poi andò a invitare la vecchia e sua figlia.
Mentre loro mangiavano e bevevano, la principessa prese il suo borsellino di seta e mostrò che era sempre pieno di monete, per quante ne tirasse fuori. La vecchia rimase molto stupita e pensò che quel borsellino fosse il tesoro più grande che aveva mai visto; chiese dunque se poteva comprarlo.
Ma la principessa rispose che non voleva venderlo né regalarlo – se non a una condizione, e cioè di poter parlare con il principe ancora per una notte.
La vecchia promise e ordinò alla figliastra di nascondersi nella stanza da letto del principe come le altre volte e fare attenzione a tutto ciò che veniva detto.
Poi riempì un bicchiere di idromele e offrì la bevanda al principe, ma quando lui prese il bicchiere vide la figliastra della vecchia che

gli faceva cenno di stare attento. Allora ricordò lo strano sonno che lo colpiva dopo aver bevuto, così prese il bicchiere e finse di bere mentre la troll gli volgeva la schiena. Poi si sdraiò come se fosse caduto in un profondo sonno.
Quando la regina lo vide gioì nel suo cuore falso, accompagnò la principessa nella stanza e pensò che ora poteva anche parlare con il principe. Lui non l'avrebbe certo udita.
Di nuovo sola con il principe, la principessa gli gettò le braccia al collo e gli disse quanto fosse sinceramente felice di vederlo ancora una volta. Ma il principe era così confuso e in preda all'incantesimo che non capiva di cosa stesse parlando e continuò a fingere di dormire. La principessa era proprio disperata, si torse le mani e piangendo lo pregò di perdonarle tutto ciò che aveva fatto. E gli raccontò del loro passato amore e di tutto ciò che aveva patito mentre lo cercava per il vasto mondo. Ora voleva morire, visto che lui non l'amava più.
Ma mentre parlava, la memoria del principe si risvegliò e lui ricordò com'erano andate le cose e come la perfida troll lo avesse separato dalla sua amata. Gli sembrava di svegliarsi da un sogno lungo e pesante e sulle prime non riuscì a dire una parola. Alla fine si alzò precipitosamente e la abbracciò, la baciò e disse che a lei sola voleva bene in tutto il mondo. Ora la gioia fu così grande che superava tutto il dolore e tutte le privazioni che avevano dovuto patire.
Mentre il principe e la sua amata erano abbracciati dimenticando ogni altra cosa per la gioia di essersi finalmente ritrovati, la figlia della vecchia uscì dal suo nascondiglio.
La principessa si spaventò, pensò che se la figlia della troll li aveva scoperti erano perduti, ma la giovane parlò con gentilezza: “State allegri! Io non vi tradirò, voglio invece aiutarvi come posso.”
E poi raccontò di essere di sangue cristiano, perché suo padre era un principe che la regina aveva stregato. Molto tempo prima era

morto di dolore, e sarebbe stato bene per tutti se fosse morta anche la cattiva matrigna, perché fin quando lei era viva nessuno di loro poteva aspettarsi alcuna felicità.
A sentir quelle parole il principe e la principessa furono molto contenti, e la ringraziarono per la sua buona volontà. Poi si consigliarono con lei su come disfarsi della vecchia, ma non era facile, perché come tutti sanno non si può uccidere un troll se non facendolo bollire.

Quando ebbero riflettuto e deciso tutto quanto, la fanciulla tornò nel suo nascondiglio e il principe si coricò, fingendo di dormire. Poco dopo la troll entrò nella stanza a prendere la principessa per sentire cosa fosse accaduto.

Passarono così alcuni giorni e la principessa rimase nella casina delle oche. Ma dalla reggia proveniva molto rumore perché la regina stava preparando i festeggiamenti per le nozze con il principe Hatt, e un gran numero di troll provenienti da vicino e da lontano era invitato al banchetto.
Si fecero enormi preparativi e la vecchia fece portare il suo grande paiolo che poteva contenere diciotto buoi in una volta, tant’era enorme. Quando il fuoco fu acceso e i buoi macellati, mandò qualcuno alla casetta delle oche a chiedere come dovevano cucinare la carne per farla tenera.

“Ebbene” rispose la principessa, “nel mio paese è uso che il fuoco sia molto forte e il sugo cuocia finché il fondo del paiolo è azzurro.”
Alla regina troll sembrò un buon consiglio, perciò fece fare un fuoco tre volte più forte, tanto che l’acqua bolliva e saliva al cielo in una nube azzurrina. Dopo un po’ di tempo mandò la principessa a vedere se il fondo del paiolo fosse azzurro. La principessa andò, si affacciò dal bordo e guardò nell’acqua, ma ancora non sembrava azzurro.
Dopo un altro po’ la regina mandò il principe Hatt, ma nemmeno lui riusciva a vedere azzurro.
Ora la vecchia si arrabbiò e disse che sicuramente il paiolo era azzurro, bastava solo guardare bene. E così salì lei stessa a guardare. Ma quando si affacciò, vups, il principe l’afferrò prontamente per i piedi e la gettò a capofitto nell’acqua bollente. E così per la vecchia era finita, troll com’era.
Ora il principe e la principessa pensarono che davvero non valesse la pena di aspettare l’arrivo degli ospiti: presero la conocchia d’oro, l’aspo d’oro e il borsellino d’oro e molte altre cose preziose e se ne andarono svelti svelti. Quando ebbero fatto un bel pezzo di strada giunsero infine a uno splendido castello che scintillava al sole. E nel cortile del castello c’era un cespuglio verde e man mano che si avvicinavano si udiva un dolce suono come di arpe e un canto di uccelli.
Ora fu la principessa a essere contenta, perché riconobbe il suono delle tre foglie avute da suo padre. Ma la sua gioia fu ancora maggiore quando si avvicinò e vide i suoi bimbi e le sorelle del principe e molte altre persone che andavano loro incontro, e la gente acclamò re il principe Hatt e regina la principessa.
Così ebbero la ricompensa di tutto il loro fedele amore e da allora vissero felici e contenti per molti, molti anni. E il principe governò il suo regno con saggezza, tanto che mai sono esistiti un re più

potente e una regina più buona.
E le tre foglie non smisero di suonare, tintinnavano giorno e notte, tanto che nessuno ha mai sentito un suono più piacevole, e mai nessuno fu tanto addolorato da non tornare felice quando le udiva.

Il cavaliere verde

Danimarca

Un'altra volta c'erano un altro re e un'altra regina in un altro regno. Avevano una sola figlia, una principessina che era ancora molto piccola quando sua madre si ammalò ed era in punto di morte.

Quando la regina si rese conto che le rimaneva poco tempo da vivere, disse al re: "Mio caro signore e marito! Perché possa morire tranquilla devi promettermi una sola cosa, ovvero che non negherai alla nostra bambina nulla di ciò che chiede, finché è possibile accontentarla."

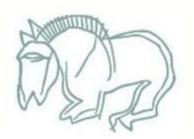
Il re lo promise e poco tempo dopo la regina morì.

Il re ne fu molto addolorato, sua moglie gli mancava molto e ora la figlioletta era la sua unica consolazione. La bimba crebbe con lui e gli sembrò molto facile e naturale fare come aveva promesso alla regina: non le negava mai nulla. In tal modo lei divenne un po' viziata, ma era peraltro una bambina davvero buona e amorevole. Sua madre le mancò molto negli anni in cui cresceva, e questo la rendeva spesso un po' strana e malinconica. Non aveva alcuna voglia di giocare e scherzare come gli altri bambini, bensì le piaceva molto andare in giro da sola in giardino o nel bosco; amava i fiori e gli uccelli e ogni genere di animali, e le piaceva molto anche leggere, sia poesie sia storie.

Nelle vicinanze viveva una contessa vedova che aveva una figlia un

po’ più grande della piccola principessa. La fanciulla non era buona ma vanitosa, egoista e dal cuore duro. Ma era intelligente come sua madre, e capiva bene quando c’era qualcosa da cui trarre vantaggio. La contessa vedova organizzò le cose in modo che sua figlia frequentasse molto la piccola principessa, e madre e figlia si davano molto da fare per compiacerla. Entrambe si prodigavano per farle piacere e per divertirla, e ben presto la principessa non poté più fare a meno di loro.
Era proprio quello che la contessa voleva e così, giunta a quel punto, un giorno fece dire alla principessa da sua figlia fra le lacrime che ora avrebbero dovuto separarsi, perché lei e sua madre dovevano trasferirsi e vivere in un paese molto lontano. Allora la principessina corse dalla contessa e la pregò di non partire insieme a sua figlia: non poteva fare a meno di loro, sarebbe morta di tristezza se l’avessero lasciata.
La contessa vedova finse di commuoversi molto e poi disse alla principessa che c’era un solo modo per rimanere nel paese: il re avrebbe dovuto sposarsi con lei. Così le due donne sarebbero potute rimanere sempre con la principessa, e non sapeva quanto bene le avrebbero fatto.
Così la principessa andò da suo padre il re e lo implorò che si sposasse con la contessa vedova: altrimenti sarebbe partita, disse la principessa, e lei avrebbe perduto l’unica amica che aveva e sarebbe morta di dolore.
“Te ne pentirai, se lo faccio” disse il re, “e me ne pentirò anch’io; perché non ho nessuna voglia di risposarmi, e non mi fido affatto di quella ipocrita contessa e della sua ipocrita figlia.” Ma la principessa continuò a piangere e a pregare finché il re promise di fare quanto le chiedeva: chiese la mano della contessa vedova, che disse subito di sì.
Si sposarono, e la donna divenne regina e matrigna della giovane principessa. Ma all’improvviso la sua amorevolezza scomparve,

anzi cominciò a tormentare, importunare e prendere in giro la figliastra, mentre sua figlia poteva avere tutto ciò che voleva. E nemmeno a lei importava più della principessa, anzi era cattiva con la giovane ogni volta che poteva.
Il re se ne rese conto e questo gli faceva male al cuore, perché lui amava sua figlia. Così le disse: "Ecco, bambina mia! Non te la passi bene e credo che ti sia già pentita di ciò che mi hai chiesto tanto. Ma ora è fatta, io te l'avevo detto. Credo che la cosa migliore per te sia trasferirti nel mio castello estivo sull'isola; lì almeno potrai stare in pace."
La principessa lo ringraziò: sebbene le dispiacesse molto separarsi da suo padre, sarebbe stata certamente meglio. Era insopportabile restare lì a casa con la malvagia matrigna e la cattiva sorellastra. Così si trasferì nel castello estivo sull'isola con un paio di dame di corte, e suo padre talvolta andava a farle visita e si rese conto che ora stava molto meglio che a casa, da quando era arrivata la matrigna.
Laggiù crebbe diventando una bella fanciulla, pura e innocente, sveglia e riflessiva, amorevole e buona con uomini e animali. Ma davvero felice non lo era mai, anzi era malinconica e desiderava sempre qualcosa di meglio di ciò che aveva trovato in questo mondo. Poi un giorno suo padre il re andò a trovarla. Voleva salutarla perché doveva fare un viaggio e rimanere lontano per lungo tempo. Doveva andare a un grande incontro di re, dove si sarebbero riuniti molti sovrani e principi e conti e cavalieri di molti regni diversi.
Il re avrebbe voluto rallegrare sua figlia, così le disse per scherzo che ora avrebbe tenuto d'occhio i giovani cavalieri e principi presenti alla riunione, per vedere se ce n'era qualcuno che fosse abbastanza buono per essere il suo sposo: era una bella ragazza grande e ora doveva pensare ad avere dei pretendenti.
Allora la principessa disse: "Grazie, padre! Quando vedi il cavaliere

verde salutalo e digli che desidero lui; nessun altro che lui può placare il mio dolore.”
Con quelle parole la principessa pensava al cimitero con tutte le tombe verdi, perché desiderava solo morire. Ma il re non lo comprese: si stupì di quello strano saluto a un cavaliere straniero che non aveva mai sentito nominare. Ma era abituato ad accontentarla in tutto e disse solo che si sarebbe certo ricordato di salutarlo, se lo avesse incontrato. Poi si congedò amorevolmente da sua figlia e partì per la riunione dei re.
C’erano molti giovani cavalieri, figli di conti e di re, ma nessuno veniva chiamato “il cavaliere verde”, perciò non poté portare il saluto della figlia. Alla fine si mise sulla strada di casa, era un viaggio lungo che lo portava su alte montagne e oltre larghi fiumi e attraverso fitti boschi e un giorno, mentre cavalcava in un grande bosco, giunse a una radura ampia e aperta dove grandi branchi di cinghiali pascolavano a migliaia. Ma non erano completamente selvatici, erano domestici e li custodiva un pastore in abiti da cacciatore, seduto su un colle e circondato dai cani, con un piffero a cui tutti i cinghiali dovevano obbedire.

Il re, stupito di fronte a quei grandi branchi di cinghiali addomesticati, fece chiedere al pastore chi fosse il loro proprietario e il suo padrone.
“È il cavaliere verde” disse il pastore. Allora al re si drizzarono le orecchie e pensò a ciò che gli aveva chiesto sua figlia. Cavalcò lui

stesso fin dal pastore e gli chiese se il cavaliere verde abitasse nelle vicinanze.
"No" disse quello, "vive molto lontano da qui, dritto verso est. Se cavalcate in quella direzione troverete gli altri suoi pastori e loro potranno indicarvi la strada."
Così il re con il suo seguito cavalcò dritto verso est, e cavalcarono per tre giorni attraverso una grande foresta, poi giunsero di nuovo in una grande radura verde circondata dal bosco. Lì pascolavano grandi mandrie di alci e buoi selvatici custoditi da un pastore in abiti da cacciatore, e venivano governati da lui con un piffero. Stava seduto su un colle e circondato dai suoi cani. Il re andò verso di lui e chiese chi fosse il padrone di tutte quelle mandrie.
"È il cavaliere verde" disse quello.
"Dove abita?" chiese allora il re.
"Più a est" rispose il pastore, "cavalcate sempre dritti, e ci arriverete."
Così il re continuò a cavalcare con il suo seguito, dritto verso est, e cavalcarono per tre giorni attraverso una grande foresta prima di arrivare a una grande radura verde dove pascolavano enormi mandrie di cervi e cerve, caprioli e lepri, e su un colle in mezzo alla radura sedeva il pastore vestito da cacciatore, circondato dai suoi cani, e tutti gli animali obbedivano al suo piffero. Si avvicinarono e chiesero chi fosse il padrone della foresta e di tutti gli animali.
"È il cavaliere verde" disse il pastore, "e ormai non vi manca molto, solo un giorno di viaggio verso est attraverso il bosco."
Il re e il suo seguito cavalcarono ancora per un giorno sulla strada verde, attraversando solo bosco verde. Poi giunsero a un grande castello, anche quello tutto verde, con mura e tetti coperti di rampicanti. Quando furono giunti davanti al castello, uscirono subito numerosi servitori e stallieri tutti vestiti da cacciatori, in verde dalla testa ai piedi: li accolsero e li condussero al castello e annunciarono al loro signore che il re del tale regno era arrivato

con il suo seguito per salutarlo. Poi arrivò il signore del castello, il cavaliere verde, un giovane alto e bello; anche lui era tutto vestito di verde come un cacciatore e diede loro il benvenuto, invitandoli alla propria tavola dove furono trattati in maniera principesca.
Allora il re disse: "Vivi molto lontano e lontano si estende anche il tuo regno, e molto mi sono allontanato dalla mia strada per obbedire a mia figlia. Quando partii per l'incontro dei re mi pregò di salutarle il cavaliere verde, di dirgli che lei lo desidera e nessun altro potrà placare il suo dolore. È uno strano messaggio che devo portare" continuò, "ma mia figlia è intelligente quanto è buona, è migliore di me e più intelligente e io ho promesso a sua madre sul letto di morte che non avrei negato a nostra figlia nulla che potessi esaudire; e ora ho portato a termine il compito che mi ha dato."
Allora il cavaliere verde disse: "Tua figlia è malinconica e non era a me che stava pensando, perché di me certo non ha mai sentito parlare; ma pensava al cimitero, solo lì si aspetta di trovare la pace. Ma forse io posso placare il suo dolore. Prendi questo libretto e pregala, quando il suo animo è oppresso, di aprire la sera la finestra verso est e leggerlo. Questo darà sollievo al suo animo."
E così dicendo diede al re un piccolo libro verde. Il re non era in grado di leggerlo, non conosceva quei caratteri, ma lo prese e ringraziò il cavaliere verde per le sue buone parole e per la buona accoglienza. Gli dispiaceva molto di aver dato a lui e a se stesso tanto disturbo, visto che la principessa non intendeva parlare di lui.
Dovettero rimanere per la notte al castello verde e anche se il cavaliere verde avrebbe voluto farli restare più a lungo, il mattino dopo il re lo salutò e riprese con il suo seguito la strada dalla quale erano venuti, attraversando per sette giorni interi i boschi del cavaliere finché non giunsero dal porcaio. Da lì tornarono sulla strada che li portava dritti a casa.
La prima volta che il re tornò sull'isola per vedere sua figlia, egli aveva dunque con sé il piccolo libro verde. La principessa non

nascose il suo stupore quando suo padre le raccontò del cavaliere verde, portando i suoi saluti e consegnandole il suo libro, perché lei non aveva pensato a un cavaliere realmente esistente. Ma quella stessa sera, quando il padre se ne fu andato, spalancò la sua finestra verso est, aprì il libro e cominciò a leggere. Riconosceva i caratteri e comprendeva la lingua, sebbene non fosse la sua, e si mise a leggere: erano tutte poesie.
La prima iniziava così:
"Il vento corre rapido sui flutti, veloce corre sui verdi boschi tutti, mentre gli occhi son chiusi nel riposo, chi vuole il cavaliere come sposo?"

Dopo aver letto il primo verso udì chiaramente il vento che sibilava sull'acqua, al secondo verso tutte le chiome degli alberi stormirono, al terzo le sue dame di corte chiusero gli occhi e si addormentarono e ogni cosa, nel castello e tutto intorno, cadde in un profondo sonno. Quando lesse il quarto verso il cavaliere verde arrivò in volo con un abito di piume ed entrò dalla finestra.
Si tolse le piume, la salutò gentilmente e le disse di non aver paura. Lui era il cavaliere verde cui il re aveva fatto visita e che le aveva mandato il libro; e ora, leggendo, lo aveva chiamato a sé. Poteva parlargli liberamente di ogni cosa che la opprimeva; ciò avrebbe dato sollievo al suo animo, disse. Per quell'uomo provò subito tanta fiducia che si sedette davanti a lui e gli aprì il suo cuore. Lui le parlò con tanta saggezza e dolcezza che si sentì contenta e felice come mai prima.
Poi il cavaliere verde le disse che ogni volta che lei avesse aperto il libro leggendo quella poesia, le cose sarebbero andate come quella sera: tutti gli altri sull'isola si sarebbero addormentati e lui sarebbe arrivato subito, sebbene abitasse tanto lontano. Disse anche che sarebbe tornato volentieri, se avesse desiderato vederlo. Ora

doveva chiudere il libro e mettersi a riposare.
Nell’istante in cui chiuse il libro, lui era scomparso e le sue dame di corte e tutti gli altri al castello e fuori si svegliarono. Così andò a letto e sognò il cavaliere verde e tutto ciò che le aveva detto; al mattino, quando si svegliò, era contenta e lieve nell’animo come nessuno l’aveva mai vista, e così continuò a essere giorno dopo giorno. Le sue gote presero colore come non erano mai state prima, scherzava e rideva, e tutti si stupirono del grande cambiamento che aveva avuto.
Il re disse che il consiglio del cavaliere verde, insieme all’aria fresca e al piccolo libro, le aveva fatto davvero bene, e lei disse la stessa cosa. Ma ciò che nessuno sapeva era che ogni sera, quando leggeva il libro, riceveva la visita del cavaliere verde e parlava a lungo con lui. La terza sera le diede un anello d’oro e ne fece la sua sposa, ma disse che sarebbe potuto andare a chiedere la sua mano al re solo dopo che fossero trascorsi tre mesi; poi l’avrebbe portata subito a casa con sé.
Intanto anche la matrigna della principessa venne a sapere qualcosa, scoprì che la fanciulla era rifiorita laggiù sull’isola ed era sana e contenta come mai prima. Questo la stupì e la irritò: la matrigna credeva che la principessa fosse gravemente malata e stava aspettando che morisse presto in modo che sua figlia potesse diventare erede del regno, poi si sarebbe trovata un re o un principe con cui sposarsi.
Un giorno mandò una delle sue cameriere in visita all’isola per cercare di scoprire quale fosse il motivo di tale mutamento. Il giorno dopo quella tornò e disse alla regina che la principessa stava così bene che ogni sera si sedeva davanti alla finestra aperta e leggeva un libro che le era stato donato da un principe straniero. Lei stessa si era addormentata con quell’aria della sera, e così accadeva anche alle dame di corte della principessa: dicevano che loro si prendevano solo i reumatismi, mentre la principessa era

sana e contenta e florida come mai prima.
Il giorno dopo la regina mandò all'isola sua figlia. "Stai ben attenta a lei!" disse. "C'è qualcosa in quella finestra, quasi quasi crederei che da lì entri un uomo."
La figlia tornò a casa il giorno dopo e seppe solo raccontare le stesse cose che aveva detto la cameriera: anche lei si era addormentata quando la principessa si era seduta alla finestra a leggere.
Così il terzo giorno a far visita alla principessa ci andò la matrigna in persona. Le disse parole dolci e piene di tenerezza: quanto era contenta di vederla così gaia e allegra! La tempestò di domande usando tutte le sue arti, ma non riuscì a cavarne nulla. La regina andò anche alla finestra verso est, dove la principessa aveva l'abitudine di sedersi a leggere ogni sera. Guardò fuori, guardò dentro, ma non si vedeva niente. Era molto alta, ma c'erano rampicanti verdi che giungevano fin lì, forse qualcuno sarebbe potuto anche salire. Così prese un paio di forbici e le cosparse di un potente veleno che aveva con sé, poi le incastrò sul davanzale della finestra con le punte in alto, in modo che nessuno la vide e nessuno poteva vederle.
Quando venne la sera, la principessa si sedette alla finestra, la aprì e prese in mano il piccolo libro verde. La regina si disse che doveva stare attenta a non addormentarsi come gli altri. Ma non le servì a nulla: quando la principessa lesse la poesia nella lingua straniera, le palpebre della regina si chiusero e si addormentò come un sasso insieme alle dame e a tutti gli altri nel castello e fuori.
In quell'istante il cavaliere verde entrò dalla finestra con l'abito di piume, senza che nessuno lo vedesse e lo sentisse, tranne la principessa. Parlarono del fatto che ormai mancava solo una settimana allo scadere dei tre mesi: poi sarebbe arrivato di giorno al castello del padre e avrebbe chiesto la sua mano, lei lo avrebbe seguito e sarebbe rimasta sempre con lui nel castello verde nel

grande regno di boschi che lui governava, di cui le aveva già raccontato tante cose. Era molto, molto lontano, ma lui con il suo abito di piume percorreva tutta la strada avanti e indietro ogni sera; ci voleva pochissimo tempo.
Poi il cavaliere verde si congedò amorevolmente dalla sua promessa sposa, indossò l'abito di piume e volò fuori dalla finestra. Ma mentre usciva passò sul davanzale e si graffiò una gamba con le forbici che la regina vi aveva messo. Diede un grido e nello stesso istante scomparve. La principessa lo sentì, saltò su, il libro le cadde e si chiuse subito e lei emise un grido così forte che svegliò la regina e le dame. Si raccolsero intorno a lei e chiesero cosa fosse accaduto. Rispose che non era accaduto niente, forse si era addormentata ed era stata spaventata da un sogno. Ma era malata e tremava e fu subito portata a letto. La regina di nascosto andò a togliere le forbici, vide che sopra c'era del sangue, le mise nel fodero, che avvolse in un fazzoletto e si portò a casa. La principessa non dormì quella notte e stava ancora male il giorno dopo; solo verso sera si alzò e disse che aveva bisogno di aria fresca. Si sedette davanti alla finestra aperta verso est, aprì il libro e lesse come al solito:
"Il vento corre rapido sui flutti, veloce corre sui verdi boschi tutti, mentre gli occhi son chiusi nel riposo, chi vuole il cavaliere come sposo?"

Il vento sibilò e gli alberi stormirono e tutti gli occhi si chiusero tranne i suoi... ma non arrivò alcun cavaliere.
Così andarono ora le cose un giorno dopo l'altro. Per quanto aspettasse e desiderasse, per quanto leggesse e cantasse, il cavaliere verde non arrivava. Le sue gote rosse tornarono a impallidire, il suo animo allegro si rabbuiò e lei appassì, con gran dolore di suo padre ma con la segreta gioia della malvagia matrigna.

Un giorno accadde che vagava da sola nel giardino del castello sull'isola. Si sedette su una panca sotto un alto albero e rimase lì a lungo immersa in profondi e dolorosi pensieri. Allora arrivarono in volo prima un corvo, poi un altro, si posarono sull'albero sopra la sua testa e si misero a parlare, e lei riusciva a capire cosa dicevano.
Il primo disse: "È una pena vedere la nostra principessa che sta morendo di dolore per il suo amato."
"Già" disse l'altro, "eppure è l'unica che potrebbe aiutarlo, visto che ora è a letto malato per il veleno preso sulle forbici della regina."
"E come?" chiese il primo.
"Be'" disse il secondo, "il male deve scacciare il male e al castello del re, sotto una pietra del fosso a ovest del fienile, c'è una vipera con nove piccoli. Se la principessa riuscisse a prenderli e cuocerli nel suo cibo per tre giorni, tre piccoli ogni giorno, lui potrebbe riprendersi. Altrimenti non c'è niente da fare."
Non appena scese la notte, la principessa uscì di soppiatto dal castello e scese alla spiaggia, trovò una barchetta e remò fino al castello del re, trovò la pietra nel fosso, la rovesciò, pesante com'era, e catturò i nove piccoli di vipera che c'erano sotto, li legò nel suo fazzoletto e poi prese la strada che sapeva era stata percorsa dal padre al ritorno dalla riunione dei re.
Camminò a piedi per settimane e mesi, oltrepassando alte montagne e attraversando fitti boschi, e alla fine giunse dallo stesso porcaio vestito da cacciatore in cui si era imbattuto suo padre. Lui sapeva che il suo signore, il cavaliere verde, era a casa gravemente malato, e le mostrò la strada attraverso il bosco fitto, verso est, fino al secondo pastore, e da lì lei giunse dal terzo pastore e infine al castello verde dove abitava il cavaliere, che adesso era malato per il veleno che aveva nel sangue, non riconosceva nessuno e non parlava con nessuno, ma stava a letto in preda all'angoscia e alla sofferenza. Erano stati chiamati dottori da ogni angolo del mondo

ma nessuno era riuscito a ottenere il minimo miglioramento.
La principessa andò in cucina e chiese di poter entrare a servizio, avrebbe lavato i piatti e avrebbe dato una mano facendo qualsiasi cosa, se solo le fosse stato concesso di rimanere. Il cuoco le diede il permesso ed era così brava e volenterosa in tutte le faccende che lui la prese a benvolere. Certamente la ragazza gli piaceva anche, perciò faceva volentieri ciò che gli chiedeva.
Così un giorno la principessa disse al cuoco: "Oggi devi lasciarmi preparare la minestra per il padrone malato, io so come dev'essere fatta e voglio farla da sola." Le fu permesso e così cucinò i tre piccoli di vipera nella minestra che fu portata al cavaliere verde. Quando lui l'ebbe mangiata, la febbre passò abbastanza da permettergli di riconoscere le persone e parlare, così mandò a chiamare il cuoco e disse che quella minestra gli aveva fatto bene: l'aveva fatta lui? Sì, disse il cuoco, a nessun altro era permesso di prepararare il cibo del padrone. Così il cavaliere verde lo pregò di prepararne ancora il giorno dopo.
Ora fu il cuoco stesso a pregare la principessa di preparare la minestra per il padrone il giorno dopo. Il cavaliere verde si sentì così bene da potersi sedere sul letto. Tutti i medici si stupirono, non riuscivano a capire come fosse accaduto ma dissero che ora finalmente facevano effetto tutte le medicine che gli avevano dato mesi prima: ora sarebbe guarito, di questo erano sicuri.
Il terzo giorno la sguattera dovette preparare di nuovo la minestra e allora ci mise dentro gli ultimi tre piccoli di vipera. Non appena l'ebbe mangiata, il malato si sentì del tutto guarito. Saltò giù dal letto, andò in giro e volle scendere personalmente in cucina a ringraziare il cuoco: era stato il miglior dottore, disse.
Quando giunse in cucina il cuoco non c'era e incontrò invece solo una ragazza che lavava i piatti. Ma la riconobbe subito e comprese come stavano le cose. La abbracciò e disse: "Sei tu che mi hai salvato la vita e mi hai guarito dal veleno che ho preso l'ultima

volta che sono stato da te."
La giovane non poteva negarlo; adesso era felice, e anche lui lo era.
Si sposarono nel castello verde e lì vivono ancora e governano su tutti i boschi verdi.

LA PICCOLA ÅSE DELLE OCHE

Norvegia

C'era una volta un re il quale possedeva tante oche che aveva bisogno di una ragazza solo per badare a loro; si chiamava Åse, e così la chiamavano Åse delle oche.

Poi c'era un principe d'Inghilterra che doveva andare a cercar moglie; Åse gli si parò davanti.

"Stai lì, piccola Åse?" chiese il principe.

"Sì, sto qui seduta per terra e aspetto il principe d'Inghilterra" rispose la piccola Åse.

"Quello non potrai averlo" disse il principe.

"Sì invece, se tocca a me lo avrò di certo" disse la piccola Åse.

Ora furono mandati pittori in tutti i paesi e in tutti i regni per ritrarre le principesse più belle; fra di loro il principe avrebbe scelto. Una gli piacque tanto che andò a trovarla e voleva sposarla, ed era proprio contento di essersi fidanzato con lei. Ma il principe aveva con sé una pietra che teneva davanti al letto e che sapeva tutto; quando arrivò la principessa, Åse delle oche le disse che se aveva già avuto un fidanzato, o se c'era qualcosa che non voleva far sapere al principe, non doveva salire sulla pietra davanti al letto, "perché quella gli dice tutto". A sentir questo la principessa si rattristò, puoi immaginarlo, ma poi le venne in mente di chiedere a Åse di andare a coricarsi con il principe al posto suo quella sera e

quando lui si fosse addormentato avrebbero fatto il cambio, così al mattino, con la luce, avrebbe avuto accanto quella giusta.
E così fecero.
Quando Åse delle oche arrivò e salì sulla pietra il principe chiese: "Chi è che sale nel mio letto?"
"Una fanciulla pura e ammodo!" disse la pietra, e così si misero a dormire; giunta la notte, arrivò la principessa e si coricò al posto di Åse.
Al mattino, al momento di alzarsi, il principe chiese ancora alla pietra: "Chi è che scende dal mio letto?"
"Una che ha avuto tre fidanzati" rispose la pietra.
A sentir questo il principe non voleva più averla, è facile capirlo, e così la rimandò a casa e si prese un'altra fidanzata.
Quando andò a farle visita, la piccola Åse delle oche gli si parò ancora davanti.
"Stai lì, piccola Åse delle oche?" disse il principe.
"Sì, sto qui seduta per terra e aspetto il principe d'Inghilterra" rispose la piccola Åse.
"Ah, quello non potrai averlo" disse il principe.
"Sì invece, se tocca a me lo avrò di certo" disse la piccola Åse.
A quella principessa andò proprio come alla prima, con la differenza che quando al mattino si alzò, la pietra disse che lei di fidanzati ne aveva avuti già sei. Allora il principe non voleva più avere nemmeno lei e la scacciò; ma pensò che voleva provare ancora una volta a trovarne una pura e ammodo. Cercò in lungo e in largo in molti paesi, finché ne trovò una che gli piaceva.
Ma mentre andava da lei, Åse delle oche gli si parò ancora davanti.
"Stai lì, piccola Åse delle oche?" disse il principe.
"Sì, sto qui seduta per terra e aspetto il principe d'Inghilterra" rispose la piccola Åse.
"Quello non potrai averlo" disse il principe.
"Sì invece, se tocca a me lo avrò di certo" disse Åse. Quando

arrivò la principessa, Åse delle oche le spiegò, come alle altre due, che se aveva già avuto dei fidanzati o se c'era altro che non voleva far sapere al principe, allora non doveva salire sulla pietra che lui teneva davanti al letto, perché "quella gli dice tutto".
A sentir questo la principessa se l'ebbe a male, ma poi, maligna come le altre, pregò Åse di andare al suo posto, la sera, a coricarsi con il principe; una volta addormentato avrebbero fatto il cambio, così al mattino, con la luce, avrebbe avuto accanto quella giusta.
Così fecero.
Quando arrivò Åse delle oche e salì sulla pietra, il principe chiese: "Chi è che sale nel mio letto?"
"Una fanciulla pura e ammodo" disse la pietra, e così si coricarono.
Durante la notte il principe mise un anello al dito di Åse, ed era così stretto che lei non poteva toglierselo: si era accorto che qualcosa non andava e allora voleva avere un segno per riconoscere quella giusta. Quando si fu addormentato arrivò la principessa, cacciò Åse tra le oche e si coricò al suo posto.
Al mattino, al momento di alzarsi, il principe chiese: "Chi è che scende dal mio letto?"
"Una che ne ha avuti nove" disse la pietra, e a sentir questo il principe si infuriò al punto che la cacciò su due piedi, e poi chiese alla pietra come stavano le cose con quelle principesse che salivano, perché lui non ci capiva niente. La pietra raccontò allora com'era andata, che lo avevano ingannato mandando Åse delle oche al loro posto. Il principe voleva andare a fondo e scese dalla ragazza che se ne stava seduta a badare alle oche, perché voleva vedere se aveva l'anello: "Se ce l'ha, allora è meglio prendermi lei per regina" pensò. Quando arrivò vide subito che lei si era legato uno straccio a un dito, e così le chiese il perché.
"Ah, mi sono fatta un brutto taglio" rispose la piccola Åse delle oche. Il principe voleva vedere il dito ma la ragazza non voleva togliere lo straccio, e così lui afferrò il dito, Åse cercava di tirarlo

via, lo straccio cadde e lui riconobbe il suo anello.
Allora la portò con sé alla reggia e le diede molte belle cose e splendidi vestiti, e poi festeggiarono le nozze e in questo modo la piccola Åse delle oche ebbe il principe d'Inghilterra, perché toccava a lei.

La moglie più obbediente

Danimarca

C'era una volta un ricco contadino che aveva tre figlie, tutte grandi e in età da marito, e tutte e tre belle. Ma la più grande era la più bella, ed era anche la più sveglia, però era così testarda e ostinata che nessuno riusciva a tenerle testa e in casa non c'era mai pace: era sempre in lite con il padre e con le sorelle, che invece erano due fanciulle di buon carattere.

Nella ricca fattoria arrivarono dei pretendenti e il primo disse al padre che avrebbe voluto la figlia più grande. Be', poteva anche prendersela, disse il contadino, però voleva dirgli la verità e metterlo in guardia: era così pazza e irosa che nessuno poteva vivere in pace con lei. Ma proprio per questo avrebbe avuto in dote trecento talleri più delle due sorelle. Quest'ultima era una buona cosa ma il pretendente si preoccupò, e dopo aver girato per casa per un po' di tempo cambiò idea e chiese la mano della secondogenita. Fu accettato sia dal padre sia dalla figlia, si sposarono e vissero molto felici insieme.

Poi arrivò un secondo pretendente, era di un altro paese e anche lui inizialmente voleva la maggiore. Il padre gli disse le stesse cose che aveva detto al primo: la maggiore avrebbe avuto in dote trecento talleri in più della minore. Ma gli chiese di pensarci bene, voleva dirgli la pura verità: con la figlia maggiore non si poteva vivere in pace, tanto era pazza e cocciuta. Così anche quel pretendente

cambiò idea, si tolse di testa la maggiore e chiese la mano della più giovane. Anche lei si sposò e visse davvero bene con suo marito.
Così la sorella maggiore continuò a vivere in casa del padre e non fu certo più tenera con lui né con nessun altro, dopo che entrambe le sorelle più giovani le erano state preferite. Era rigida e cocciuta, bisbetica e maligna, e lo diventava ogni giorno di più.
Infine arrivò un altro pretendente. Non abitava in paese e nemmeno nella parrocchia, era di tutta un'altra regione. Andò dal contadino e chiese la mano di sua figlia.
"Lei non voglio proprio darla in sposa a nessuno" disse il padre, "sarebbe una vergogna: è così matta e stizzosa che non è possibile vivere felici con lei e io non voglio avere la colpa della sventura di nessuno."
Ma il pretendente continuò a insistere: la voleva, comunque fosse. L'avrebbe messa a posto lui, disse. Alla fine il padre cedette: se loro due erano d'accordo, per lui non ci sarebbe stato alcun problema; non vedeva l'ora di togliersela di torno, e in fondo lo aveva avvertito. Così il pretendente andò a chiedere la mano della ragazza, che senza pensarci disse subito di sì. Era stufa di stare a casa come una povera disgraziata.
Il pretendente non poteva fermarsi, disse, doveva tornare subito a casa e non appena si furono messi d'accordo sul giorno del matrimonio salì a cavallo e se ne andò. Non dovevano aspettarlo alla fattoria, disse, se non fosse arrivato prima di uscire per andare in chiesa: sarebbe sicuramente arrivato in chiesa a tempo debito. E così andò. Il padre arrivò in chiesa con la sposa e c'era un gran corteo: le sorelle e i generi e tutto il paese, tutti nei loro abiti migliori. Lo sposo era lì, vestito in abiti da viaggio, entrarono in chiesa e si celebrò il matrimonio.

on appena fu terminata la cerimonia, l'uomo prese per mano la

sposa e uscì dalla chiesa. Disse al padre che doveva scusarli, non sarebbero andati al banchetto: doveva tornare subito a casa, non aveva tempo da perdere, così si preparò a partire. Non era in carrozza come tutti gli altri ma a cavallo, un gran bel pomellato con una vera sella da cavaliere e un paio di pistole nelle sacche. Non aveva parenti né amici con sé, nient'altro che un bellissimo cagnone che era rimasto sdraiato davanti al cavallo mentre il padrone era in chiesa a sposarsi.

Prese la sposa e la sollevò sulla sella come se fosse stata un guanto, poi saltò in sella anche lui, spronò il cavallo e partirono, seguiti dal grande cane. Il corteo nuziale rimase fermo a guardarli scuotendo la testa, poi salirono nelle carrozze e andarono a casa della sposa: dovevano banchettare, con o senza di loro.

Alla sposa questo modo di fare non piaceva affatto, ma non voleva attaccar briga subito con il marito, e visto che lui cavalcava rapido per la strada senza dire una parola, ruppe il ghiaccio e disse che avevano proprio un bel cavallo. "Sì" rispose lui, "ho altri sette cavalli a casa nella stalla; ma questo è il mio preferito, è il più caro che ho." E poi quello splendido cane, disse lei, anche quello le piaceva. "Anche quello è una perla" continuò il marito, "e mi è costato molto danaro."

Durante il tragitto attraversarono un bosco. Lo sposo saltò giù dal cavallo e tagliò un rametto di salice, se lo arrotolò tre volte intorno a un dito, poi vi legò intorno un filo e lo passò alla sposa: "Questo è il mio regalo di nozze" disse, "tienilo da conto e portalo sempre con te! Non te ne pentirai."

Alla ragazza sembrava uno strano regalo di nozze, ma se lo mise in tasca e così continuarono a cavalcare per un po'. A un certo punto la sposa perse un guanto. "Prendilo, Fido!" disse il marito. Ma il cane non lo ascoltò e ignorò il guanto. Allora lui estrasse una pistola dalla sella e sparò all'animale, lo lasciò lì morto e continuò a cavalcare.

“Come hai potuto farlo?” chiese la sposa. “Io non ripeto mai due volte la stessa cosa” rispose il marito. Poi non disse altro e per un po’ cavalcarono in silenzio.
Arrivarono a un corso d’acqua che dovevano superare; non c’erano ponti ma solo un guado. Allora l’uomo disse al cavallo: “Stai attento! Non schizzare la mia sposa!” Ma quando ebbero superato il guado, lei era tutta bagnata. Allora l’uomo saltò giù da cavallo e la aiutò a scendere. Poi estrasse l’altra pistola dalla sella e uccise il cavallo, lasciandolo lì disteso.
“Quel prezioso cavallo!” gridò la moglie.
“Già, io non ripeto mai due volte la stessa cosa!” rispose il marito. Poi gli tolse la sella, la coperta e il morso. Il morso e la coperta li prese lui, la sella la porse a sua moglie e disse: “Questa puoi portarla tu, saremo presto a casa”, e si incamminò a piedi.
La bella e giovane moglie si mise subito la sella sulle spalle e lo seguì; non aveva alcuna voglia di costringerlo a ripetere due volte la stessa cosa.
In breve furono a casa, era una fattoria davvero grande e bella. Garzoni e serve uscirono di corsa ad accoglierli e lui disse: “Questa è mia moglie e la vostra padrona. Ciò che ordina dovete farlo come se lo avessi detto io.” Poi la portò dentro e le mostrò tutto l’interno, stanze, cucina e cantina, lavatoio e latteria e infine le disse: “Dell’interno devi occuparti tu, dell’esterno devo occuparmi io.” Così si misero a tavola e la sera andarono a letto.
Passarono giorni e passarono settimane e mesi: la giovane donna governava la casa e il marito si occupava della fattoria e fra loro non c’era mai una parola cattiva. Tutta la gente della fattoria era abituata a obbedire al marito e ora obbedivano anche alla moglie; erano passati sei mesi senza che lui avesse bisogno di ripetere due volte le sue parole. Con lei era sempre dolce e gentile e lei era sempre dolce e obbediente. Poi un giorno le disse: “Non avresti voglia di andare a trovare la tua famiglia un giorno?”

“Sì, mio caro marito! Mi piacerebbe, se solo potessi” disse lei.
“Puoi farlo” disse allora l’uomo, “ma non ne hai mai parlato. Fallo subito! Preparati, mentre io faccio tirare fuori la carrozza!”
Così il marito andò nella stalla e preparò tutto e la moglie si affrettò più che poteva per cambiarsi per il viaggio. L’uomo arrivò davanti alla porta con la carrozza, fece schioccare la frusta e chiamò: “Sei pronta?”
“Sì, maritino!” disse lei, e corse fuori salendo in carrozza. Non aveva finito di vestirsi ma aveva in mano gli abiti e finì di prepararsi dopo essere salita in carrozza.
Così partirono. Dopo un po’ di strada videro un grosso stormo di corvi volare sopra la strada. “Che begli uccelli bianchi!” disse il marito. “No, sono neri, maritino!” rispose la moglie. “Il tempo non si manterrà fino a stasera” disse lui, e girò la carrozza per tornare a casa.
La donna comprese il senso: era la prima volta che lo contraddiceva, ma fece finta di niente e parlarono del più e del meno mentre tornavano indietro. I cavalli furono rimessi nella stalla e il tempo si mantenne fino alla sera.
Quando fu passato un mese, una mattina l’uomo disse: “Oggi credo che il bel tempo si manterrà. Non avresti voglia di far visita alla tua famiglia?” Sì, l’aveva davvero e si affrettò più della prima volta, cosicché quando il marito si fermò davanti alla porta e fece schioccare la frusta lei era pronta e corse fuori, salì in carrozza con lui e partirono. Avevano già superato la metà strada quando videro un grosso gregge di pecore e agnelli. “Che branco di lupi” disse l’uomo. “Credo che tu intenda dire pecore, maritino!” disse la moglie. “Il tempo non si manterrà fino a stasera” disse il marito guardando le nuvole, “è meglio che torniamo subito a casa.” Così girò la carrozza e tornarono indietro. Parlarono di altre cose e con molta dolcezza. Ma il tempo si mantenne anche quel giorno.
Quando fu passato un altro mese, un mattino l’uomo disse alla

moglie: “Dobbiamo cercare di riuscire a far visita alla tua famiglia. Che ne dici se ci andiamo oggi? Sembra che il tempo sia bello.” Lo pensava anche la moglie, fu pronta in un attimo e partirono.
Non avevano fatto molta strada quando videro un grosso stormo di cigni che volavano sopra la loro testa. “Che brutto branco di cicogne” disse il marito. “Sì, hai proprio ragione, maritino!” esclamò la moglie, e così andarono avanti. E quel giorno il tempo non sembrò voler cambiare e arrivarono fino alla fattoria del padre di lei.
L’uomo li accolse con estrema cortesia e mandò subito a chiamare le altre due figlie e i loro mariti e quando arrivarono ci fu un banchetto e tanta gioia perché erano tutti riuniti.
Le mogli, le tre sorelle, andarono insieme in cucina. Lì potevano parlare meglio, perché avevano molte cose da dirsi, e soprattutto le due sorelle più piccole dovevano interrogare per bene la maggiore, che ormai non vedevano da quasi un anno. Poi aiutarono anche un po’ a preparare: il meglio non era troppo per questa occasione. Intanto i tre generi sedevano in sala con il suocero e anche loro avevano molto da parlare e da chiedersi. Allora il vecchio contadino chiese: “È la prima volta che vi ho qui tutti insieme e ora voglio chiedervi sinceramente se siete contenti dei vostri matrimoni.” I due uomini che avevano sposato le sorelle più giovani e più bonarie dissero subito che erano davvero contenti per quanto li riguardava. Entrambi vivevano una vita felice con le mogli. “Ma come vanno le cose a te?” chiesero insieme il suocero e i due generi a quello che aveva sposato la maggiore. “Nessuno può aver mai avuto una moglie migliore della mia” rispose quello. “Allora mi piacerebbe proprio sapere chi di voi ha la moglie più obbediente” esclamò il suocero; prese una pesante caraffa d’argento, la riempì di monete d’argento e d’oro, la mise in mezzo al tavolo davanti ai tre uomini e poi disse che sarebbe appartenuta a quello di loro che avesse la moglie più obbediente.

Avrebbero provato subito. L’uomo che era sposato con la più giovane si avvicinò alla porta della cucina e chiamò: “Vieni un attimo qui, Mette!” disse. “E al più presto possibile!” “Sì, ora arrivo” rispose la moglie, ma ci volle un po’ prima che arrivasse: aveva prima qualcosa di cui parlare con una delle sorelle. “Be’, cosa vuoi?” chiese la donna. Il marito dovette trovare qualcosa da dire e lei poi se ne andò.

Ora doveva provare quello che era sposato con la sorella di mezzo. “Vieni un attimo qui, Maren!” gridò. “Arrivo subito” rispose la moglie, ma ci volle un po’ prima che arrivasse: stava facendo una cosa e dovette prima terminarla. Anche suo marito dovette trovare una scusa per averla chiamata.

Infine si avvicinò alla porta il marito della maggiore, la socchiuse un po’ e disse una sola volta: “Karen!” “Sì!” rispose lei, che aveva fra le mani un grosso piatto di cibo. “Prendetelo subito!” disse rapidamente alle sorelle, ma quelle si limitarono a guardarla stupite senza prenderlo. Crash! La ragazza gettò il piatto per terra, corse in sala e disse: “Cosa c’è, maritino?”

“Ah, volevo solo vederti” disse lui, “ma visto che sei qui, puoi prendere quella caraffa che è sul tavolo; appartiene a te con tutto ciò che c’è dentro. E poi potresti farci vedere cosa hai avuto in regalo il giorno che ci siamo sposati.” “Certo, eccolo” disse la moglie, e prese l’anello di salice che teneva in seno. L’uomo lo porse al suocero e disse: “Potete raddrizzarlo?” No, non si poteva fare senza romperlo. “Vedete dunque” disse allora l’uomo, “se non avessi piegato il rametto mentre era ancora verde, non ci sarei riuscito mai più.”

Così fecero una bella festa, poi l’uomo di un’altra regione tornò a casa con sua moglie e insieme vissero una lunga vita felice.

LA RANA STREGATA

Svezia

C'era una volta un contadino come ce ne sono tanti. Aveva tre figli ma sua moglie era morta da molto tempo. Quando i due maggiori furono cresciuti, un giorno andarono dal padre e chiesero il permesso di partire a cercare moglie. Il contadino rispose: "Non sta bene che andiate a cercare moglie se prima non avete tentato la sorte nel mondo. Io vorrei sapere chi sa guadagnarsi la migliore tovaglia da stendere in tavola la sera di Natale." Questa proposta piacque molto ai due fratelli e così decisero di andare per il mondo a vedere chi sapeva guadagnarsi la migliore tovaglia. Quando si salutarono, il contadino diede a ciascuno tre piastre e disse che sarebbero servite loro per mangiare finché non avessero trovato lavoro.

Quando i due fratelli maggiori stavano per lasciare la casa, il più giovane andò dal padre e chiese il permesso di partire a cercare fortuna. Il padre non voleva saperne e rispose: "Povero piccolo, non penserai che ci sia qualcuno che vuole averti a servizio. È meglio che tu stia a casa accanto al focolare. Quello è il posto per te."

Ma il ragazzo insisteva: "Padre" disse, "lascia che vada anch'io! Nessuno sa come la fortuna può cambiare. Forse nel mondo mi andrà bene, sebbene io sia piccolo e peggiore dei miei fratelli."

A sentire quelle parole il vecchio pensò: "Be', può essere un bene

togliermelo di torno per un po'. Qui a casa non dà alcun aiuto e sicuramente tornerà prima che il bosco diventi verde."
Il giovane ebbe quindi il permesso di andare con i fratelli e ottenne dal padre tre piastre per mangiare durante il viaggio.
Così i figli del contadino si misero in viaggio e camminarono tutto il giorno. Verso sera giunsero a una taverna che si trovava sulla strada, dove era riunito un gran numero di viandanti e di altri ospiti. E qui i due maggiori si sedettero, mangiarono e bevvero e giocarono e si divertirono, mentre il più giovane si appartò in un angolo e non volle partecipare ai bagordi. Quando i fratelli ebbero terminato il danaro discussero su come continuare a gozzovigliare.
Allora andarono dal più giovane e pretesero le sue tre piastre: lui non poteva fare altro che andarsene a casa quanto prima. Ma il giovane non voleva. Allora i due fratelli lo aggredirono malmenandolo e picchiandolo, gli rubarono il danaro e lo cacciarono dalla locanda. Poi sedettero a mangiare e bere come prima. Il povero ragazzo scappò nella notte buia, non sapendo dove andare, e si perse nel bosco. Alla fine non ce la faceva più e si sedette su un mucchio di terra, piangendo amaramente, finché non si addormentò per la stanchezza.
Al mattino presto il ragazzo si svegliò e si mise nuovamente in viaggio. Ora attraversò montagne e profonde valli e non chiedeva dove portasse la strada, purché lo allontanasse dai suoi fratelli. Dopo aver vagato a lungo, trovò alla fine un sentiero verde che portava a una fattoria così grande che gli sembrò non potesse essere altro che una reggia.
Il ragazzo non ci pensò due volte, entrò e attraversò molte belle sale, una più sontuosa dell'altra. Ma sembrava non ci fosse anima viva. Alla fine giunse in una sala che era molto più sontuosa delle altre, ma sul trono sedeva una rana che era più nera della terra più nera: era così brutta che il ragazzo quasi non riusciva a guardarla. La rana chiese chi era e per quale motivo fosse venuto: "Sono solo

il figlio di un povero contadino e me ne sono andato per il mondo a cercar servizio” rispose lui.
“Non ti piacerebbe rimanere da me?” domandò allora la rana. “Ho proprio bisogno di un servitore.”
Certo, il ragazzo accettò.
“Benvenuto allora!” rispose la rana. “Se mi sarai fedele farai la tua fortuna.”
Si accordarono su tutto e il ragazzo assicurò che la fedeltà non sarebbe mancata, purché la padrona non pretendesse più di ciò che lui era in grado di fare.
Ora la seguì nel giardino fuori della reggia e giunsero nei pressi di un grosso cespuglio, di un tipo che il giovane non aveva mai visto.
“Questo sarà il tuo compito” disse la rana, “taglierai un ramo di questo cespuglio ogni giorno che il sole è in cielo. Devi farlo la domenica come il lunedì, il giorno di Natale come quello di mezza estate, ma non devi tagliare più di un ramo.”
Il giovane promise di fare tutto come gli era stato detto. Poi la rana lo portò in una stanza sotto il tetto e disse: “Qui vivrai d’ora in poi. Su questo tavolo troverai sempre cibo e bevande quando vorrai mangiare. Questo letto sarà pronto quando avrai voglia di riposare, e avrai in tutto la tua libertà. Sii solo fedele nel tuo compito.”
Detto questo si separarono e la rana saltellò via. Allora il ragazzo prese il suo coltello, scese in giardino e tagliò un ramo dal cespuglio e per il resto del giorno fu libero. Il mattino dopo fece lo stesso, il terzo giorno anche e così per tutto l’anno. Alla reggia se la passava bene e aveva tutto ciò che poteva desiderare, ma il tempo gli sembrava lungo, i giorni passavano tutti uguali e lui non vedeva né sentiva mai nessuno.
Quando l’anno terminò e il giovane ebbe tagliato l’ultimo ramo dal cespuglio, la rana arrivò saltellando, lo ringraziò per il suo fedele servizio e gli chiese quale ricompensa desiderasse. Il ragazzo rispose che gli era sembrato di aver fatto poco per ricevere una

ricompensa, ma che avrebbe accettato ciò che la sua padrona avesse voluto dargli. Allora la rana disse: “Io so bene che ricompensa desideri. I tuoi fratelli sono in giro per conquistare tovaglie da stendere sulla tavola di vostro padre la sera di Natale. Io ti darò una tovaglia di cui loro non troveranno mai l’uguale, anche se cercassero attraverso dodici regni.”
E detto questo gli diede una tovaglia che era più bianca della neve e così bella che mai nessuno ne aveva vista una uguale.
Il ragazzo fu estremamente contento, ringraziò per il dono con molte cortesi parole, poi si congedò dalla sua padrona e pieno di entusiasmo si preparò a tornare a casa dal padre.
Camminò tutto il giorno senza incontrare nessuno. Quando venne la sera vide una luce e si diresse da quella parte per trovare asilo per la notte. Allora si ritrovò nella stessa locanda dove si era separato dai suoi fratelli, e quando vi arrivò, i figli del contadino erano lì dentro, mangiavano e bevevano e si divertivano.
Poiché il ragazzo era incapace di ricordare a lungo i torti subiti, fu contento di incontrare i fratelli e li salutò amorevolmente. Poi chiese incuriosito come fossero andate le cose dall’ultima volta che si erano visti, se fossero riusciti a guadagnarsi una tovaglia da stendere sul tavolo del padre la sera di Natale.
I fratelli annuirono e risposero che tutto era andato bene. Mostrarono ciascuno la sua tovaglia, ma erano lise e strappate.
“Aspettate” disse il ragazzo, “e vedrete ben altro.”
Detto questo, aprì la tovaglia avuta dalla rana e tutti gli ospiti della locanda non finivano di stupirsi del meraviglioso tessuto. Ma ai figli del contadino non piaceva che il fratello minore avesse un oggetto così prezioso, perciò gli tolsero la bella tovaglia con la violenza, dandogli in cambio i loro vecchi stracci. Poi i tre fratelli tornarono a casa dal padre.
Quando arrivò la sera di Natale, i ragazzi apparecchiarono con la loro tovaglia. Il vecchio era molto contento e non smetteva di

lodare la loro fortuna. Anche i figli iniziarono a lodare se stessi, dilungandosi a raccontare tutte le imprese che avevano compiuto. Solo il più giovane rimase in silenzio e non disse niente, tanto nessuno lo avrebbe ascoltato, qualsiasi cosa avesse raccontato.
Passato il Natale, i fratelli un giorno andarono nuovamente dal padre a chiedere il permesso di partire per cercare moglie, ma il contadino rispose come la prima volta: "Non sta bene che andiate a cercare moglie se prima non avete tentato la sorte nel mondo. Io vorrei sapere chi sa guadagnarsi il più bel boccale da mettere in tavola la sera di Natale."
Questa proposta piacque ai fratelli, e così decisero di andare a tentare la fortuna. Al momento della partenza, il contadino diede a ciascuno tre piastre dicendo che sarebbero servite loro per mangiare finché non avessero trovato servizio.
Quando i due figli maggiori stavano per lasciare la casa, anche il più giovane si recò dal padre a chiedere il permesso di partire a cercar fortuna. Il padre rispose come la prima volta, ma il ragazzo era deciso e alla fine ottenne anche lui tre piastre per mangiare durante il viaggio.
Così i figli del contadino si misero in viaggio e camminarono tutto il giorno. Verso sera giunsero alla taverna che si trovava sulla strada, dove era riunito un gran numero di viandanti e di altri ospiti. I due maggiori si sedettero a mangiare e bere e giocare e divertirsi in ogni modo, mentre il più giovane si appartò in un angolo e non volle partecipare. Quando i due fratelli ebbero terminato il danaro discussero su come continuare a gozzovigliare e trovarono anche stavolta la soluzione: andarono dal più giovane e gli ordinarono di consegnar loro le sue tre piastre, lui faceva bene a tornarsene a casa. Il ragazzo non voleva e così i fratelli lo aggredirono malmenandolo e picchiandolo, gli rubarono il danaro e lo cacciarono dalla locanda. Poi sedettero a mangiare e bere come prima. Il povero ragazzo scappò e nella notte buia non sapeva dove

andare. Alla fine non ce la faceva più e si sedette su un mucchio di terra e pianse amaramente, finché non si addormentò per la stanchezza
Al mattino si svegliò e cominciò di nuovo a camminare. Dopo aver vagato un bel pezzo ritrovò alla fine il sentiero verde e quando riconobbe la reggia fu estremamente felice e non ci pensò due volte, si fece coraggio e si presentò alla sua vecchia padrona, che sedeva sul trono. Quando la rana lo vide, rispose gentile al suo saluto e chiese il perché della sua visita. Lui disse che era venuto per entrare a servizio. La rana gli diede il benvenuto, perché aveva bisogno di un garzone, e se l'avesse servita fedelmente la sua ricompensa non sarebbe stata piccola. Poi prese un fascio di fili, li porse al giovane e disse: "Questo sarà il tuo compito: legherai un filo a ogni ramo del cespuglio che tagliasti l'anno scorso. Devi legarne uno ogni giorno che il sole è in cielo, e devi farlo la domenica come il lunedì, il giorno di Natale come quello di mezza estate, ma attenzione: non devi mai legare più di un filo alla volta."
Il giovane promise che avrebbe fatto come gli era stato detto, poi la rana lo portò in una stanza sotto il tetto e disse che avrebbe abitato lì. Detto questo si separarono.
Il ragazzo prese un filo, scese in giardino e lo legò a uno dei rami tagliati l'anno precedente e così fece ogni mattina per tutto l'anno. Visse ora nello splendore e nell'abbondanza, ma il tempo gli sembrava lungo, perché i giorni passavano uno uguale all'altro senza che lui vedesse né sentisse mai anima viva.
Quando l'anno terminò e il giovane ebbe legato l'ultimo ramo del cespuglio, la rana arrivò saltellando, lo ringraziò per il fedele servizio e gli chiese quale ricompensa desiderasse.
Il ragazzo rispose che gli era sembrato di aver fatto poco per ricevere una ricompensa, ma che avrebbe accettato ciò che la sua padrona avesse voluto dargli.
"Io so bene" disse la rana, "che ricompensa desideri! I tuoi fratelli

sono in giro per conquistare boccali da mettere sulla tavola di vostro padre la sera di Natale. Io ti darò un boccale di cui loro non troveranno mai l'uguale, anche se cercassero attraverso dodici regni."

Con queste parole gli diede un boccale d'argento dorato dentro e fuori. Tredici mastri vi avevano posto il loro punzone e il lavoro era così ben fatto che non se ne trovava uno simile, nemmeno cercando in dodici regni.

Il giovane ringraziò per il prezioso regalo, si congedò cortesemente dalla sua padrona e iniziò il viaggio verso casa con il cuore pieno di gioia.

La sera giunse alla taverna. Non aveva pensato di fermarsi, ma c'erano delle rapide e non poteva fare un'altra strada e per di più era stanco e doveva cercarsi un posto per la notte. Quando entrò, nella sala c'erano i suoi fratelli, proprio come li aveva lasciati l'ultima volta. Poiché non portava rancore per il torto subito fu molto contento di incontrarli e li salutò amorevolmente. Poi chiese notizie su come fossero andate le cose e se fossero riusciti a guadagnarsi un boccale da mettere sulla tavola del padre la sera di Natale. I fratelli risposero che le cose erano andate bene e mostrarono poi ciascuno il suo boccale: ma erano vecchi e miseri.

"Aspettate e vedrete ben altro" disse il ragazzo, e tirò fuori il boccale che aveva avuto dalla rana, e tutti pensavano fosse un pezzo molto prezioso.

I fratelli, invidiosi che il minore avesse un oggetto così prezioso, esclamarono: "Non è corretto che tu, corvaccio, abbia un tale tesoro! Devi darlo a noi che siamo più grandi e migliori di te."

Così dicendo gli tolsero il bel boccale e gli diedero i loro, e visto che il ragazzo aveva già imparato a sue spese che "non è bene lottare con i più forti", dovette accettare la situazione.

Tornarono a casa dal padre e ci si può immaginare quale fu la sua gioia quando, la sera di Natale, vide sul suo tavolo il prezioso boccale. I maggiori cominciarono a lodare se stessi e le loro imprese. Il più giovane invece era addolorato e taciturno, né gli sarebbe servito parlare perché nessuno lo ascoltava o gli credeva quando diceva qualcosa.
Una volta passato il Natale, i due fratelli maggiori andarono dal padre e chiesero il permesso di partire per cercar moglie. Il contadino accettò volentieri, perché pensava che i suoi figli fossero ormai adulti e pronti a quel passo.
"Mi farà molto piacere" concluse, "vedere chi porterà in paese la sposa più bella quando verrà la sera di Natale."
I fratelli promisero di fare del loro meglio. Quando si salutarono il contadino diede a ciascuno tre piastre per mangiare durante il viaggio, e così se ne andarono per il mondo a tentare la fortuna.
Ora anche il più giovane andò dal padre a chiedere il permesso di partire con i suoi fratelli.
"Poveretto" rispose il vecchio, "non penserai che qualcuna voglia averti per marito. È meglio che tu stia a casa accanto al focolare, quello è il posto per te."
Ma il ragazzo insisteva tanto che il padre alla fine dovette cedere. Così diede anche a lui tre piastre per mangiare e poi partirono. Camminarono tutto il giorno e verso sera giunsero di nuovo alla taverna, dov'era riunito un gran numero di viandanti e di altri ospiti. Ora i due maggiori cominciarono come al solito a mangiare, bere e giocare, mentre il più giovane voleva solo stare per conto suo. Quando i fratelli ebbero finito il danaro gli dissero che doveva dar loro le sue tre piastre e lui faceva meglio a tornare a casa. Visto che rifiutava lo presero, gli rubarono il danaro e lo cacciarono dalla locanda a calci e pugni, poi si sedettero e ricominciarono a mangiare e bere come prima. Ma il povero ragazzo scappò nel bosco e continuò a camminare finché, stremato, si sedette su un

mucchio di terra e pianse amaramente.
Al mattino presto si svegliò e cominciò di nuovo il suo cammino. Dopo aver proseguito per un bel po' gli sovvenne che la cosa migliore da fare in quel momento fosse dirigersi verso quella reggia dove si era trovato sempre così bene. Non fece in tempo a pensarlo che si trovò di nuovo sul sentiero verde e, poco dopo, davanti alla reggia. Ora fu molto felice e senza indugio entrò nella bella sala dove la sua padrona era solita stare.
Quando la rana lo vide, lo accolse cortesemente e gli chiese perché si trovasse lì. Il ragazzo disse allora che era venuto per entrare a servizio. La rana gli diede il benvenuto, perché aveva bisogno di un garzone, e se l'avesse servita fedelmente la sua ricompensa sarebbe stata più grande di quanto potesse immaginare. Il ragazzo promise che la fedeltà non sarebbe mancata, purché non pretendesse più di quello che lui era in grado di fare. Allora la rana disse: "Il tuo servizio non sarà pesante né faticoso. Il tuo compito sarà quello di spostare i rami che in precedenza hai tagliato e legato e ammassarli in cortile per un falò. Ma devi portare un ramo ogni giorno che c'è il sole in cielo, e devi farlo il mercoledì come il giovedì, il giorno di Natale come il giorno di mezza estate, e non devi portare molti rami insieme ma solo uno alla volta. Quando l'anno sarà passato e avrai portato l'ultimo ramo, devi appiccare il fuoco al mucchio e andartene nella tua stanza per un po'. Poi torna giù e rimesta bene nel falò in modo che tutti i rami ardano a dovere! Se vedi qualcosa nel fuoco devi tirarlo fuori e salvarlo."
Il giovane promise di esaudire le richieste della sua padrona. Poi la rana lo portò sotto il tetto in una piccola stanza, lì avrebbe abitato, e saltellò via.
Il ragazzo scese nel parco, prese uno dei rami che in precedenza aveva tagliato e legato, e lo portò nel punto in cui aveva intenzione di preparare il falò. Così fece ogni giorno dell'anno. Se la passava bene alla reggia, era sano e crescendo diventò un bel giovane. Ma si

sentiva molto solo perché non vedeva né sentiva anima viva, e spesso pensava che i suoi fratelli sarebbero tornati a casa con le mogli, mentre lui non l'aveva.

Quando l'anno fu passato ed ebbe spostato l'ultimo ramo mettendolo insieme agli altri, il giovane fece come la rana aveva detto: diede fuoco al mucchio, che in breve diventò un grosso falò. Si allontanò poi per qualche istante e infine tornò al fuoco ammucchiando bene i rami, grossi e piccoli, perché bruciassero fino a incenerirsi. Mentre era tutto preso dal suo compito, all'improvviso vide dentro il fuoco una meravigliosa fanciulla: era più bianca della neve e con i capelli così lunghi e belli che arrivavano fino ai piedi come un mantello. Subito si gettò nel fuoco per salvarla e lei gli cadde in braccio con il cuore colmo di gioia, ringraziandolo per averla salvata. Gli raccontò che era la principessa più ricca del mondo, ma un incantesimo di una strega cattiva l'aveva trasformata in una brutta rana.
Nello stesso istante tutto l'edificio si riempì di vita e di movimento, la reggia pullulava di cortigiani e cavalieri e nobili fanciulle: anch'essi erano stati stregati. Tutti si fecero avanti, uno dopo l'altro, e resero omaggio alla regina e al valoroso giovane che li aveva salvati.
La principessa non voleva perdere tempo e ordinò subito di attaccare i cavalli alla sua carrozza dorata e si preparò a partire. Fece agghindare il figlio del contadino con vestiti di seta e preziosa stoffa scarlatta, lo fornì di armi e di tutto ciò che era consono a un principe, e così il povero ragazzo in men che non si dica fu trasformato nel più fiero e nobile cavaliere che mai abbia portato la spada al fianco.
Quando tutto fu pronto per il viaggio, la principessa così gli parlò: "Posso ben immaginare che i tuoi pensieri vadano ai tuoi fratelli

che sono sulla strada di casa per mostrare le loro spose. Perciò andremo da tuo padre perché veda che sposa hai conquistato."
Al giovane sembrava di volare ma non c'era tempo da perdere. Perciò salì subito nella carrozza dorata e con molti onori e grande seguito partirono per incontrare il vecchio contadino.
A un certo punto del percorso giunsero alla taverna che era sulla strada. Il giovane volle vedere se i suoi fratelli erano lì come al solito. Fece fermare la carrozza ed entrò, e quando aprì la porta li vide seduti che come al solito mangiavano, bevevano e si divertivano, e avevano con sé le loro spose, e che aspetto avessero è facile immaginarlo: erano piccole e magre come ciocchi di legno, pallide come cadaveri, basse come maialini e con la bocca gialla come il becco di una papera. Visto tutto questo, il giovane si allontanò senza che nessuno lo avesse riconosciuto. Poi salì sulla carrozza dorata e continuò il viaggio con tutto il seguito, lasciando gli ospiti della taverna a chiedersi chi fosse quel baldo principe che era appena passato.
Il giovane e la sua bella sposa si diressero quindi alla capanna del contadino e vi giunsero che era quasi la sera di Natale. Entrarono e chiesero di poter rimanere per la notte. Il contadino rispose, com'era vero, che aspettava il ritorno dei suoi tre figli con le loro fidanzate, e poi aveva solo una piccola capanna che non si addiceva a ospitare persone così nobili. Ma la principessa insisteva nel voler rimanere lì e alla fine il contadino non poté rifiutare. La principessa fece allora preparare una sontuosa festa di Natale e mandò i suoi paggi in giro per la regione a invitare persone vicine e lontane.
La sera, quando il banchetto fu pronto, arrivarono i due figli maggiori con le loro fidanzate, e non c'è da stupirsi se il vecchio non mostrò di gradire la presenza delle future nuore. Mentre sedevano a tavola, la principessa chiese al contadino da chi avesse avuto una tovaglia così preziosa e un boccale così bello.
"I miei figli maggiori li hanno avuti in premio per i loro servizi"

rispose il vecchio.
“No” disse la principessa, “i tuoi figli maggiori non si sono guadagnati né la tovaglia né il boccale. Ma se vuoi sapere la verità, li ha guadagnati il tuo figlio minore, ed ecco qui una tovaglia e un boccale uguali a quelli.”
In quello stesso istante il giovane principe si alzò e abbracciò suo padre, e tutti capirono che il principe straniero altri non era che il figlio più piccolo del contadino, che in passato era così poco stimato da tutti. Quando il vecchio lo riconobbe e seppe tutta la vera storia, rimase molto stupito e non voleva credere ai suoi occhi. I due maggiori si rivelarono malvagi agli occhi del padre e di tutti gli invitati e la loro disonestà e falsità furono note in tutta la regione.
Il giovane e la bella principessa festeggiarono allora le nozze con gran gioia e letizia e fu una festa di Natale come nessuno ne aveva mai vista una a memoria d’uomo. Quando il Natale fu passato la sposa e lo sposo tornarono al loro paese e presero con sé il vecchio contadino. Il giovane acquisì la sovranità su tutto il regno e visse in amore e armonia con la sua regina. Lì rimasero e lì vivono ancora adesso.

CENERACCIO E I BRAVI AIUTANTI

Norvegia

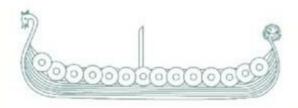
C'era una volta un re che aveva sentito parlare di una nave che andava ugualmente veloce sulla terra e sull'acqua, e così ne voleva una anche lui e a chi fosse stato in grado di costruirla promise la principessa e la metà del regno. Il bando fu letto davanti alle chiese di tutto il paese e furono in molti a provarci, è chiaro, perché sicuramente pensavano che la metà del regno faceva comodo e la figlia del re non guastava; ma a quasi tutti andò male.

Poi c'erano tre fratelli che abitavano nei boschi, il maggiore si chiamava Per, il secondo si chiamava Pål e il terzo si chiamava Espen Ceneraccio, perché stava sempre seduto a scavare e frugare nella cenere. Ma la domenica in cui fu letto il bando del re che voleva la nave, per caso era andato in chiesa anche lui. Quando tornò a casa e lo raccontò, Per, che era il maggiore, chiese subito alla madre le provviste, perché voleva mettersi in viaggio per provare a costruire la nave e conquistare la principessa e la metà del regno.

Con in spalla il sacco delle provviste, si mise in cammino. Per la strada incontrò un vecchio tutto curvo e dall'aria miserevole.
"Dove vai?" gli chiese l'uomo.
"Devo andare nel bosco a fare una ciotola per mio padre, a lui non piace mangiare con noi" rispose Per.
"Ciotola sia!" disse l'uomo.
"Cos'hai nel tuo sacco?" domandò l'uomo. "Letame" rispose Per.
"Letame sia!" disse l'uomo.
Poi Per se ne andò nel bosco di querce e abbatté e tagliò tutto ciò che poteva, ma per quanto abbatteva e per quanto tagliava non riuscì a fare altro che ciotole e ancora ciotole. Verso mezzogiorno pensò di mangiare qualcosa e prese il sacco delle provviste, ma quello che c'era nel sacco non era davvero cibo. Poiché non aveva niente da mangiare, e con il legno le cose non andavano meglio, si stancò di lavorare, prese l'ascia e il sacco e tornò da sua madre.
Allora voleva mettersi in viaggio Pål per provare a costruire la nave e conquistare la principessa e la metà del regno. Pregò la madre di preparargli le provviste e quando furono pronte si mise il sacco in spalla e se ne andò per i campi. Per strada incontrò un vecchio tutto curvo e dall'aria miserevole.
"Dove vai? "gli chiese l'uomo.
"Ah, devo andare nel bosco a fare un trogolo per il nostro maialino" rispose Pål.
"Trogolo sia!" disse l'uomo.
"Cos'hai nel tuo sacco?" chiese l'uomo.
"Letame" rispose Pål.
"Letame sia!" disse l'uomo.
Poi Pål se ne andò nel bosco e abbatté e tagliò tutto ciò che poteva, ma per quanto abbatteva e per quanto tagliava non riuscì a fare altro che trogoli e pezzi di trogolo. Ma non si diede per vinto, continuò a lavorare fino a pomeriggio avanzato prima di pensare a mangiare qualcosa, però a quel punto aveva una fame tale che

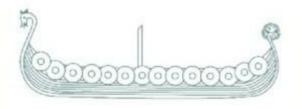
dovette tirare fuori il sacco delle provviste: ma non c'era dentro neanche una briciola. Pål si arrabbiò tanto che rovesciò il sacco, lo gettò contro un tronco, prese l'ascia e se ne andò dal bosco per tornare a casa.
Una volta tornato Pål, Ceneraccio pensava di mettersi in viaggio e chiese alla madre le provviste. "Forse riuscirò a costruire la nave e conquistare la principessa e la metà del regno" disse.
"Sì, proprio tu!" disse la madre. "Tu che non hai mai fatto altro che frugare nella cenere! No, tu non avrai nessuna provvista!" disse la donna.
Ceneraccio non si perse d'animo e continuò a chiedere finché non ottenne il permesso. Di provviste non ne ebbe, si capisce, ma prese di nascosto due pani d'avena e un po' di birra scadente, e poi si mise in cammino.
Dopo aver camminato un po' incontrò lo stesso vecchio tutto curvo e malandato e dall'aria miserevole.
"Dove vai?" domandò l'uomo.
"Ah, dovrei andare nel bosco per vedere se è possibile costruire una nave che cammini bene sull'acqua e sulla terra" rispose Ceneraccio, "perché il re ha fatto annunciare che chi sarà capace di costruire una nave così avrà la principessa e la metà del regno."
"Cos'hai nel tuo sacco?" chiese l'uomo.
"Be', non vale la pena di parlarne, dovrebbero essere provviste" rispose Ceneraccio.
"Se mi dai un po' delle tue provviste ti aiuterò io" disse l'uomo.
"Volentieri" rispose Ceneraccio, "ma non c'è altro che due pani d'avena e un po' di birra scadente." Cosa fosse non importava, ma se solo glielo avesse dato, lui lo avrebbe aiutato.
Quando arrivarono alla vecchia quercia nel bosco l'uomo disse: "Ora devi tagliarne una scheggia e poi rimetterla al suo posto, e fatto questo puoi metterti a dormire."
Ceneraccio fece come gli veniva detto, si mise a dormire e nel

sonno gli sembrava di sentir tagliare e martellare e segare, ma non riuscì a svegliarsi finché non lo svegliò l'uomo: ed ecco lì la nave finita accanto alla quercia. "Adesso devi salire e tutti quelli che incontrerai devi prenderli con te" disse il vecchio. Espen Ceneraccio ringraziò per la nave e partì, dicendo che avrebbe fatto proprio così.
Dopo aver navigato un po' incontrò un poveretto lungo e magro che mangiava sassi disteso ai piedi di una roccia.
"Che tipo sei, che te ne stai lì a mangiare sassi?" chiese Ceneraccio. Be', era tanto affamato di carne che non riusciva a saziarsi e perciò era costretto a mangiare sassi, disse quello, poi gli chiese se poteva salire anche lui sulla nave.
"Sì, se vuoi venire sali" rispose Ceneraccio.
Certo che voleva, e si portò anche qualche sasso come provvista.
Dopo un altro po' incontrarono uno che succhiava un tappo, disteso al sole su un pendio.
"Che tipo sei?" gli chiese Espen Ceneraccio. "E a cosa ti serve stare lì sdraiato a succhiare un tappo di botte?"
"Ah, quando uno non ha la botte deve accontentarsi del tappo" rispose l'uomo. "Ho sempre tanta sete che la birra o il vino non mi bastano mai" aggiunse, e gli chiese se poteva salire anche lui sulla nave.
"Se vuoi venire sali" disse Ceneraccio. Certo che voleva, salì e si portò il tappo per placare la sete.
Dopo aver navigato un altro po' incontrarono uno che stava disteso con l'orecchio a terra ad ascoltare.
"Che tipo sei e a cosa ti serve stare lì sdraiato ad ascoltare?" chiese Espen Ceneraccio.
"Ascolto l'erba, perché ho un udito così sottile che la sento crescere" rispose quello, e gli chiese se poteva salire anche lui sulla nave.
Non gli disse di no. "Se vuoi venire sali" disse Ceneraccio. Certo

che voleva, e così salì anche lui.
Dopo aver navigato un altro po' incontrarono uno che continuava a prendere la mira con un fucile.
"Che tipo sei e a cosa serve prendere la mira in quel modo?" chiese Ceneraccio.
"Ho la vista tanto acuta che posso sparare fino in capo al mondo" rispose quello, e gli chiese se poteva salire anche lui sulla nave.
"Se vuoi venire sali!" gli gridò Ceneraccio. Certo che voleva, e salì.
Dopo aver navigato un altro po' incontrarono uno che saltellava su una gamba sola, e all'altra aveva attaccati sette scandagli da centocinquanta chili.
"Che tipo sei?" chiese Ceneraccio. "E a cosa serve continuare a saltare su una gamba sola, con sette scandagli da centocinquanta chili sull'altra?"
"Prendo il volo così facilmente" rispose quello, "che se camminassi con tutti e due i piedi arriverei alla fine del mondo in meno di cinque minuti". E poi gli chiese se poteva salire anche lui sulla nave.
"Se vuoi venire sali!" rispose Ceneraccio. Certo che voleva, e salì anch'egli sulla nave.
Dopo aver navigato un altro po' incontrarono uno che si teneva la mano davanti alla bocca.
"Che tipo sei?" chiese Ceneraccio. "E a cosa serve stare lì con la mano davanti alla bocca?"
"Ah, ho in corpo sette estati e quindici inverni" disse quello, "perciò devo tenermi la mano davanti alla bocca: se uscissero tutti insieme distruggerebbero tutto il mondo in men che non si dica." E gli chiese se poteva salire anche lui sulla nave.
"Se vuoi venire sali" gli gridò Ceneraccio. Certo che voleva, e salì sulla nave con gli altri.

Dopo aver navigato un bel po' arrivarono alla reggia. Ceneraccio andò dritto dal re e gli disse che la nave era pronta in cortile e adesso lui voleva la principessa, come il re aveva promesso.
Il re non era molto contento perché Ceneraccio non aveva un bell'aspetto, era nero e sporco di fuliggine e a lui non andava di dare la figlia a uno straccione come quello. Allora gli disse di aspettare un po': la principessa non l'avrebbe avuta prima di aver svuotato una dispensa con trecento barili di carne: "Se sei capace di farlo entro domani avrai la principessa" sentenziò il re.
"Ci proverò" disse Ceneraccio, "ma posso almeno prendere con me uno dei miei compagni?"
Certo che poteva, poteva portarseli anche tutti e sei, disse il re: non ci sarebbe mai riuscito, anche se ne avesse portati seicento.
Ceneraccio prese con sé solo quello che mangiava i sassi e aveva sempre fame di carne, e quando aprirono la dispensa quello divorò subito tutto, non rimasero che sei cosciotti di montone affumicati: uno per ciascuno dei compagni. Poi Ceneraccio andò dal re e gli disse che la dispensa adesso era vuota e che ora certamente avrebbe avuto la principessa.
Il re andò nella dispensa e la trovò vuota, questo era sicuro, ma Ceneraccio era nero e sporco di fuliggine e a lui sembrava proprio un peccato che uno straccione così dovesse prendersi sua figlia. Allora disse che aveva una cantina piena di birra e di vino vecchio, trecento barili di ciascuno, e prima dovevano essere bevuti tutti. "E se sarai capace di berli tutti entro domani, l'avrai" concluse il re.

“Ci proverò” disse Ceneraccio, “ma posso almeno prendere con me uno dei miei compagni?”
“Sì, volentieri” rispose il re: pensava di avere tanta birra e tanto vino che ce ne sarebbe stato in abbondanza per tutti e sette.
Ceneraccio prese con sé l’uomo che succhiava il tappo e aveva sempre tanta sete; il re li fece entrare in cantina. Quello si bevve un barile dopo l’altro finché ce n’erano, ma alla fine ne lasciò un po’, giusto un paio di pinte per ciascuno dei compagni.
Il mattino dopo la cantina fu aperta e Ceneraccio andò subito dal re a dirgli che aveva finito con la birra e il vino e che ora certamente avrebbe avuto la principessa, come gli aveva promesso.
“Be’, prima scenderò in cantina a vedere” disse il re, perché non ci credeva; quando andò in cantina non c’era altro che barili vuoti. Ma Ceneraccio era sempre nero e sporco di fuliggine e al re non piaceva avere un genero così. Allora disse che se in dieci minuti avesse potuto portargli un po’ d’acqua dalla fine del mondo per il tè della principessa, allora avrebbe avuto lei e la metà del regno, convinto che *quella* fosse una cosa proprio impossibile.
“Ci proverò” rispose Ceneraccio.
Allora prese quello che zoppicava da una gamba e aveva sette scandagli da centocinquanta chili attaccati all’altra e gli disse che doveva togliersi gli scandagli e muovere le gambe più in fretta che poteva, perché in dieci minuti doveva andare alla fine del mondo a prendere l’acqua per il tè della principessa.
Quello si tolse gli scandagli, prese un secchio e partì, ed era già scomparso. Ma aspetta aspetta e non tornava: alla fine mancavano solo tre minuti allo scadere del tempo e il re era soddisfatto come se gli avessero dato una moneta da un marco.
Ma allora Ceneraccio chiamò quello che sentiva crescere l’erba perché ascoltasse che fine aveva fatto.
“Si è addormentato vicino al pozzo” disse lui, “lo sento russare mentre i troll lo spidocchiano.”

Allora Ceneraccio chiamò quello che sapeva sparare alla fine del mondo e gli chiese di colpire il troll. Così fece e lo colpì in un occhio: il troll lanciò un ruggito e quello che doveva andare a prendere l'acqua per il tè si svegliò subito e quando arrivò alla reggia mancava ancora un minuto.
Ceneraccio andò dal re e disse che l'acqua c'era e che ora certamente avrebbe avuto la principessa, non c'era più niente da dire. Ma al re sembrava nero e sporco di fuliggine come prima, averlo per genero non gli andava. Così disse che aveva trecento braccia di legna che gli servivano per asciugare il grano nell'essiccatoio, "e se sei capace di stare lì dentro e bruciarle l'avrai, non c'è dubbio."
"Ci proverò" rispose Ceneraccio, "ma posso almeno prendere con me uno dei miei compagni?"
"Sì, anche tutti e sei" rispose il re, perché era sicuro che lì dentro sarebbe stato abbastanza caldo per tutti. Ceneraccio prese quello che aveva in corpo quindici inverni e sette estati e la sera andò con lui all'essiccatoio. Ma il re aveva acceso un gran fuoco, un falò tale che avrebbe potuto fondere le stufe. Fuori non potevano andare perché appena entrati il re aveva tirato il chiavistello e ci aveva aggiunto un paio di lucchetti. Allora Ceneraccio disse: "Tira fuori sei o sette inverni, così farà caldo come d'estate." Così riuscirono a resistere, ma in piena notte cominciò a fare un po' freddo e allora Ceneraccio gli disse di scaldare con un paio di estati, e dormirono fino a giorno fatto. Quando poi sentirono il re armeggiare lì fuori Ceneraccio disse: "Adesso puoi tirare fuori un altro paio di inverni, ma attento che l'ultimo gli vada dritto in faccia." Così fece, e quando il re aprì la porta dell'essiccatoio, credendo di trovarli bruciati, loro stavano lì a tremare di freddo con i denti che battevano, e quello con i quindici inverni in corpo lasciò andare l'ultimo dritto in faccia al re e gli scoppiò un enorme gelone.
"Posso avere la principessa adesso?" domandò Ceneraccio.

“Sì, tienitela e prenditi pure il regno” disse subito il re: non aveva più il coraggio di dire di no.
Così festeggiarono le nozze e si diedero alla pazza gioia e fecero chiasso e spararono fuochi d’artificio. Mentre andavano in giro a cercare le cariche mi presero per una di quelle, mi diedero un po’ di farinata in una bottiglia e un po’ di latte in un cesto e mi spararono fin qui, perché potessi raccontare com’è andata.

IL RAGAZZO CHE TRASCINÒ NEL POZZO LA FIGLIA DEL GIGANTE

Svezia

C'erano una volta dei giganti che abitavano nel bosco. Intorno alla loro capanna c'erano floridi pascoli e le bestie del gigante erano sempre in ottime condizioni. Ma la gente della zona aveva pascoli magri e scarsi e questo li irritava molto, cosicché di tanto in tanto portavano il bestiame nei campi del gigante. Ma non andava sempre bene, il gigante era molto crudele e spesso aggrediva i pastori e li uccideva.

Non lontano dalla fattoria del gigante abitava una povera donna che aveva un unico figlio. Era piccolo e minuto di corporatura, ma molto audace e scaltro.

Un giorno disse a sua madre che doveva fargli tre formaggi; quando i formaggi furono pronti il ragazzo li rotolò nella cenere, tanto che divennero tutti grigi e avevano un aspetto proprio disgustoso. La madre si arrabbiò e lo sgridò perché rovinava in tal modo i doni di Dio, ma il ragazzo le chiese di calmarsi: non poteva sapere cosa aveva in mente, disse.

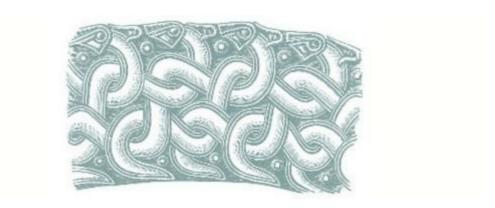
Al mattino presto il ragazzo andò nel bosco con le bestie della madre e le fece entrare nei pascoli del gigante. Se ne andò in giro senza farsi troppi problemi finché il sole fu alto e verso sera raccolse il bestiame e si avviò verso casa. Ma nel frattempo il

gigante lo aveva visto e ora si dirigeva a grandi passi verso di lui: era molto cattivo e sembrava così arrabbiato che il ragazzo si spaventò, sebbene non fosse di quelli che perdono facilmente il coraggio.
“Cosa fai nelle mie terre?” ruggì il gigante.
“Sono venuto qui per cercare pascolo per il bestiame” rispose il ragazzo.
“Vattene subito” gridò ancora il gigante, “altrimenti ti schiaccerò come schiaccio questa pietra.”
Così dicendo prese una grossa pietra che c’era nel campo e la schiacciò, facendola in mille pezzi.
“Sei proprio forte, tu” disse il ragazzo, “ma io non sono da meno, anche se sono piccolo di statura.”
Così tirò fuori uno dei suoi formaggi e lo schiacciò facendone uscire il siero. Quando il gigante lo vide rimase molto stupito e credette che il ragazzo lo stesse ingannando, perciò raccolse un’altra pietra e la fece a pezzetti. Ma il ragazzo prese subito un altro formaggio e fece di nuovo schizzare fuori il siero. Allora il gigante prese un’altra pietra e il ragazzo schiacciò il terzo formaggio.
“Non avrei mai creduto che tu fossi così forte” disse il gigante. “Seguimi alla mia fattoria e servimi fedelmente, ti darò tre moggi d’oro. Ma se non lavori come si deve mi farò tre belle cinghie larghe con la tua schiena.”
“Mi sembrano buone condizioni” rispose il ragazzo, “ma ora devo portare a casa il bestiame.”
Così si accordarono di incontrarsi il giorno dopo e si separarono.

Il giorno dopo il ragazzo andò nel bosco e incontrò il gigante come d’accordo. Poi andarono insieme a casa del gigante, ma la moglie era così grande e rozza d’aspetto che il ragazzo ebbe molta più paura di lei che del marito.

Dopo un po' il gigante e il ragazzo dovevano andare nel bosco a far legna.
"Visto che sei così forte, allora puoi portare la mia ascia" disse il gigante.
Ma l'ascia era così grande e pesante che il ragazzo riusciva a malapena a sollevarla.
"Babbo" disse, "è meglio che l'ascia la porti tu stesso, io così potrò andare avanti e indicarti la strada."
Il gigante accettò e partirono. Quando furono arrivati, il gigante si fermò accanto a un grosso albero e disse: "Visto che sei così forte puoi dare il primo colpo, io darò il secondo."
"No" disse il ragazzo, "io non sono abituato a lavorare con un'ascia così piccola. Dai tu il primo colpo, io darò il secondo."
Ora il gigante sollevò l'ascia e diede un colpo terribile alla radice, ma era così forte che l'albero cadde a terra con grande frastuono. Così per quella volta il ragazzo evitò di dare prova della sua forza.
Poiché ora l'albero doveva essere portato a casa, il gigante chiese:
"Vuoi stare dalla parte della cima o della radice?"
"Io voglio stare dalla parte della cima" rispose il ragazzo.
Il gigante si sollevò l'albero sulle spalle, ma il ragazzo gli gridò di prenderlo un po' meglio. Così fece e alla fine aveva tutto l'albero in equilibrio sulle spalle. Poi il ragazzo saltò sull'albero e si nascose fra i rami. Quando arrivarono alla fattoria il gigante era molto stanco, ma il ragazzo disse che non era poi un lavoro così duro.
Il giorno dopo il gigante doveva andare fuori e il ragazzo sarebbe rimasto a casa ad aiutare la moglie a fare il burro. Ora la donna prese una zangola piena di latte, ma era così grande che il ragazzo riusciva a malapena a sollevare il bastone per girare.
"Mammina" disse, "questo mi sembra un lavoro facile, ma vorrei che mi facessi vedere come si fa."
Così la donna cominciò a sbattere e in quel mentre la figlia cominciò a gridare. Allora la donna disse: "Prendi con te la

bambina, portala al pozzo e lavala. Io farò il burro mentre sei via."
Il ragazzo uscì senza affrettarsi troppo. Giunto al pozzo per lavare la bambina, che era poco più piccola di lui, capitò che la piccola cadde nell'acqua e affogò. Al ragazzo non sembrava poi un gran danno, ma pensò che adesso non era più consigliabile rimanere con quei giganti.
Quando tornò in casa, la donna aveva finito di fare il burro.
"Ci hai messo molto" disse al ragazzo. "Ma dove hai messo la nostra bambina?"
"Be'" rispose il ragazzo, "dopo che l'avevo lavata è corsa nel bosco incontro a suo padre."
"Ah, sì" disse la donna, "allora torneranno presto a casa insieme."
Verso sera il gigante tornò dal bosco ed era molto stanco.
"Babbo" gli gridò la donna, "ma dove hai messo la nostra bambina?"
"Io non ho visto alcuna bambina" rispose il gigante.
Allora la donna si spaventò e cominciò a gridare e a lamentarsi.
Il ragazzo disse che lui e il gigante sarebbero usciti a cercare la bambina. Andarono nel bosco e cercarono ovunque, ma non riuscirono a trovarla.
Quando ebbero vagato per un bel po', giunsero infine ai limiti dei terreni del gigante. Allora il ragazzo disse: "Babbo, io non sono lontano da casa mia. Lascia che vada un attimo da mia madre che mi aspetta. Tornerò domani per aiutarti a cercare."
"Puoi andare, visto che mi sei stato così fedele" disse il gigante, "ma torna presto!"
A quelle parole tirò fuori tre bei moggi d'oro e li diede al ragazzo come ricompensa del servizio. Il ragazzo lo ringraziò e disse che la prossima volta lo avrebbe servito ancora meglio.
Ora il gigante e il pastorello se ne andarono ognuno per la sua strada. Il ragazzo tornò da sua madre e le diede tutto l'oro che aveva ricevuto e così da quel giorno furono ricchi e felici. Il

gigante andò in giro nel bosco a cercare sua figlia e lui e sua moglie sono ancora lì a cercare.

HÅKEN BARBADIRAME

Norvegia

C'era una volta una principessa così fiera e altezzosa che nessun pretendente era degno di lei. Li prendeva tutti in giro e dava loro il benservito, uno dopo l'altro. Ma anche se si dava tante arie, alla reggia arrivavano sempre dei pretendenti, perché bella era bella, quella strega.

Un giorno arrivò un principe che voleva chiedere la sua mano: si chiamava Håken Barbadirame. La prima notte la principessa ordinò al buffone di tagliare le orecchie a uno dei suoi cavalli e incidere la bocca dell'altro fino alle orecchie. Il giorno dopo, quando il principe stava per partire, la principessa si mise lì sul ballatoio a guardare: "Ma no! Non ho mai visto una cosa del genere!" disse. "Il tagliente vento del nord che c'è qui ha staccato le orecchie a uno dei tuoi cavalli e a vederlo l'altro ha riso tanto che la bocca gli è arrivata alle orecchie", e detto questo cominciò a ridere a crepapelle, corse dentro e lasciò che partisse.

Lui tornò a casa ma pensò che la principessa avrebbe avuto pan per focaccia. Si mise una lunga barba di lichene, s'infilò un'ampia giacca di pelliccia e si vestì da mendicante; poi da un gioielliere comprò una rocca d'oro e partì. Una mattina, sedutosi davanti alla finestra della principessa, cominciò a limare e a sistemare la sua rocca d'oro perché non era finita e mancava di sostegni.

La mattina la principessa lo vide, aprì la finestra, lo chiamò e gli

chiese se voleva venderle la sua rocca d’oro.
“No, non è in vendita” rispose Håken Barbadirame, “ma fa lo stesso, se stanotte mi farai dormire davanti alla porta della tua stanza l’avrai.”
Be’, alla principessa sembrò un buon affare e non poteva esserci alcun pericolo. Ebbe la rocca e la sera Håken Barbadirame si coricò davanti alla porta della sua stanza. Ma in piena notte sentì un gran freddo.
“Accidenti! Fa così freddo che... Fammi entrare” disse.
“Credo che tu sia pazzo” disse la principessa.
“Accidenti! Fa così freddo! Fammi solo entrare” disse Håken Barbadirame.
“Zitto! Stai zitto!” disse la principessa. “Se mio padre sente che qui c’è un uomo, passerò una disgrazia.” “Accidenti! Sto morendo di freddo, fammi solo entrare per sdraiarmi sul pavimento” la pregò Håken
Barbadirame.
Insomma, non c’era niente da fare, dovette farlo entrare e una volta dentro quello si sdraiò sul pavimento e si addormentò.
Dopo un po’ di tempo Håken tornò e aveva con sé i sostegni della rocca, così si sedette davanti alla finestra della principessa e cominciò a limarli, perché nemmeno quelli erano finiti. Quando lo sentì limare, lei aprì la finestra e gli chiese cosa avesse.
“Ah, sono i sostegni della rocca che hai comprato; ho pensato che se volevi la rocca avresti avuto bisogno anche dei sostegni” rispose Håken.
“E per quelli quanto vuoi?” chiese la principessa.
Non erano in vendita nemmeno quelli, ma se quella notte gli avesse permesso di coricarsi sul pavimento della stanza, li avrebbe avuti.
Sì, questo poteva farlo, ma lo pregò di stare tranquillo senza farsi venire freddo e cominciare a dire “accidenti”.
Håken Barbadirame promise, ma in piena notte cominciò a tremare

e a lamentarsi e pregò di lasciarlo sdraiare davanti al letto della principessa. Non c'era niente da fare, la ragazza dovette dirgli di sì, altrimenti il re avrebbe sentito. Håken si sdraiò davanti al letto della principessa e si addormentò.
Dopo un bel po' Håken Barbadirame tornò; questa volta aveva un arcolaio d'oro e la mattina si mise a limarlo davanti alle finestre della principessa. Tutto andò come le altre volte. Quando la principessa udì quel rumore si affacciò alla finestra, salutò e gli chiese quanto voleva per l'arcolaio. "Non è in vendita per danaro, ma se stanotte mi farai dormire nella tua stanza con la testa appoggiata al letto lo avrai" disse
Håken Barbadirame. Sì, questo poteva farlo, se solo fosse stato tranquillo senza fare chiasso, disse la principessa, e lui promise che avrebbe fatto del suo meglio; ma in piena notte cominciò ad avere freddo e a tremare tanto che i denti gli battevano.
"Accidenti, fa così freddo! Oh, fammi salire sul letto per scaldarmi un po'!" disse Håken Barbadirame.
"Credo che tu sia pazzo!" rispose la principessa.
"Accidenti, fa così freddo! Fammi salire sul letto! Accidenti!"
"Zitto, zitto! Stai zitto per l'amor di Dio!" esclamò la principessa. "Se mio padre sente che qui c'è un uomo passerò una disgrazia; credo che mi ucciderà all'istante."
"Accidenti! Fammi salire sul letto!" continuava intanto Håken Barbadirame, tremando tanto da scuotere tutta la stanza.
Non c'era niente da fare, dovette farlo salire sul letto e lui si addormentò.
Dopo qualche tempo la principessa ebbe un bambino e il re si arrabbiò tanto che stava quasi per uccidere lei e il piccolo. Poco dopo passò di lì Håken Barbadirame, come per caso, e si sedette in cucina come un mendicante.
Quando la figlia del re arrivò, lo pregò: "Dio mio che guaio hai combinato! Mio padre sta per scoppiare, tanto è arrabbiato. Portami

con te!”
“Tu sei abituata troppo bene per venire con me” disse Håken. “Io non ho altra casa che una capanna di rami e non so come procurarti da mangiare, faccio già abbastanza fatica a trovare il cibo per me.”
“Non mi interessa come te la passi” disse la principessa, “basta che possa stare con te; se rimango qui credo che mio padre mi ucciderà!”
Così le fu permesso di andare con il mendicante, come lo chiamava lei, e camminarono un bel po’ e lei non se la passò bene. Alla fine uscirono dal paese ed entrarono in un altro regno, allora la principessa chiese a chi appartenesse.
“Ah, è di Håken Barbadirame” rispose lui.
“Ah, sì” disse la principessa, “avrei potuto sposarlo, adesso farei a meno di andarmene in giro come una mendicante.”
E ogni volta che passavano davanti ai castelli più splendidi, ai boschi e alle fattorie, lei chiedeva di chi fossero. “Ah, sono di Håken Barbadirame” rispondeva il mendicante, e la principessa si lamentava perché non si era presa un marito che possedeva tante cose.
Alla fine arrivarono a una reggia; lui disse che là lo conoscevano e che pensava di potervi trovare lavoro, così avrebbero avuto di che vivere.
Costruì una capanna di rami sul limitare del bosco, lì avrebbero abitato. Poi andò lui stesso alla reggia per tagliare legna e portare acqua alla cuoca, disse, e quando tornava aveva qualche avanzo, ma non durava per molto.
Un giorno tornò dal castello. “Domani starò io a casa a badare al bambino, ma al castello dovrai andarci tu” disse, “perché il principe ha detto che devi andare ad aiutare a fare il pane.”
“Io, fare il pane?” rispose la principessa. “Io non sono capace di fare il pane, non l’ho mai fatto.”
“Be’, dovrai andarci” disse Håken Barbadirame, “visto che l’ha

detto lui. Se non sai fare il pane puoi imparare, vedrai come fanno le altre e quando torni ruba un po' di pane per me."
"Di rubare non sono capace!" disse la principessa.
"Puoi imparare" replicò Håken Barbadirame, "sai bene che da mangiare ce n'è poco. Ma stai bene attenta al principe, quello ha occhi dappertutto."
Quando fu uscita, Håken prese una scorciatoia e arrivò al castello molto prima di lei, buttò via gli stracci e la barba di lichene e si vestì da principe.
La principessa aiutò a fare il pane e fece come aveva detto Håken, si riempì tutte le tasche di pane. La sera, quando doveva andare a casa, il principe disse: "Quella mendicante non la conosciamo, è meglio controllare che non abbia preso nulla."
Allora le guardò in tutte le tasche e cercò e frugò e quando trovò il pane si arrabbiò e le fece una scenata. Lei pianse e si lamentò e disse: "Me lo ha chiesto quel mendicante e così ho dovuto farlo."
"Dovresti fare una brutta fine" concluse il principe,
"ma fa lo stesso, per amore di quel mendicante ti sarà perdonato."
Quando lei uscì, Håken si tolse i vestiti da principe, riprese la giacca di pelliccia, si mise la barba di licheni e giunse alla capanna per primo e al suo arrivo si stava occupando del bimbo: "Mi hai fatto fare una cosa di cui mi pento" disse lei, "è stata la prima volta che rubo, e sarà anche l'ultima." Poi raccontò com'era andata e cosa aveva detto il principe.

Qualche tempo dopo, una sera Håken tornò alla capanna. "Domani starò io a casa a badare al bambino" disse, "perché tu devi andare ad aiutare a macellare e fare le salsicce."
"Io fare le salsicce?" disse la principessa. "Non sono capace. Di salsicce ne ho mangiate, ma non ne ho mai fatte."
Be', Håken disse che doveva andare, visto che l'aveva ordinato il

principe; doveva fare come facevano le altre; e le chiese di rubare qualche salsiccia per lui.
“No, di rubare non sono capace” disse lei, “ricordi bene cosa è successo l’altra volta.”
“A rubare puoi imparare” disse Håken, “non è detto che vada sempre male.” Quando fu uscita, Håken Barbadirame prese una scorciatoia e arrivò al castello molto prima di lei, buttò via gli stracci e la barba di lichene e si fece trovare in cucina vestito da principe. La principessa partecipò all’uccisione del maiale e fece le salsicce e fece come aveva detto Håken, si riempì le tasche di salsicce. Ma la sera, quando doveva tornare a casa, il principe disse: “L’altra volta quella mendicante ha avuto le mani lunghe, è meglio controllare se ha preso qualcosa”, e cominciò a cercare e a frugarle nelle tasche. Quando trovò le salsicce si arrabbiò un’altra volta, fece una scenata e minacciò di portarla dal giudice.
“Ah, che Dio ti benedica, lasciami andare! Me l’ha chiesto quel mendicante” disse la ragazza, piangendo e lamentandosi.
“Dovresti fare una brutta fine, ma per amore di quel mendicante ti sarà perdonato” concluse Håken Barbadirame.
Quando lei uscì, Håken si tolse i vestiti da principe, riprese la giacca di pelliccia, si mise la barba di licheni e prese la scorciatoia e così quando la ragazza giunse a casa era già arrivato. La principessa raccontò com’era andata, giurando e spergiurando che sarebbe stata l’ultima volta che la spingeva a fare certe cose.
Dopo qualche tempo l’uomo tornò ancora dalla reggia. “Adesso il principe si sposerà” disse, “ma la sposa si è ammalata e il sarto non ha potuto prenderle le misure per il vestito di nozze e così il principe ha detto che devi andare tu alla reggia a farti prendere le misure al posto suo, perché le somigli in tutto. Ma quando ti hanno preso le misure non devi andartene, resta lì a guardare mentre il sarto taglia e raccogli i pezzi più grossi e portateli via per farmi un berretto.”

“No, di rubare non sono capace” disse lei, “ricorda com’è andata l’ultima volta.”
“Puoi imparare” disse Håken, “non è detto che vada ancora male.”
A lei sembrava sbagliato, ma andò e fece quello che le chiedeva; rimase a guardare mentre il sarto tagliava, raccolse i pezzi più grossi e se li infilò in tasca.
Stava per andarsene quando il principe disse: “Controlliamo se ha avuto le dita lunghe anche questa volta”, e cominciò a cercarle in tutte le tasche e quando trovò gli avanzi di stoffa si arrabbiò e cominciò a gridare come un matto.
Lei pianse e si lamentò: “Ah, me l’ha chiesto il mendicante, non ho potuto farne a meno.”
“Già, dovresti fare una brutta fine, ma per amore di quel mendicante ti sarà perdonato” concluse Håken Barbadirame.
E così tutto andò come le altre volte. Quando tornò alla capanna, Håken era già lì.
“Ah, che Dio mi aiuti!” disse lei. “Alla fine mi capiterà una sventura per colpa tua, vuoi sempre farmi fare delle cose sbagliate. Il principe era così furibondo che mi ha minacciato con il giudice e la prigione.”
Una sera Håken Barbadirame tornò a casa. “Ora il principe vuole che tu vada al castello a sostituire la sposa” disse, “perché è ancora malata e sta a letto, ma lui le nozze vuole farle lo stesso e tu le assomigli tanto che nessuno vi distingue e così domani devi andare al castello.”
“Secondo me siete impazziti, tu e il principe” disse lei, “ti pare che io abbia l’aspetto di una sposa? Non c’è stracciona che abbia l’aspetto peggiore di me.”
Non c’era niente da fare, dovette andare e quando arrivò alla reggia fu vestita e adornata così bene che nessuna principessa poteva essere più splendida. Andarono in chiesa e lei fece la parte della sposa e quando tornarono al castello ci furono danze e

festeggiamenti. Ma mentre ballava con il principe scorse un bagliore dalla finestra e vide che la capanna bruciava.
"Ah, il mendicante e il bambino e la capanna!" gridò la ragazza, e stava per svenire.
"Ecco il mendicante ed ecco il bambino e lascia che la capanna bruci!" disse Håken Barbadirame, e così lei lo riconobbe. Allora sì che ci fu gioia e allegria; ma da allora non ne ho più saputo nulla, e nemmeno ho chiesto.

La regina saggia

Danimarca

C'era una volta il giovane figlio di un re, così bello che nessuno mai aveva visto nulla di simile. Lui lo sapeva ed era contento. Tutti ritenevano che fosse tanto intelligente quanto era bello, al punto che nessuno poteva misurarsi con lui in intelligenza. Lui ci credeva e ne era fiero.

Così fece la promessa e giurò solennemente che non avrebbe mai sposato una donna che non fosse almeno bella e intelligente come lui. Ma se avesse potuto trovare una fanciulla così, allora sarebbe dovuta diventare sua moglie.

C'erano molte belle ragazze nel paese, ma non erano fra le più intelligenti. C'erano anche molte giovani piuttosto intelligenti, ma non erano fra le più belle. Una cosa è certa: il principe non ne trovò alcuna che fosse anche lontanamente abbastanza bella o abbastanza intelligente per lui. Eppure era nell'età in cui lui stesso, e anche suo padre il re e il loro fedele popolo, trovavano che dovesse prender moglie; tuttavia dopo aver fatto quella promessa non c'era ragazza nel paese che potesse pensare di sposare.

Così decise di mettersi in viaggio verso altri regni, ma voleva viaggiare in incognito e senza seguito: avrebbe badato a se stesso e non doveva esserci nessuno che potesse spettegolare o impicciarsi dei fatti suoi.

Viaggiò in lungo e in largo da un paese all'altro, ma dovunque le

cose andarono come a casa sua: non c’erano ragazze che fossero abbastanza belle o abbastanza intelligenti per lui, e ancor meno che fossero entrambe le cose insieme, perciò non poté chiedere la mano di nessuna.
Un giorno cavalcava da solo nel bosco. Cavalca cavalca, il bosco non finiva mai. Si fece mezzogiorno e si fece sera, ma non era ancora uscito dal bosco, né riusciva a vederne la fine. Il principe si era smarrito e non sapeva più dove si trovasse né dove lo portasse la strada, né dove trovare rifugio per la notte, per riposarsi e rifocillare se stesso e il cavallo. Entrambi erano stanchi.
Alla fine vide un filo di fumo azzurro salire sopra gli alberi verdi: diresse il cavallo in quella direzione e giunse a una povera casetta. Lì almeno dovevano esserci degli esseri umani, di quello era contento. Scese da cavallo e bussò. Gli aprì un uomo anziano e semplice e nello stesso istante si avvicinò anche una donna anziana e semplice: sembravano molto stupiti di vedere quel bel cavaliere giovane ed elegante.
Il principe li salutò e disse, com’era vero, che si era smarrito e aveva cavalcato tutto il giorno in quel bosco senza trovare una casa né un rifugio, poi chiese se potevano concedergli riparo per la notte. Prima dissero che non erano gente che poteva accogliere così su due piedi un signore distinto com’era lui, e sembrava che volessero proprio toglierselo di torno. Ma quando il giovane ebbe spiegato che né lui né il cavallo potevano andare oltre e che dovevano trovare un riparo per la notte, allora non poterono fare altro che dire di sì, ma doveva accontentarsi di quel che avevano.
Prima si occupò del suo buon cavallo. Stalla non ce n’era, ma c’era una piccola baracca per la loro unica mucca. Quella ora pascolava sull’erba, visto che era estate, e così il suo cavallo fu messo lì e gli furono dati dell’acqua e un po’ di fieno: l’animale ne fu molto contento. Il principe invece entrò in casa: avevano una sola stanza, piccola e bassa. Si sedette sulla panca e si mise a chiacchierare con

quelle persone: vivevano lì tutti soli nella foresta selvaggia? Sì, proprio così, dissero, non c'era nessun altro in casa e nessun'altra casa nel raggio di molte miglia. Vivevano lì come meglio potevano e se la cavavano con una capra e una mucca. Gli fu data la cena, ciò che offriva la casa, un pezzo di pane secco e una scodella di latte. Poi i vecchi andarono a prendere un fascio di fieno e lo allargarono sul pavimento della stanza; lì avrebbero dormito loro, perché il signore straniero doveva dormire nel loro letto, avevano solo quello. Ma il principe non voleva accettare: dovevano tenersi il loro letto, e lui si sarebbe disteso sul pavimento in mezzo al fieno.
Così fecero come voleva lui e andarono a dormire tutti e tre. Certo che era una situazione ben diversa da quella cui era abituato, ma visto che era davvero stanco, il principe si addormentò presto e sognò tutte le belle ragazze che non erano abbastanza intelligenti e tutte le ragazze intelligenti che non erano abbastanza belle, e dormì dolcemente finché non cominciò a farsi giorno. Poi si svegliò, aveva le membra rigide per il giaciglio duro, e per quanto si girasse non riuscì più ad addormentarsi.
In quella sentì dei movimenti sopra la sua testa, in soffitta. Potevano essere topi, oppure anche un gatto. Sì, era certamente un gatto che si muoveva lì sopra. Ma poco dopo sentì un ronzio provenire da lassù, era esattamente come una conocchia: il gatto non poteva fare le fusa in quel modo. Subito dopo udì un canto: non era il gatto, né erano gli uccelli all'esterno, era una splendida voce di donna che cantava al ritmo del ronzio della conocchia. Un canto così bello non lo aveva ancora mai udito. Si alzò d'un balzo dal pavimento, si stropicciò gli occhi e aprì le orecchie; in quell'istante anche i vecchi si svegliarono e si alzarono.
Il principe chiese subito chi avessero nascosto in soffitta, chi avesse cominciato a filare e cantare di primo mattino. Ora lassù era tornato di nuovo il silenzio e loro assicurarono, come avevano fatto la sera prima, che in casa non c'era nessun altro oltre a loro.

"No" disse il principe, "non serve che provate ancora a farmelo credere. Io credo solo a ciò che ho udito con le mie stesse orecchie e ora potete anche dirmi tutta la verità, perché altrimenti la scoprirò comunque da solo."
Così l'uomo dovette confessare che in casa c'era un'altra persona, avevano una figlia e la sua stanza era di sopra. Temevano tanto che qualcuno la vedesse, se ne invaghisse e la portasse via, non potevano proprio fare a meno di lei, vecchi e fragili com'erano: guadagnava qualche spicciolo per loro filando e tessendo e chi si sarebbe occupato di loro, quando non sarebbero più stati in grado di farlo da soli?
Be', se l'aveva udita, allora voleva anche vederla, disse il principe; lui non mangiava le persone, questo lo sapeva, perciò potevano anche fargli vedere la fanciulla. Così i vecchi dovettero chiamarla e lei corse giù con i suoi poveri abiti. Non sapeva che c'erano degli estranei, perché dormiva già quando il principe era arrivato la sera prima.
Quando vide quel bel ragazzo si fece tutta rossa, e anche il principe rimase senza parole nel vederla, perché non aveva mai visto nessuno che fosse bello la metà di lei. Si sentì proprio strano. Per quanto avesse girato non ne aveva vista nessuna che per bellezza potesse misurarsi con lui, ma questa figlia di poveracci era molto più bella di tutte le principesse e di tutte le signorine che aveva veduto in patria e fuori: non riusciva a immaginarsi niente di più bello. Ma una stracciona come quella non avrebbe mai potuto pensare di prenderla per moglie.
Perciò smise di guardarla e si affrettò a sellare il cavallo e a partire, non voleva più vederla. Ma dopo essere salito in sella e aver salutato i due vecchi, cui aveva dato una grossa moneta d'oro per l'ospitalità notturna, non riuscì a trattenersi dal gettare uno sguardo: stava lì e lo fissava con i suoi occhioni. Così non poté fare a meno di togliersi il cappello e salutarla, e non riuscì nemmeno a evitare la

sensazione di avere il cuore in gola quando lei, arrossendo, chinò il capo per salutarlo con gli occhi bassi. E quegli occhioni tornarono ad alzarsi e lo seguirono mentre correva via, finché non lo persero di vista. Non solo lo guardavano, ma continuarono a comparirgli davanti molto tempo dopo che la casa e il bosco erano scomparsi alle sue spalle. E cavalcando sulla strada si diceva: "Certo, è splendida, bella più che abbastanza per me, ma ho promesso che colei che avrei scelto fosse anche intelligente, quasi intelligente come me e lei naturalmente non lo è."

Ma tenne bene in mente dove si trovava la capanna nel bosco e presto si trovò di nuovo sulla strada nota, perché la grande foresta era ai confini della sua patria. Così andò dritto a casa, al castello di suo padre, e disse che ancora non aveva trovato una che potesse stargli a pari.

Il vecchio re ne fu molto dispiaciuto, perché era tanto certo dell'intelligenza di suo figlio che credeva che le cose dovessero andare come diceva lui, ma voleva anche vederlo sistemato finché lui era vivo. Se solo il figlio si fosse scelta una sposa, era già sicuro che sarebbe stata quella giusta.

Ora il principe era a casa e se la passava bene in tutti i modi, ma non trovava pace. Il buon cibo non gli piaceva e il sonno dolce non lo coglieva sul morbido letto. I suoi pensieri tornavano continuamente alla grande foresta, alla splendida ragazza. Pensava a lei a tutte le ore, che lo volesse o no.

Alla fine si disse: "Questa storia deve finire." Ricordò la sua promessa, che la più bella e più intelligente sarebbe stata sua sposa e per liberarsi del pensiero volle convincersi che sebbene quella figlia di poveri fosse abbastanza bella, di certo non era affatto abbastanza intelligente per lui. Così le scrisse una lettera, vi mise dentro due matasse di seta e scrisse che con quelle doveva tessergli una cortina per il letto.

Mandò la lettera con un messo reale che aveva l'incarico di

riportare subito la risposta. Il messo tornò quella sera stessa e aveva con sé una lettera della ragazza della capanna, dentro c’erano due bastoncini e nella lettera c’era scritto che se lui con quei bastoncini le avesse costruito un telaio, allora lo avrebbe usato per tessere la cortina che le aveva ordinato.
Ora il principe non poteva più negare che quella ragazza fosse intelligente come lui, così dovette mantenere la promessa; in fondo era questo che voleva. Così partì a cavallo con tutto il seguito reale, andò alla capanna nel bosco e disse ai vecchi e alla ragazza che voleva sposarla, se anche lei voleva. Lei voleva.
Ma il principe aveva persino paura che fosse più intelligente di lui e questo non andava, se qualcuno se ne fosse accorto. Perciò pose la condizione che quando sarebbe diventato re, e la ragazza regina, non dovesse mai immischiarsi negli affari del regno, che spettavano solo a lui. Se lo avesse fatto, sarebbe stato autorizzato a ripudiarla e a rimandarla a casa dai genitori.
La giovane accettò la condizione ma anche lei ne pose una: se si fosse stancato di lei e non l’avesse più voluta e perciò l’avesse rimandata a casa, allora doveva poter portare con sé ciò che le era più caro. Il principe lo trovò più che ragionevole e accettò subito.
Ai vecchi dispiaceva molto separarsi dalla figlia ma non potevano ostacolare la sua felicità e così diedero la loro approvazione. La sposa fu adornata con seta e porpora, oro e pietre preziose, ed ebbe carrozze e dame di corte e ogni altra cosa e le nozze furono festeggiate con gioia e splendore.
Ora passò un lungo periodo in cui i giovani vissero insieme con amore e splendore e le cose non potevano andare meglio. Tutti pensavano che la sposa del principe fosse bella abbastanza, intelligente abbastanza e buona abbastanza... e quest’ultima cosa era la migliore. Poco dopo il matrimonio il vecchio re morì e il figlio divenne re al suo posto. Governava il paese e giudicava e tutto andava bene. La regina non si immischiava mai nei suoi affari e in

quelli del regno, ma governava la sua grande casa ed era onorata e amata da tutti.

Un giorno accadde che c'era mercato nella capitale e molti contadini andarono in città con il grano e altro. Quando tornarono a casa la sera, alcuni di loro avevano già bevuto parecchio ma alla prima locanda non osarono tirare dritto: dovettero entrare e farsi un altro goccetto. Nella sala della locanda se la presero comoda, i cavalli e i carri stavano intanto nella stalla. Uno di quei contadini aveva una giumenta che, mentre lui stava dentro a gozzovigliare, partorì un puledro nella stalla. Quando il contadino uscì e andò a cercare il suo carro, il puledrino si era alzato in piedi, ma tutto confuso in questo mondo nuovo e inquieto era corso in un angolo della stalla dove il locandiere teneva i suoi cavalli, un paio di pomellati grigi. Il contadino con la cavalla gravida si rese subito conto che aveva partorito e vide subito il puledro, non era tanto ubriaco da non capire che gli apparteneva e stava per farlo salire sul suo carro per portarselo a casa. Ma il locandiere disse di no, il puledro era suo: lo poteva vedere anche lui che stava fra i suoi cavalli. Nacque una grossa lite, la maggior parte dei contadini ubriachi era dalla parte del locandiere e alla fine il contadino dovette tornarsene a casa con la giumenta e senza il puledro, che rimase al locandiere.
Il contadino non poteva accettarlo e si fece un processo, ma sia il primo giudizio sia il secondo assegnarono il puledro al locandiere e il contadino, che ne era il vero proprietario, dovette pagare le spese e in tal modo perse tutto ciò che possedeva. Ma non voleva ancora darsi per vinto: presentò la causa alla corte suprema e lì avrebbe giudicato il re in persona. Il re era molto intelligente, ma non abbastanza per non giudicare come tutti gli altri: il puledro doveva appartenere al padrone dei cavalli fra i quali era stato trovato, e il

padrone era il locandiere.
Ora il contadino sarebbe stato cacciato dalla fattoria per colpa di quel puledro, che pure era suo per diritto. Non poteva accettarlo e nell'estremo bisogno trovò un'ultima strada: rivolgersi alla regina, che era così intelligente e buona. Le spiegò tutta la storia del puledro e lei comprese che il contadino aveva ragione.
Così gli disse: "Ebbene, buon uomo, io non posso cambiare il giudizio del re ma voglio darti un consiglio che forse ti sarà utile. Domani, verso mezzogiorno, prendi una rete da pesca e vai fuori città, dove ci sono quelle grandi dune di sabbia. Getta lì la tua rete, come se dovessi pescare. Quando passerà il re – perché fa quella strada ogni giorno – sicuramente ti chiederà se sei pazzo o se credi di poter prendere dei pesci sulla sabbia. Allora dovrai rispondere che questo non è più assurdo del fatto che il cavallo del locandiere, che non è gravido e non è nemmeno una giumenta, possa avere un puledro. Ma devi promettermi" concluse la regina, "di non far sapere a nessuno chi ti ha dato questo consiglio, perché altrimenti mi renderai infelice."
Il contadino ringraziò tante volte e promise che avrebbe taciuto.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, il contadino fece come gli era stato detto e poco dopo il re passò in carrozza davanti alle dune. Quando vide il contadino con la rete fece fermare la carrozza e gli disse: "Che stai facendo?"
"Pesco" disse il contadino.
"Sei pazzo?" disse il re. "Credi che ci siano pesci nella sabbia?"
"Certo" rispose il contadino, "non è più assurdo del fatto che il cavallo del locandiere, che non è gravido e non è nemmeno una giumenta, possa avere un puledro."
Ora il re comprese subito il senso e si rese conto di aver giudicato male in quella causa; ma voleva sapere chi gli avesse insegnato quel

trucco e lo minacciò di morte se non avesse confessato chi gli aveva dato quel consiglio. Spaventato, il contadino raccontò tutto: di quell'idea doveva ringraziare la regina.
Allora il re fece subito girare la carrozza e tornò al castello, era furioso. Andò dritto dalla regina e disse che ora aveva violato l'accordo che avevano fatto prima del matrimonio, osando immischiarsi negli affari del suo regno. Ora dunque doveva subire la punizione sulla quale allora si erano accordati: doveva essere subito rimandata dai suoi genitori.
Doveva prepararsi a partire un'ora dopo ma aveva anche il diritto stabilito dall'accordo: poteva portare con sé, fra le cose che le erano intorno, quella cui teneva di più.
La regina rispose con tono molto calmo e con umiltà: lui aveva ragione e lei aveva torto, lui doveva decidere e lei doveva obbedire. Avrebbe preparato in un istante ciò che con il permesso del re avrebbe voluto portare con sé. Poco dopo tornò, e aveva con sé una bottiglia di vino e un paio di bicchieri: disse che il re sicuramente le avrebbe dimostrato la bontà di bere con lei un bicchiere per congedarsi. Fra loro non c'era mai stata una parola cattiva e non ci sarebbe dovuta essere nemmeno ora.
Il re non poteva rifiutare quella preghiera: lei versò il vino nei bicchieri e bevvero insieme. Ma l'uomo non si rese conto che la regina aveva versato nel suo bicchiere alcune gocce da un'altra bottiglietta che aveva con sé, e non appena ebbe vuotato il bicchiere cadde in un sonno profondo.
Così la regina andò a prendere un grosso cesto con il coperchio, nel quale avrebbe dovuto mettere le cose migliori che voleva portare con sé; in quello infilò il re, mise il coperchio e chiamò i servitori: dovevano portare fuori il suo cesto e metterlo nella carrozza che la aspettava. Si sedette poi in carrozza e attraversarono il bosco fino alla vecchia capanna. Lì i servitori dovettero tirare fuori il cesto dalla carrozza e portarlo nella sua stanza in soffitta e poi lei

rimandò la carrozza al castello. Tirò fuori il suo re e marito dal cesto e lo coricò sul suo letto, indossò di nuovo i suoi vecchi e poveri abiti, gli stessi che aveva la prima volta che lui l'aveva vista, poi si sedette alla piccola finestra di fronte al letto e mise in moto la conocchia, come ai vecchi tempi.
Era quasi sera quando il re, svanito l'effetto del sonnifero, si svegliò e si guardò intorno, si alzò e chiese dose si trovasse e come ci fosse arrivato.
"Ebbene" disse lei, "ora sei a casa mia. È andata così: come avevo diritto di fare, secondo il nostro accordo, ti ho portato con me, perché tu sei ciò che ho di più caro al mondo e perciò potevo portarti via."
"Ora mi rendo conto che sei molto più intelligente di me" disse il re. "Se vorrai tornare a casa con me al castello e rimanere con me, non emetterò più alcuna sentenza senza essermi prima consigliato con te."
Così mandarono a chiamare dei cavalli e delle carrozze dal castello e il re e la regina tornarono a casa; su richiesta della donna portarono con sé anche i vecchi genitori, che rimasero ad abitare con loro finché vissero. Il re e la regina continuarono a vivere insieme nell'amore reciproco e nello splendore, mentre il contadino cui era stato fatto un torto con il puledro e con la sentenza ottenne dal re una fattoria completa di personale. Da allora il re non emise più alcuna sentenza senza prima ascoltare il consiglio della regina. Tutti li amavano e onoravano entrambi per la loro giustizia e bontà, fieri di avere un re e una regina così.

INDICE